

RESOCONTO STENOGRAFICO

62.

SEDUTA DI LUNEDÌ 12 DICEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ODDO BIASINI E GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	4505	4529, 4530, 4536, 4537, 4542, 4546, 4549, 4551, 4556, 4559, 4563, 4567, 4571, 4577, 4581, 4584, 4585, 4587, 4590, 4593	
Disegni di legge: (Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	4507	BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	4556
Disegni di legge (Discussione congiun- ta):		CALAMIDA FRANCO (DP), <i>Relatore di mi- noranza</i>	4519
S. 195. — Disposizioni per la formazio- ne del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (approvato dal Senato) (927); S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilan- cio pluriennale per il triennio 1984- 1986 (approvato dal Senato) (932).		CASALINUOVO MARIO (PSI)	4559
PRESIDENTE 4508, 4509, 4510, 4511, 4512, 4514, 4515, 4519, 4522, 4524, 4527, 4528,		CICCIOMESSERE ROBERTO (PR)	4587
		CRIVELLINI MARCELLO (PR), <i>Relatore di minoranza</i>	4524
		D'ACQUISTO MARIO (DC)	4537
		MATTEOLI ALTERO (MSI-DN)	4581
		MELEGA GIANLUIGI (PR)	4527
		MELIS MARIO (<i>Misto-P.S. d'Az.</i>)	4590
		MENNITTI DOMENICO (MSI-DN), <i>Relatore di minoranza</i>	4515
		MONDUCCI MARIO (PRI)	4529
		MONGIELLO GIOVANNI (DC)	4577

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

PAG.	PAG.
PANNELLA MARCO (PR)	4509, 4514, 4515
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	4510
PEGGIO EUGENIO (PCI)	4531
RONCHI EDOARDO (DP)	4571
SACCONI MAURIZIO (PSI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	4512
SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI)	4563
TIRABOSCHI ANGELO (PSI)	4585
TRIVA RUBES (PCI)	4567
VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	4551
VIGNOLA GIUSEPPE (PCI), <i>Relatore di mi- noranza</i>	4522
VISCO VINCENZO (Sin. Ind.)	4532
Proposte di legge:	
(Annunzio)	4505
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento)	4549
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	4506, 4549
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	4507
(Ritiro)	4506
Interrogazioni e interpellanze:	
(Annunzio)	4593
Corte dei conti:	
(Trasmissione di documento)	4550
Documenti ministeriali:	
(Trasmissione)	4550
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:	
(Annunzio)	4508, 4550
Giunta per le autorizzazioni a procede- re:	
(Sostituzione di un componente)	4508
Su un lutto del deputato Valentino Pa- squalin:	
PRESIDENTE	4508
Ordine del giorno della seduta di doma- ni	4593

La seduta comincia alle 10.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 dicembre 1983.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreoni, Bonalumi, De Mita, Lattanzio, Piccoli e Zaniboni sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 6 dicembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BERNARDI GUIDO ed altri: «Modificazioni ed integrazioni della legge 6 giugno 1974, n. 298, concernente istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto di terzi, disciplina dell'autotrasporto di cose e istituzione di un sistema di tariffe a forcilla per i trasporti di merci su strada» (977);

RONZANI ed altri: «Istituzione della provincia di Biella» (978);

FERRARI MARTE ed altri: «Riforma del collocamento obbligatorio» (979);

STEGAGNINI: «Adeguamenti e modifiche delle indennità spettanti agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate e ai graduati e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri in ausiliaria, in riserva e in congedo assoluto» (980);

STEGAGNINI: «Istituzione del Servizio cartografico nazionale e nuove norme concernenti l'Istituto geografico militare» (981);

STEGAGNINI ed altri: «Nuovo ordinamento del museo nazionale delle armi di Castel Sant'Angelo» (982);

PIRO ed altri: «Riconoscimento, ai fini del trattamento di quiescenza, dell'anzianità pregressa al personale dello Stato inquadrato nei livelli retributivi funzionali dalla legge 11 luglio 1980, n. 312» (983);

CODRIGNANI ed altri: «Norme per la tutela dei lavoratori italiani all'estero» (984);

LIGATO: «Riconoscimento dei diplomi rilasciati dalla scuola superiore per interpreti e traduttori di Reggio Calabria» (985);

MONTESSORO ed altri: «Istituzione del servizio nazionale del lavoro» (986).

In data 9 dicembre 1983 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GARAVAGLIA: «Modificazioni alle norme

per l'indennità di accompagnamento agli invalidi civili» (987).

Saranno stampate e distribuite.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Saretta ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

SARETTA ed altri: «Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, concernente lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali» (645).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

CORSI ed altri: «Disciplina del trattamento di quiescenza e di previdenza del personale degli enti soppressi trasferito alle regioni, agli enti pubblici ed alle amministrazioni dello Stato» (629) (con parere della II, della V, della VI e della XIII Commissione);

FIORI: «Disciplina delle attività economico-previdenziali dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali, dell'Istituto nazionale per l'assistenza ai dipendenti degli enti locali e dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico (717) (con parere della II, della V, della VI e della XIII Commissione);

II Commissione (Interni):

ANIASI ed altri: «Nuovo assetto della polizia locale» (576) (con parere della I, della IV, della V, della IX, della X, della XII e della XIV Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

BERNARDI GUIDO ed altri: «Norme penali per i delitti compiuti sulla strada» (281) (con parere della I e della II Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

SERVELLO ed altri: «Aumento del contributo annuo dello Stato a favore del museo nazionale della scienza e della tecnica «Leonardo da Vinci» di Milano» (774) (con parere della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

CASATI ed altri: «Modifica all'articolo 2 della legge 5 novembre 1971, n. 1086, concernente le norme per la disciplina delle opere di conglomerato cementizio armato, normale e precompresso ed a struttura metallica» (808) (con parere della IV e della XII Commissione);

XII Commissione (Industria):

GARAVAGLIA ed altri: «Norme per la distribuzione igienica dello zucchero nei locali pubblici» (759) (con parere della IV e della XIV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

TEDESCHI ed altri: «Disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale» (722) (con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

VENTRE ed altri: «Norme integrative della legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la gestione in via provvisoria di farmacie» (821) (con parere della I e della XI Commissione).

A norma del primo comma dell'articolo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

72 del regolamento, comunico altresì che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

GIADRESCO ed altri: «Facilitazioni e rimborso spese a favore degli emigrati che rientrano in patria, in occasione delle elezioni politiche nazionali ed europee» (721) (con parere della II, della V e della X Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

MANNUZZU ed altri: «Norme per incentivare il lavoro penitenziario» (340) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

POGGIOLINI ed altri: «Norme per l'accesso alla facoltà di medicina e chirurgia» (835) (con parere della I, della III e della XIV Commissione);

XI Commissione (Agricoltura):

ZUECH ed altri: «Sanatoria per i ritardati versamenti dei prelievi comunitari di corresponsabilità sul latte» (716) (con parere della I, della III, della V e della VI Commissione);

CARLOTTO ed altri: «Trattamento fiscale dell'attività agro-turistica» (719) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

CIRINO POMICINO ed altri: «Modifiche agli articoli 33, 34, 35 e 64 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutiva del Servizio sanitario nazionale» (527) (con parere della I, della II, della IV, della V e della IX Commissione);

GARAVAGLIA ed altri: «Norme per l'istituzione del servizio civile sanitario» (758) (con parere della I e della V Commissione).

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla XII Commissione (Industria):

«Norme di attuazione del trattato di cooperazione internazionale in materia di brevetti» (750) (con parere della I, della III, della IV, della V e della VI Commissione);

S. 263. - «Disposizioni sulle scorte dei prodotti petroliferi» (già approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla X Commissione del Senato) (587 - B).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la VIII Commissione permanente (Istruzione), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

ZOSO: «Istituzione della Scuola di chitarra presso i conservatori di musica» (208).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Mellini, per il reato di cui all'articolo 380 del codice penale (patrocinio infedele) (Doc. IV, n. 42);

contro il deputato Ambrogio, per il reato di cui all'articolo 650 del codice penale (inosservanza dei provvedimenti dell'autorità) (Doc. IV, n. 43);

contro il deputato Castellina, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 17, lettera *a*, della legge 28 gennaio 1977, n. 10 (violazione delle norme per l'edificabilità dei suoli) (Doc. IV, n. 44);

contro il deputato Motetta, per il reato di cui all'articolo 1, secondo e terzo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione delle norme per assicurare la libera navigazione) (Doc. IV, n. 45);

contro il deputato Negri Antonio, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 290 del codice penale (vilipendio della Repubblica, delle Assemblee legislative e dell'ordine giudiziario) (Doc. IV, n. 46);

contro i deputati Bisagno e Piccoli, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 17, lettera *b*, della legge 28 gennaio 1977, n. 10 (violazione delle norme per la edificabilità dei suoli) (Doc. IV, n. 47).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Sostituzione di un componente della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere il deputato Bruno

Fracchia in sostituzione del deputato Francesco Loda, che ha chiesto di essere sostituito.

Su un lutto del deputato Valentino Pasqualin.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Pasqualin è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Discussione congiunta dei disegni di legge: S. 195. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (approvato dal Senato) (927); S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (approvato dal Senato) (932).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge; già approvati dal Senato: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986.

Prima di dichiarare aperta la discussione congiunta sulle linee generali, ricordo alla Camera che, ai sensi dell'articolo 119 del regolamento, la Conferenza dei presidenti di gruppo, nella riunione del 9 corrente, ha proceduto alla organizzazione della discussione determinando il tempo a disposizione di ciascun gruppo per gli interventi.

Provvederò pertanto, nel dare la parola ai colleghi iscritti a parlare, ad indicare il limite massimo di tempo per il loro intervento, a meno che i gruppi non facciano pervenire alla Presidenza una diversa suddivisione del tempo loro assegnato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A che proposito, onorevole Pannella?

MARCO PANNELLA. Vorrei richiamarmi all'articolo 119, in relazione, ovviamente, all'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ho ricordato quanto è stato concordato nella Conferenza dei presidenti di gruppo, in tema di organizzazione della discussione sulle linee generali.

MARCO PANNELLA. Certo, signora Presidente.

PRESIDENTE. Allora, mi dica in che cosa consiste il suo richiamo al regolamento.

MARCO PANNELLA. Mi consenta, quindi, di svolgerlo ai sensi dell'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Specifichi prima in che cosa esso consiste.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, il regolamento, per esporle ed esporre ai colleghi quali sono i termini del richiamo al regolamento, all'articolo 41 prevede una procedura che lei conosce e concede un quarto d'ora di tempo, che io non ho minimamente intenzione di usare.

Le ho detto che il mio è un richiamo relativo all'articolo 119 del regolamento in particolare, anche se non esclusivamente, in riferimento al secondo comma dello stesso articolo.

Se lei mi consente, signora Presidente, le spiegherei qual è questo richiamo.

PRESIDENTE. Fino a quando lei non specifica in che cosa consiste questo richiamo al regolamento non vedo quale richiamo al regolamento possa farsi in questo momento.

Lei ha parlato del secondo comma

dell'articolo 119; continui, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, ho detto che il mio richiamo attiene in particolare al secondo comma dell'articolo 119 del regolamento, per illustrarlo, in modo che lei possa giudicare la fondatezza di questo richiamo al regolamento, l'articolo 41 prevede delle procedure ben precise. Intendo quindi parlare ai sensi dell'articolo 41, in riferimento all'articolo 119 del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, vorrebbe procedere, per cortesia?

MARCO PANNELLA. Se lei mi dà la parola ai sensi dell'articolo 41...

PRESIDENTE. Dica pure. Dopo che avrà esposto le ragioni del suo richiamo al regolamento, le dirò se possa trattarsi di richiamo al regolamento, oppure no.

MARCO PANNELLA. La ringrazio molto, signora Presidente. Vedrà che non solo non abuserò, ma non userò nemmeno tutto il tempo assegnato dall'articolo 41.

Signora Presidente, il secondo comma dell'articolo 119 stabilisce che la sessione di bilancio, quando i disegni di legge sono presentati al Senato, ha la durata di trentacinque giorni a decorrere dalla effettiva distribuzione dei testi delle eventuali modifiche apportate dal Senato.

Vorrei soffermarmi su questo, perché non vorrei che, proprio alla prima esperienza di attuazione di questa riforma del regolamento, creassimo un precedente, a mio avviso anche pericoloso, ma, comunque, sicuramente importante.

Da circa sette o otto anni è invalsa, nella nostra Assemblea, una lettura del regolamento analoga a quella che è invalsa per la Costituzione. Un regolamento che contiene delle norme per definizione perentorie — perché regolano delle procedure — viene cioè letto come se contenesse parti ordinatorie e parti perentorie. Non è questa certo la nostra posizione;

ma seguiamo pure anche questo «andazzo» o questo modo di leggere le norme che regolano la nostra Assemblea.

Parlando qui non come presidente di gruppo, ma come membro dell'Assemblea, prendo atto del fatto che la proposta di disciplina complessiva della sessione di bilancio in aula non è stata ancora registrata, che, per i noti avvenimenti, la Conferenza dei capigruppo non è giunta all'accordo previsto dal settimo comma dell'articolo 119, e di conseguenza, come lei ha sottolineato, abbiamo una situazione un po' anomala: da questa mattina, cioè, scatta un'organizzazione dei tempi della discussione sulle linee generali del bilancio e della legge finanziaria. Non sappiamo come sarà invece organizzato il prosieguo del dibattito.

Nessuno ha sollevato obiezioni sostanziali all'ipotesi di una chiusura della sessione che non solo consenta di evitare l'esercizio provvisorio, ma anche permetta che i deputati non debbano rimanere a lavorare fino al 30 dicembre. A questo punto, però, bisogna chiedersi che cosa significhi questo termine di 35 giorni. Certo, noi possiamo preventivare una sessione di 35 giorni, e un bel giorno constatare che, per esempio, non ci sono iscritti a parlare. A mio avviso in questo caso la seduta dovrebbe essere aggiornata fino a quando non ci sia un iscritto.

Ma se noi ritenessimo normale che i 35 giorni diventassero 22, o 31, o 33, che cosa accadrebbe? Potrebbe accadere che magari, l'anno prossimo, la maggioranza potrebbe stabilire che la sessione di bilancio di 35 giorni è fatta in realtà di 10 giorni, cosicché un gruppo come quello comunista, composto di più di 200 deputati, si vedrebbe assegnata mezz'ora di tempo per discutere il bilancio e la legge finanziaria dello Stato.

Dobbiamo cioè stare molto attenti, signora Presidente, a questo fatto, che è politico e regolamentare.

Di conseguenza dico subito — ed ho terminato — che ho voluto fare questo richiamo al regolamento perché fosse molto chiaro che, qualsiasi cosa accada (e ci riserviamo eventualmente di interveni-

re), noi non possiamo dare valore di precedente ad un'interpretazione dell'articolo 119 secondo la quale il termine di 35 giorni sarebbe ordinatorio, cioè che non significherebbe nulla. Se così fosse, rischieremmo di trovarci molto presto in situazioni politiche e parlamentari molto preoccupanti.

Come vede, signora Presidente, non solo non ho abusato della sua pazienza, credo, ma non ho nemmeno impiegato tutto il tempo concessomi dall'articolo 41.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per un richiamo al regolamento l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, nella Conferenza dei capigruppo si è ritenuto possibile da alcune parti, ma non da noi, che si potesse procedere all'organizzazione dei nostri lavori, relativi alla discussione della legge finanziaria e del bilancio, organizzando preliminarmente in parte la discussione sulle linee generali e poi, attraverso successive sedute, la discussione degli articoli.

Il settimo comma dell'articolo 119 del regolamento prevede che la discussione in Assemblea della legge finanziaria e del bilancio debba concludersi nell'ambito dei 35 giorni (dei quali ha parlato abbondantemente l'onorevole Pannella), con le votazioni finali sulla legge finanziaria e sul bilancio. Il che significa — credo pacificamente, ma è stato da noi messo in evidenza nella Conferenza dei capigruppo ed intendiamo ribadirlo qui — che tutto l'iter della discussione in Assemblea debba essere disciplinato interamente dalla Conferenza dei capigruppo. Pertanto la Conferenza dei capigruppo ha dovuto registrare il nostro dissenso (e quello dell'onorevole Pannella, per l'esattezza) in ordine all'organizzazione a «pezzi» del dibattito sulla legge finanziaria e su quella di bilancio.

Noi abbiamo detto, e ribadiamo qui, che concordiamo sulla esigenza di concludere l'esame della legge finanziaria e del bilancio senza dover ricorrere

all'esercizio provvisorio; ma questo non ci può portare ad una procedura che non è assolutamente conforme al nostro regolamento. Pertanto, il nostro assenso in sede di Conferenza dei capigruppo attiene soltanto alla ripartizione dei tempi, proposta dal Presidente, per quanto riguarda la fase iniziale, e cioè la discussione sulle linee generali, non per quanto riguarda la procedura seguita. Noi condividiamo la proposta del Presidente di attribuire ai gruppi un tempo determinato, in relazione anche alle richieste dei gruppi stessi; ma non abbiamo dato il nostro assenso, ripeto, sulla procedura adottata che, a nostro avviso, è anche molto pericolosa perché non consente un esame di tutti i problemi del bilancio, operandosi una regolamentazione della discussione legata agli umori e alle volontà di qualche gruppo politico.

Per questo motivo, signor Presidente, la pregherei di chiarire che la procedura che si sta per adottare non sostanzia una applicazione dell'articolo 119 del regolamento, nel senso che mi sono permesso di indicare, trattandosi invece della attuazione di una regolamentazione concordata della discussione sulle linee generali, per quanto riguarda i tempi; e che i gruppi rimangono liberi di assumere altri atteggiamenti nella fase successiva della discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Risponderò brevemente all'onorevole Pannella e all'onorevole Pazzaglia, i quali avevano sollevato la stessa questione in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

Innanzitutto, circa la durata della sessione di bilancio, mi sembra che l'onorevole Pannella tenda ad interpretare i termini regolamentari — di 45 giorni in prima lettura e 35 in seconda lettura — come obbligatori, ossia come termini al di sotto dei quali non si potrebbe scendere. Ora a me pare che questa interpretazione contraddica il principio generale per cui i termini stabiliti dal regolamento si presentano sempre come termini massimi da non superare: ben sapendo che la sessione di bilancio è qualche cosa di ben diver-

so e di ben più importante del tempo per gli interventi, ricordo come esempio che l'articolo 39, primo comma, del regolamento, fissa in 45 minuti il tempo massimo per gli interventi in una discussione su un progetto di legge o su una mozione, ma evidentemente senza vietare che l'oratore intervenga per un tempo inferiore. Nè si dice, se ciò avviene, che questo non deve costituire precedente. L'esempio può apparire banale, ma è il primo che mi è venuto in mente.

Bisogna quindi stare molto attenti a non introdurre il principio della obbligatorietà dei termini stabiliti dal regolamento, perché ne risulterebbero obblighi a carico dei parlamentari non previsti dal regolamento.

Circa il problema, sollevato dall'onorevole Pazzaglia, della organizzazione dei lavori, vorrei ricordare che ora non ricorre il caso in cui la Conferenza dei capigruppo abbia raggiunto un accordo, bensì quello, previsto dal settimo comma dell'articolo 119, dell'organizzazione della discussione in Assemblea da parte del Presidente della Camera. Il Presidente della Camera formulò con molto anticipo, rispetto all'ultima Conferenza dei presidenti di gruppo, la proposta sulla quale vi era stato il consenso dei capigruppo, di fissare al 22 dicembre il termine massimo per l'approvazione dei documenti finanziari. Poiché però nelle ultime riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo sono emerse difficoltà al riguardo (ma io mantengo come mia proposta tale termine, onorevole Pazzaglia, l'ho detto nella Conferenza e lo ribadisco qui in aula) che mi pare saggio, perché altrimenti non so dove andremo a finire, che si è stabilito, saggiamente, di organizzare, con l'accordo di tutti, la discussione sulle linee generali, rinviando ad un'altra Conferenza dei presidenti di gruppo la verifica della possibilità di mantenere il 22 dicembre come termine massimo.

Per quanto riguarda le preoccupazioni avanzate, onorevole Pannella e onorevole Pazzaglia, mi auguro (senza arrivare a dire, cosa che io non riterrei assolutamente valida sotto il profilo regolamentare,

che questo episodio non costituisce precedente) che di fronte all'importanza del dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio nessun gruppo, di maggioranza o di minoranza, venga preso da follia improvvisa perché io ritengo che sia di tale peso la discussione della legge finanziaria e del bilancio che certamente tale discussione non la si può fare in una né in poche giornate.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, devo dire...

PRESIDENTE. No, onorevole Pannella, il regolamento non prevede la possibilità di replica alla risposta del Presidente sulle questioni regolamentari. Mi dispiace, non posso darle la parola.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, volevo dire che...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non posso darle la parola.

MARCO PANNELLA. Intendo fare un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Lei non può fare un altro richiamo al regolamento.

MARCO PANNELLA. Un richiamo ad un altro articolo!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ripeto che non posso darle la parola.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi, che ha a disposizione 20 minuti, così come i relatori di minoranza ai sensi dell'articolo 83, primo comma, del regolamento.

MAURIZIO SACCONI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, dando per letta la relazione scritta e ad essa richiamandomi, mi limiterò ad alcune considerazioni riassuntive, rilevando in primo luogo come i disegni

di legge finanziaria e di bilancio per il 1984 pervengano all'esame dell'Assemblea in tempo verosimilmente utile per la loro approvazione in questo e nell'altro ramo del Parlamento entro il prossimo 31 dicembre.

L'alternativa a questo risultato è a tutti ben nota perché purtroppo è stata la realtà degli anni scorsi: il ricorso all'esercizio provvisorio in Parlamento impegnato a lungo nella conversione di decreti-legge su materie stralciate dal disegno di legge finanziaria, la decisione di bilancio rinviata alle soglie della scadenza costituzionale del 30 aprile con il conseguente slittamento delle manovre correttive, specie di investimento, la sessione estiva per l'assestamento svuotata di ogni reale funzione.

In gioco nei prossimi giorni non è pertanto il successo del Governo e della maggioranza che lo sostiene, ma la capacità del Parlamento intero di essere sede del governo democratico della manovra economico-finanziaria, per quanto limitata e discutibile essa possa essere. Non a caso al parziale risultato sin qui conseguito di un rapido esame nelle Commissioni, hanno concorso tutti i gruppi parlamentari, della maggioranza come dell'opposizione, beneficiando anzi questi ultimi della possibilità di evidenziare, nel bene come nel male, le responsabilità di un Governo che non può più, come nel passato, invocare l'alibi delle lungaggini delle decisioni parlamentari.

Anche il fatto che quest'anno il Governo presenti, con i documenti di bilancio, una manovra dichiaratamente parziale, in quanto il suo completamento verrebbe rinviato al confronto con le parti sociali in funzione di una organica politica di tutti i redditi, aumenta e non attenua il significato e l'utilità di decidere entro il 31 dicembre. Infatti anche larga parte dell'opposizione conviene, da un lato, sulla necessità di assumere le complesse scelte del risanamento con il consenso delle forze sociali e, dall'altro, rivendica al Parlamento la funzione di un essenziale concorso in ordine alla definizione di tali scelte. E solo un Parlamento liberato

dal primo ed essenziale dovere di decidere gli obiettivi della manovra economica e le fondamentali grandezze finanziarie che la debbono caratterizzare, può essere in condizioni di partecipare attivamente, con compiti di indirizzo, di controllo e di ulteriore decisione, alla importante operazione di coniugare con coerenza i comportamenti dei soggetti sociali, economici ed istituzionali in funzione di una ripresa, per quanto rallentata, dello sviluppo e della occupazione.

Come si sottolinea nella relazione, il 1984 si annuncia infatti come un anno di consolidamento della ripresa internazionale già manifestatasi nel 1983, anche se con caratteristiche differenti per l'Europa, per gli Stati Uniti e per il Giappone, con ritmi per altro meno accentuati rispetto alle previsioni formulate nel primo semestre di quest'anno.

In particolare si accrescono le preoccupazioni per la sorte finanziaria dei paesi in via di sviluppo, per il profilo basso della domanda dei paesi OPEC e per la permanente incertezza sull'andamento del corso dei cambi, regolato com'è su quello del dollaro.

Pur con tali riserve, che potrebbero limitare le prospettive di sviluppo della domanda degli scambi mondiali, ma che potrebbero anche favorire in qualche misura l'offerta italiana, il 1984 è perciò una occasione da utilizzare al massimo per assecondare la tendenza manifestatasi in questi ultimi mesi alla riduzione dei differenziali di crescita e di inflazione fra l'Italia ed il resto delle economie avanzate.

Con questo fine è coerente la prima parte della manovra, consistente nei documenti di bilancio e nei decreti di «accompagnamento» per gli obiettivi di disavanzo e di contenimento dell'inflazione che si assumono e, però, anche per i processi che vengono avviati di riforma dell'ingiusto Stato assistenziale e per le spese di investimento che sono previste.

La credibilità degli obiettivi di spesa assunti per le principali aree di intervento statutale si lega infatti alla credibilità dei nuovi meccanismi che li debbono determinare. Così è per la spesa sanitaria che

vedrà responsabilizzate le regioni, anche alla luce delle novità introdotte dalla Commissione, nel senso del consolidamento e della ripulitura delle esposizioni pregresse, affinché la verifica possa svolgersi su conti economici trasparenti.

In particolare, l'obiettivo del contenimento della spesa farmaceutica è reso ancora più credibile dai criteri di revisione del prontuario e dall'impegno a presentare un piano di riorganizzazione e sviluppo del relativo comparto industriale. Così è per i trasferimenti alle aziende di Stato e a quelle del trasporto locale, per le quali deve valere il duplice vincolo dei tetti di risorse disponibili e di aumenti tariffari compatibili con gli obiettivi di rientro dall'inflazione, sicchè si impongono azioni di recupero di efficienza e produttività. Così è ancora in parte per le autonomie locali, perché il tetto dei trasferimenti deve avere il necessario supporto nella restituzione di autonomia impositiva. Così è, se pure solo sulla base di alcune premesse, per il sistema previdenziale, per la cui riforma generale il Governo deve ora presentare senza ulteriori indugi un apposito disegno di legge anche al fine di verificarne la coerenza con le prime misure contenute nel recente decreto-legge e nel disegno di legge finanziaria.

In Commissione il confronto su questa materia è stato particolarmente animato, sia per la contestazione dei gruppi del partito comunista e del Movimento sociale italiano-destra nazionale alla riforma dei meccanismi di indicizzazione, sia per la proposta radicale di un adeguamento dei minimi pensionistici entro data certa.

Il Governo ha accolto l'invito ad intervenire in modo specifico su tali questioni in sede di dibattito in Assemblea, per cui mi limito a ricordare le conclusioni del più volte citato studio del CER sugli effetti del nuovo sistema di indicizzazione, che (in esso si dice) «si presenta come uno strumento di razionalizzazione dell'esistente e, in prospettiva, di maggiore difesa del potere di acquisto di tutte le pensioni».

La ripulitura del meccanismo, che consiste nella giusta eliminazione delle superindiezzazioni, ovvero di quelle superiori al 100 per cento, e nell'aggancio ad una dinamica salariale triennale quanto al periodo dei contratti, che dovrebbe svolgersi secondo il tasso d'inflazione, ovvero in varianza reale, ha effetti marginalissimi sulle pensioni toccate, tanto che per il 1984 corrisponde ad un infimo 0,0007 della spesa totale, cioè a 60 miliardi.

Ma la ripulitura dei meccanismi e lo sfoltimento delle platee dei beneficiari sono l'essenziale premessa per l'azione perequativa, che non può e non deve essere affidata all'inflazione. Così riconoscono anche i colleghi di parte radicale per quanto riguarda l'adeguamento delle pensioni al minimo, salvo aggiungere — e la cosa è da valutare con attenzione — che l'assegnazione di tempi certi può responsabilizzare gli organi competenti a compiere la necessaria opera di pulizia dei legittimi aventi diritto.

Infine, la rapida approvazione dei documenti di bilancio consentirà di procedere con immediatezza — già a gennaio speriamo — all'individuazione della destinazione da dare ai fondi globali per gli investimenti, che la Commissione ha ulteriormente alimentato. Appare, infatti, urgente procedere all'integrazione di risorse per le politiche di innovazione industriale, di riorganizzazione dei grandi comparti in crisi, di investimento nei nuovi settori, di sviluppo delle reti infrastrutturali, di sostegno all'occupazione nelle aree del Mezzogiorno ed in quelle violentemente colpite da rapidi e concentrati processi di ristrutturazione.

L'agenda di un Parlamento liberato da questa prima fase della manovra si completa poi con l'esigenza di accompagnare l'auspicabile accordo sul costo dei fattori produttivi con provvedimenti tesi a favorirne il migliore impiego, come quelli funzionali ad una *deregulation* del mercato del lavoro.

Inoltre, il Parlamento potrà concorrere ad una equa ripartizione dei costi della ripresa, sviluppando ulteriori azioni di indirizzo, di controllo e di nuova legislazio-

ne nel terreno decisivo della giustizia fiscale, in cui molto resta da fare, in primo luogo contro l'erosione della base imponibile, dietro la quale spesso si cela l'evasione.

In conclusione, rimettendomi, come dicevo, alla relazione scritta, ho voluto in questa sede sottolineare soprattutto le valenze positive della manovra avviata ed ancor più i vantaggi che per il Parlamento potranno derivare da un rispetto della sessione di bilancio. Mi si consenta da ultimo un'annotazione personale: ho vissuto a cavallo del 1982 e del 1983, per circa sette mesi, l'esperienza di relatore del disegno di legge finanziaria per il 1983 che più ha occupato il Parlamento e meno è stato analizzato; mi auguro di poter tra pochi giorni affermare di aver vissuto l'esperienza opposta, quella di relatore sul disegno di legge finanziaria che meno ha occupato i lavori parlamentari ma più è stato analizzato nei suoi vari aspetti e, ove necessario, modificato di conseguenza. Per questo intenso e proficuo lavoro è doveroso rivolgere un pubblico riconoscimento agli uffici tutti della Camera, che ci hanno aiutato con solerzia in questi ultimi giorni (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Sacconi, anche per non aver utilizzato ben dieci minuti del tempo che aveva a disposizione.

Prima di dare la parola ai relatori di minoranza, ha facoltà di parlare l'onorevole Pannella, che ha chiesto di poter fare una precisazione, che deve comunque essere estremamente breve.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, non si tratta di una precisazione: con una tale motivazione, io non avrei potuto chiedere e lei non avrebbe potuto darmi la parola. Si tratta di un richiamo al regolamento, che comunque durerà il tempo di una precisazione.

Ogni suo atto, signor Presidente, è di estrema importanza e rappresenta un atto di giurisprudenza per tutti quanti noi. In questo caso, si tratta di un atto di giurisprudenza su una questione assolu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

tamente nuova per tutti e che mi auguro sia ancora «aperto», nel senso che spero che lei ritenga utile consultare su questo punto la Giunta per il regolamento, dalla quale noi siamo esclusi...

PRESIDENTE. Non solo voi, onorevole Pannella, visto che la Giunta è composta di solo 10 membri, come previsto dal regolamento.

MARCO PANNELLA. Ma, come lei sa, signor Presidente, il regolamento le consentirebbe di elevare quel numero, così come è stato fatto nella precedente legislatura.

PRESIDENTE. Certo, l'ho fatto nella precedente legislatura e me ne sono pentita.

MARCO PANNELLA. In questo momento, il pentimento ha in Italia molto onore ed io non vorrei certo toglierglielo!

Comunque, a fondamento del suo atto di giurisprudenza iniziale, lei ha detto che nel regolamento normalmente si dice «quarantacinque minuti» e non ...Mi consenta invece di farle presente che tutti gli articoli del regolamento usano la formula del tipo «per non oltre tre mesi» (come nel punto in cui si parla della programmazione); «entro la seconda seduta» (articolo 22); «per non più di dieci minuti ciascuno» (punto 3 dell'articolo 23); «per non oltre due settimane» (articolo 24) e così via. Nel nostro caso, invece, all'articolo 119 si dice esplicitamente «trentacinque giorni» e «quarantacinque giorni», il che significa che il termine è assolutamente perentorio, come del resto tutti i termini contenuti nel regolamento. Sapendo però questo, il regolamento si è preoccupato di usare in tutti gli altri casi la formula «non oltre», proprio per eliminare la perentorietà.

Intendo dunque semplicemente ribadire, signora Presidente, che quello dei trentacinque giorni e quello dei quarantacinque giorni (che lei ha voluto evocare) sono termini assolutamente perentori, proprio perché altrimenti si sarebbe detto

«per non oltre trentacinque giorni». E mi auguro che lei vorrà essere confortata nella sua interpretazione dalla Giunta per il regolamento. Spero che questa pronuncia possa giungere relativamente presto, perché le confesso che altrimenti dovrei riproporre lo stesso richiamo al regolamento in sede di seconda e magari di terza lettura del bilancio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mennitti, relatore di minoranza.

DOMENICO MENNITTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, illustrerò molto rapidamente la relazione che ho avuto l'onore di presentare a nome del mio gruppo; una relazione che parte con un riferimento alle dichiarazioni programmatiche del Governo, anche e soprattutto per riscontrare in quale misura quelle dichiarazioni trovino attuazione in questo che viene definito — e che in effetti è — il documento più importante di politica economica del Governo.

Vale la pena ricordare brevemente che il Governo, per bocca del Presidente del Consiglio, ha sostenuto che ci troviamo di fronte ad una situazione che è di crisi rispetto alla struttura sociale del passato, ma che non sarebbe di crisi rispetto ai fini di una società più giusta che si può realizzare attraverso questa fase di transizione.

In rapporto a questa impostazione e riferendoci ai documenti che sono al nostro esame, noi riteniamo di trovarci di fronte ad una versione consolatoria, per cui tutto quello che viene rappresentato costituisce sostanzialmente un obiettivo-alibi in nome del quale il Governo cerca di far passare le misure più dure, che non possono a nostro avviso essere così eufemisticamente poste all'attenzione del Parlamento e del paese. Esiste invece l'esigenza di rapportare la crisi italiana ed i condizionamenti di carattere internazionale al resto della situazione europea: è un dato che riteniamo rilevante, poiché riteniamo necessario rilanciare un sistema monetario europeo che non ci riduca

completamente alla mercè di una ragione di scambio nei confronti della quale oggi siamo perdenti ed incapaci di mobilitare qualsiasi tipo di difesa.

La nostra è una economia di trasformazione; dipende moltissimo dal commercio internazionale, per cui ha risentito di questa situazione. Se aggiungiamo che si tratta di una economia che risente moltissimo dell'energia importata, la miscela terribile che viene a determinarsi per il collegamento tra dollaro e greggio, con il rincaro dell'uno e dell'altro, provoca conseguenze negative rispetto alle quali occorre meditare anche l'esigenza di una capacità di difesa.

Altri motivi di carattere internazionale penalizzano anche la nostra agricoltura, sottovalutata da noi stessi. Questa sottovalutazione ci costa ormai un *deficit* nella bilancia commerciale che si aggira attorno ai 10 mila miliardi annui. Le vicende anche recenti della Comunità economica europea aggiungono particolari motivi di preoccupazione dal momento che la nostra agricoltura è costretta a produrre a costi che risentono dell'inflazione italiana, a vendere a prezzi che risentono dell'inflazione europea, oltre al fatto che la mancanza di tutela dei nostri prodotti rispetto a quelli continentali ed i montanti compensativi (che, così strutturali, rappresentano una tassa per i paesi a moneta debole ed un contributo per quelli a moneta forte) hanno determinato una situazione di particolare gravità.

Oltre ai condizionamenti di carattere generale, esistono i problemi relativi alla situazione interna del nostro paese. Noi abbiamo aggregato alcune cifre che riproducono gli indicatori economici più rilevanti; da queste stesse cifre si evince come ci si trovi di fronte a situazioni che si sono andate aggravando nel corso del 1983. I dati più preoccupanti riguardano la caduta degli investimenti nella produzione industriale ed il ridimensionamento notevole della domanda interna totale. È un segno della crisi di tutto il sistema delle imprese che hanno reagito con interventi di ristrutturazione che, a loro volta, hanno determinato una caduta di posti di

lavoro. Oggi ci troviamo di fronte ad una disoccupazione che ammonta a circa il 12 per cento dell'intera forza lavoro: questo è uno degli elementi più pesanti e che crea particolari motivi di tensione sociale.

Nonostante la situazione recessiva ed il calo delle importazioni con il conseguente ridimensionamento dell'inflazione importata, l'indice generale dei prezzi al consumo ha raggiunto incrementi elevati, di sei-sette punti più alto rispetto a quello dei paesi industrializzati nostri concorrenti.

Tutto ciò determina una pesante situazione di crisi di fronte alla quale la manovra proposta dal Governo presenta limiti notevoli. Anche a tale riguardo abbiamo redatto una tabella che indica le cifre più importanti, con una serie di considerazioni che mi appresto a riferire ai colleghi.

In primo luogo si continuano a programmare le riduzioni del disavanzo puntando più sull'espansione delle entrate che sul contenimento della spesa. In particolare i risparmi di spesa indicati sono in gran parte illusori: basti ricordare i sei-mila miliardi di risparmio sugli interessi del debito pubblico, che vengono considerati come conseguenza della riduzione dei tassi, che non è detto si verificherà né nella misura indicata né in altre misure. Debbo aggiungere che i dati del bilancio al 31 agosto 1983, cioè quelli esaminati nel documento del bilancio di assestamento, riferiscono come alcune previsioni sono state ampiamente falsate. Per esempio a quella data si registrava un tasso di inflazione certamente più alto di quello previsto per cui, alla fine di quest'anno, ci troveremo ad avere un tasso di inflazione superiore di 2 punti a quello programmato e ciò non potrà non avere conseguenze anche sull'anno prossimo. Allo stesso modo bisogna dire che il disavanzo è risultato falsato in rapporto a certe voci che continueranno ad avere analoga incidenza. Il disavanzo è risultato falsato in particolare per quanto riguarda le entrate tributarie e tutto ciò — ripeto — non potrà non avere conseguenze notevoli soprattutto per il 1984. In particolare,

vorrei indicare un dato e cioè che l'incremento delle entrate per il 1984 dovrebbe esser pari al 13,4 per cento, mentre quello delle uscite dovrebbe raggiungere il 22 per cento. Nell'ambito di queste cifre va esaminata la variazione in aumento delle spese che risulta differenziata se vengono analizzati gli incrementi dei diversi tipi di spese. Infatti, le spese correnti aumenterebbero del 13 per cento, mentre quelle in conto capitale dell'1,8 per cento. Questa dinamica differenziata conferma l'inadeguata capacità di controllo delle spese correnti.

Noi riteniamo che tutte queste situazioni siano abbastanza allarmanti; esse determinano dubbi notevoli sull'attendibilità delle cifre. Va comunque affrontato il problema interno relativo ai trasferimenti di risorse agli enti locali ed alle unità sanitarie locali. A questo proposito devo svolgere alcune considerazioni aggiuntive rispetto a quanto ho scritto nella relazione, in quanto quest'ultima non contempla le ultime decisioni assunte presso la Commissione bilancio, decisioni che sono state ampiamente propagandate in questi giorni, come testimonianza di una sensibilità particolare del Governo soprattutto in rapporto a certe pressioni dell'opposizione. In buona sostanza le innovazioni e le modificazioni introdotte contemplano un più ampio trasferimento di risorse agli enti locali, un atteggiamento particolarmente comprensivo nei confronti delle unità sanitarie locali ed un artificio contabile per quanto riguarda il fondo investimenti ed occupazione. Vale a dire che per ridurre la spesa, per incidere su quelli che oggi vengono definiti, con un aggettivo ormai inflazionato, i meccanismi perversi della spesa, la maggioranza ed una parte dell'opposizione hanno ritenuto di incrementare le spese nelle direzioni di quelle aree dove invece andrebbe esercitato il rigore. Nella sostanza vi è un trasferimento di fondi più ampio nei confronti degli enti locali che rappresenta uno dei meccanismi perversi di spesa. Infatti l'andamento degli enti locali non risente solo dell'esigenza di risorse per finanziare alcuni servizi, ma in particolare

è caratterizzato anche da inquietanti questioni morali. Noi abbiamo sempre richiesto un diverso sistema di controllo sugli enti locali dove, ad esempio, vasti risparmi si potrebbero realizzare attraverso un adeguato controllo sul sistema degli appalti che tutti sappiamo — molto spesso apprendendolo dalle cronache nere dei giornali — in quale maniera viene esercitato.

Devo aggiungere che anche le decisioni assunte sulle unità sanitarie locali ci trovano ampiamente dissenzienti. È pur vero che bisogna avviare un meccanismo che faccia pulizia delle contabilità molto confuse delle unità sanitarie locali e, quindi, un provvedimento che intenda sanare i vecchi debiti nei confronti dei fornitori, delle farmacie e dei medici, può trovare una sua logica nel momento in cui si interviene sui comitati di gestione, i quali sono responsabili delle spese sostenute quasi sempre con scarsissima considerazione degli interessi dei cittadini ed invece con ampia considerazione per ciò che riguarda la burocrazia. Aver voluto realizzare un provvedimento di questo genere, a nostro avviso, conferma l'impunità di coloro che possono continuare ad operare in questi modi, tanto, poi, c'è lo Stato che si accolla i debiti e quindi mette i comitati di gestione nelle condizioni di contrarre nuovi debiti e, soprattutto, di confermare i vecchi comportamenti.

A tale riguardo vale anche aggiungere una considerazione su un altro aspetto del problema, che è stato dibattuto, seppur non ampiamente, in Commissione bilancio. Per una esigenza di risparmio si è ritenuto di intervenire sulla spesa dei farmaci, apportando una riduzione di un terzo della spesa prevista per il 1983. In proposito, è stato fatto presente come un taglio di tal genere, fatto preventivamente, non trova riferimenti concreti, anche perché, sulla base delle notizie secondo cui vi sarebbe un aumento del 15 per cento nel 1984, questa riduzione comporterebbe situazioni di crisi nelle industrie e di incertezza nei cittadini. Ma a questo punto è accaduto che in Commissione bilancio è stato presentato ed approvato un emen-

damento che, in omaggio all'esigenza di varare leggi chiare e comprensibili, ha reso incomprensibile a tutti l'obiettivo che si vuole raggiungere; ricordo che un collega è intervenuto chiedendo l'uso di una lingua italiana più comprensibile per tutti i cittadini, ma ci siamo trovati di fronte ad un emendamento del quale gli stessi estensori non sono stati in grado di spiegarci i fini, che evidentemente sono occulti rispetto a quanto ognuno di noi ritiene di poter conseguire.

Ci troviamo quindi di fronte ad una manovra che riteniamo complessivamente inadeguata e nei confronti della quale il nostro gruppo manifesta un'avversità totale, ritenendo che non si possa assumere un atteggiamento diverso da quello annunciato dopo il dibattito al Senato, soltanto perché vi è una manciata di miliardi in più distribuita secondo intese particolari, tant'è vero che nel «calderone» generale si è trovato anche il modo di erogare 25 miliardi al comune di Roma. Si tratta, anche in questi caso, di snaturare la legge finanziaria; la quale è già stata molte volte snaturata nel corso di questi anni, venendo meno al dettato dell'articolo 11 della legge n. 468 del 1978; vi è stata una forzatura di questo genere, in virtù della quale, secondo gli organi di informazione, vi sarebbe stato un miglioramento che noi non riteniamo né di intravedere, né di condividere.

Un'ultima considerazione, prima di giungere alle conclusioni, si riferisce alla cosiddetta politica dei redditi. Il Governo ritiene che un contributo decisivo alla manovra possa venire da una seria politica dei redditi, che coinvolga, anche e soprattutto, la regolamentazione del collocamento. A tale riguardo svolgiamo alcune considerazioni che ci sembrano fondamentali. Innanzitutto osserviamo che se la politica dei redditi si deve realizzare in un contenimento del salario reale, mentre intorno tutti i prezzi, e soprattutto quelli amministrati dallo Stato, continuano ad aumentare, questa non rappresenta una politica dei redditi, bensì una volontà di incidere sui salari reali, senza mettere in moto quei meccanismi che debbono con-

correre alla formazione di una seria politica dei redditi.

Per quanto riguarda, poi, la necessità di regolamentare il collocamento, noi siamo dell'avviso che si debba giungere ad una nuova disciplina che preveda anche — soprattutto — una migliore mobilità all'interno e all'esterno della fabbrica. Siamo quindi disponibili ad affrontare questi problemi che sicuramente hanno molta rilevanza, ritenendo che, per quanto riguarda i meccanismi di indicizzazione, bisogna andare incontro ad una ristrutturazione del salario, che tenga conto dell'esigenza di includere taluni elementi incentivanti, a favore di quei lavoratori che hanno maggiori responsabilità e maggiore qualificazione, rivalutando così un concetto di merito che fino a questo momento è stato disatteso.

In conclusione, la nostra opposizione alla manovra del Governo non obbedisce alla necessità di assumere certi comportamenti, perché questa è la parte che ogni gruppo politico deve svolgere nel Parlamento. Noi abbiamo esaminato con molta attenzione i documenti, abbiamo ritenuto di trarre dei convincimenti, che — ripeto — non si sono modificati, ma anzi si sono accentuati nella loro rigidità, nel momento in cui abbiamo esaminato quali fossero le disponibilità del Governo per apportare alcune modifiche. Avere incrementato il trasferimento di risorse verso quelle aree che, secondo noi, rappresentano le aree emblematiche, in effetti, dello sperpero e del clientelismo, significa voler perseverare in un comportamento che è quello che ha prodotto i risultati attuali.

Noi sosteniamo una diversa impostazione. In questo senso, abbiamo presentato i nostri emendamenti, che non sono troppi, perché non ne servono troppi per modificare una linea di tendenza. Sono gli emendamenti che abbiamo ritenuto potessero rappresentare le istanze del nostro gruppo, che sono la conseguenza dell'atteggiamento che abbiamo sostenuto nel passato in quest'aula e che sosteneremo con la necessaria fermezza anche in questa occasione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calamida, relatore di minoranza.

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, entro subito nel merito.

Il ministro Gorla ha affermato, nel corso del dibattito in Commissione, che dall'opposizione non sono venute proposte alternative. Questa relazione non solo costituisce una denuncia dei guasti sociali ai quali conduce la manovra proposta dal Governo, ma indica anche linee di intervento alternative possibile e praticabili.

Le proposte del Governo (il mio giudizio è netto al riguardo) combinano recessione ed inflazione, aggravano la situazione occupazionale, scaricano sui lavoratori ulteriori costi per la salute e costituiscono il presupposto per l'attacco alla scala mobile. Emblematicamente, sono così riassumibili, nei loro effetti sociali concreti: 211 mila lire di perdita annua per una pensione mensile di 350 mila lire, che è da fame. L'obiettivo del Governo è colpire le condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati, e non tanto contenere un disavanzo che appare come l'orizzonte che, quando ti avvicini, si allontana.

La finzione di governabilità della finanza pubblica è, in realtà il paravento della governabilità politica, è un metodo di Governo. Infatti, l'obiettivo di riduzione del disavanzo, i cui tassi di crescita sono certamente preoccupanti più del valore assoluto, assunto come unico fattore di manovra, non prefigura una complessiva politica economica, ma è soltanto un indicatore politico della direzione nella quale il Governo intende scaricare i costi.

Non si tratta del vacuo confronto tra le politiche di rigore senza consenso e quelle del consenso senza rigore. Il Governo attua politiche senza consenso sociale e senza rigore. Tutta l'impostazione del Governo si basa su una mistificazione: il problema strutturale del bilancio non nasce infatti da un eccesso di spese, ma da una scarsità di entrate. Le entrate correnti, calcolate in percentuale del prodotto interno lordo, sono state e sono tuttora di

gran lunga inferiori a quelle degli altri paesi d'Europa.

Nessuno può seriamente sostenere che da questa situazione sia possibile uscire attraverso qualche sacrificio congiunturale. Per riassetarla occorre una stabile riduzione delle uscite o uno stabile aumento delle entrate.

In questo quadro, è facile comprendere che il Governo fa leva su una situazione congiunturale, per ottenere un obiettivo strutturale: lo smantellamento di quel poco di Stato sociale che esisteva in Italia. Ai milioni di disoccupati la relazione previsionale e programmatica risponde che c'è ancora eccedenza di manodopera nell'industria; nel pubblico impiego propone altresì il blocco delle assunzioni; ai pensionati indica quindi provvedimenti di taglio alla scala mobile, oltre al tetto per gli assegni familiari relativi a fasce di reddito non certo alte.

La rivalutazione automatica delle pensioni è un diritto fondamentale dei pensionati. Lo è l'aggancio alla dinamica salariale. Lo è l'attribuzione dei punti di scala mobile in cifra uguale per tutti. La trimestralizzazione, introdotta, soltanto nel 1982, quale contropartita allo scippo del referendum sulle liquidazioni, viene ora ad essere svuotata di reali contenuti perequativi. Si intende colpire proprio le pensioni medio-basse.

Secondo tabelle elaborate dalla federazione unitaria dei pensionati, un pensionato in carne ed ossa (il mondo è fatto di uomini e non di soli numeri), che campa a stento con una erogazione mensile pari a 380 mila lire, perderebbe in un anno 250 mila lire. Sono dati che nessun ministro ha smentito; in particolare non l'ha fatto il ministro De Michelis che non gode di largo consenso — pare — neppure tra i pensionati del suo partito.

In un paese civile questo non può e non deve essere fatto: è indecente. E la risposta nostra — mia e di democrazia proletaria —, indignata contro questa vergogna, è anche impegno alla lotta ed alla mobilitazione, affinché si sviluppino un vero e proprio movimento di ribellione contro questo, non isolato, fatto di incivil-

tà. Se questo avverrà, un Governo incivile si appresta a governare una società rotta da drammatiche disuguaglianze sociali.

Ed ancora: in Italia i lavoratori pagano tre volte per una scadente assistenza sanitaria. Come già il decreto-legge n. 463, la legge finanziaria 1984 segna l'avvio di un piano di privatizzazione dei servizi sociali e sanitari. È dimostrabile che privatizzazione, consumismo e dilatazione della spesa tendono ad autoalimentarsi. Siamo in presenza, su questo terreno, di una vera e propria controriforma.

Questa sommatoria di sacrifici di lavoratori e pensionati è finalizzata, a giudizio del Governo, a questi tre obiettivi: controllo dell'inflazione; aggancio alla ripresa di quella che viene definita la «locomotiva americana»; messa a disposizione di risorse per investimenti ed occupazione in un secondo tempo di un film già visto, che ha un tempo solo, e che è a danno dei lavoratori.

In realtà, le politiche delle spese militari, quelle delle tariffe amministrative e la struttura stessa del sistema fiscale si combinano a sostegno dell'inflazione. È dimostrabile che il Governo attua di fatto una vera e propria politica inflattiva; e questa politica è organica a quella dei bassi salari, conseguente a quella centralità del costo del lavoro che alcuni ancora fingono di considerare risoltrice di tutti i problemi. Ad essa corrisponde, invece, basso valore aggiunto e bassa qualità delle stesse esportazioni, secondo un modello di ristagno e di sottosviluppo per nulla moderno. E questa è la ragione vera dello svuotamento di fatto del Fondo investimenti e occupazione.

Tutte le speranze del Governo sono affidate, a quanto pare, alle esportazioni. Ma l'andamento degli scambi a livello internazionale pare indicare che, più che un principio di traino dell'economia americana alla quale agganciarsi, vige un principio di azione-reazione: la «locomotiva» avanza in quanto il grosso dei vagoni arretra; è piuttosto una funicolare che sale mentre l'altra scende.

Infine, solo il Governo pare credere che operi ancora l'equazione: più investimenti

uguale più occupazione. Al contrario, gli investimenti sono prevalentemente orientati al risparmio di forza-lavoro e produrranno licenziamenti nonché una enorme massa, crescente, di nuovi disoccupati, se non interverrà una politica attiva del lavoro.

Ne va tratta la conclusione che le leggi in discussione costituiscano semplicemente il primo stadio di una manovra di pura e semplice compressione dei consumi, in particolare attraverso l'attacco, alla scala mobile ed al salario, di cui il secondo stadio è già in fase avanzata. Il Governo, in effetti, è alla ricerca di consenso: non quello sociale (impossibile), ma quello delle confederazioni sindacali, sostitutivo di quello dei lavoratori.

Le prospettive appaiono insopportabili per lavoratori, giovani in cerca di prima occupazione, disoccupati, precari e pensionati e assai oscure per tutto il paese. La proposta del Governo, a nostro giudizio, ha una sola forza: la debolezza della proposta alternativa dell'intera sinistra, di quella ufficiale. Il Governo è forte solo di quel compromesso sociale, ormai storico, che ispira le scelte delle confederazioni sindacali: quel falso realismo che porta all'incapacità di pensare e di proporre una diversa società e diverse finalità dell'economia. Da parte nostra abbiamo sostenuto, sosteniamo e sosterranno, che è necessario un diverso e alternativo modello di sviluppo; non solo che è possibile, ma che è la sola razionale via praticabile, adeguata alla dimensione dei nuovi e moderni problemi della società. Respingiamo non solo l'approccio unilaterale della centralità del fabbisogno dello Stato, ma anche la prospettiva, del resto inesistente, di un rilancio del «vecchio modello di sviluppo» che abbia come solo metro di misura l'espansione del prodotto interno lordo, che può occultare degrado del lavoro, dell'ambiente, delle risorse e caduta (non crescita) del benessere sociale.

Affrontare i problemi dell'«azienda Italia, che ha un debito quasi pari al fatturato», come è stato indicato da più parti,

implica la non soluzione dei problemi stessi, proprio in quanto considerati «aziendali».

Il problema dell'occupazione, va al contrario riferito al piano energetico, alla riconversione civile dell'industria bellica, al reperimento e finalizzazione delle risorse, esistenti e nuove da reperire.

Afferma Leontiev, come ha riportato nella sua ampia e argomentata relazione alla Commissione difesa il compagno Edo Ronchi, che «tutte le economie sono in grado di assicurarsi, attraverso la progressiva riduzione della spesa militare, un proporzionale aumento dello sviluppo complessivo».

Per questa ragione di fondo e per coerenza (alla quale altri vengono meno nello stesso schieramento d'opposizione) con la nostra concentrazione della lotta per la pace, democrazia proletaria propone di bloccare tutte le spese per gli armamenti: si tratta di un taglio alle spese militari, per il 1984, di circa 4.500 miliardi.

Proponiamo inoltre, nel quadro di una politica che agisca dal lato delle entrate, l'imposta patrimoniale straordinaria, finalizzata all'abbattimento del debito accumulato e tesa a colpire coloro che hanno costruito la loro ricchezza sull'evasione e sull'erosione fiscale negli anni passati. Secondo un'analisi della Banca d'Italia, il 10 per cento della popolazione possiede il 50 per cento della ricchezza. Consideriamo inoltre inderogabili provvedimenti di tassazione dei titoli di Stato di nuova emissione e di quelle in possesso di persone giuridiche. Non si tratta solo di un'esigenza etica, ma di un vero e proprio modello alternativo di economia.

Il Governo, in più occasioni, ha affermato che non si registreranno nel 1984 inasprimenti fiscali, ma nulla è previsto a compenso del drenaggio fiscale, che torna a colpire pesantemente la busta paga dei lavoratori; mentre non viene introdotto l'accertamento presuntivo, che da tempo democrazia proletaria indica come provvedimento necessario e urgente.

Ho indicato come fattore di inflazione, oltre alla politica fiscale, quella delle tariffe pubbliche. Per combattere l'inflazio-

ne è necessario agire dal lato che di quelle indicizzazioni primarie che determinano l'andamento delle altre: agire, dunque, sulle cause e non sugli effetti. Per queste ragioni propongo il blocco, almeno per sei mesi, del prezzo della benzina, dei trasporti urbani ed extra-urbani, della luce, del gas e del telefono e di quante altre voci possano essere controllate.

Noi ci battiamo inoltre per la qualificazione della spesa pubblica, per un uso a sostegno di politiche attive del lavoro, che diano risposta ai milioni di disoccupati, sottoccupati e precari. Va bloccata la politica dei licenziamenti di massa in atto, con le drammatiche e già operanti conseguenze di rottura sociale. Chiediamo, per il 1984, la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese che hanno effettuato licenziamenti nell'anno in corso o ne effettueranno nel prossimo anno.

Democrazia proletaria si pronuncia poi contro il taglio delle pensioni previsto dalla legge finanziaria. Quale altro senso possono avere le proposte di differenziazione del punto di contingenza, non potendosi certo riferire alla pensione e ai pensionati criteri di professionalità, produttività, qualifica o altro, se non di attacco alla scala mobile dei lavoratori? Se le cose non cambiano, in un futuro assai prossimo lo Stato sarà sempre meno in grado di garantire livelli dignitosi di pensione.

Come mi sono sforzato di dimostrare, sono però possibili provvedimenti e criteri di politica economica alternativa, tali non solo da poter garantire il diritto alla pensione di previdenza, secondo le condizioni di un paese moderno, ma da estendere questo diritto ad un livello almeno pari a quelle 570 mila lire mensili che la commissione istituita dal ministro del lavoro ha indicato come minimo di sopravvivenza, per quanti non hanno avuto, o non in forma continuativa, occasione di lavoro.

La maggioranza di questa Camera, che prevedibilmente voterà il «taglio» delle pensioni più basse, con quale coscienza lo farà? Ne conosce le drammatiche conse-

guenze? Siete stati mai ad una assemblea di pensionati o avete mai parlato con un pensionato ai livelli minimi o con quelli che fanno la fila tutti i mesi alle poste?

Sarebbe sufficiente una riduzione del 20 per cento dello stipendio dei parlamentari e di quelli corrispondenti del decentramento istituzionale e dei dirigenti delle partecipazioni statali per compensare quanto si toglie alle pensioni sociali, cioè agli strati più poveri del paese.

Proprio questo, provocatoriamente, propongo: una riduzione del 20 per cento di questi stipendi, già cresciuti oltre i tetti programmati. Non perché creda che ridurre questi salari abbia effetti antinflazionistici (sebbene sia straordinario che chi decide, o ne scrive sui giornali, consideri sempre inflattivo l'altrui salario, quello dei lavoratori), non perché mi sia convinto alla politica di riduzione del salario, ma per rendere esplicito che cosa voi, deputati della maggioranza e forze di governo, intendete con politica dei redditi.

Quanto il Governo si propone di fare ha come riferimento l'accordo del 22 gennaio, patto regolatore di rapporti neocorporativi, che espropria dalle decisioni lo stesso Parlamento.

Invito, per meglio condurre una efficace lotta di opposizione, i compagni del partito comunista a riflettere su questa questione di fondo: oggi l'accordo del 22 gennaio è un patto di maggioranza, è il garante della «governabilità»; di questa governabilità, e proprio per questo viene forzato negli aspetti antipopolari e ignorato negli altri.

Non c'è un programma alternativo nelle pieghe di quell'accordo, sottoposto a verifica in queste settimane con l'obiettivo di stringere la morsa sul salario; non c'è credibilità nella difesa delle pensioni se si accettano le spese militari o si rinuncia alla riforma del sistema fiscale, che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri. C'è solo rottura dei rapporti della sinistra con i lavoratori se esponenti del partito comunista si dichiarano disponibili a cedere sulla scala mobile, ciò che suona sostegno responsabile ad un Governo irresponsabile.

L'onorevole Giorgio Napolitano dovrebbe spiegare — mi auguro lo faccia — che cosa intende per «battaglia sulle pensioni», quando i giochi della «piccola contrattazione», appaiono già fatti. L'onorevole Adriana Lodi dovrebbe spiegare — mi auguro lo faccia — perché ritiene sufficiente la critica al Governo di non aver discusso prima con i sindacati i «tagli» alle pensioni, così come ha scritto su *l'Unità* di domenica.

Su queste basi la sinistra perde ruolo e identità; deve e può, invece, ritrovare slancio e unità di iniziativa contro un Governo che si propone di approfondire le disuguaglianze, diffondere nuove miserie, portare la società a rotture drammatiche, estendere i privilegi dei privilegiati.

Le proposte che democrazia proletaria sostiene non troveranno, temo — in questa sede — vasti consensi, ma ne hanno nel paese; il 60 per cento degli italiani è a favore della «patrimoniale» e contro gli armamenti.

Mi auguro, comunque, di aver fatto un lavoro utile dimostrando che le proposte del Governo combinano recessione ed inflazione, aggravano la situazione occupazionale, scaricano sui lavoratori ulteriori costi e comportano 211 mila lire di perdita annua per una pensione mensile di 350 mila lire, che è da fame.

Mi attendo argomenti e risposte dal relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi, e dal Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vignola, relatore di minoranza.

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. Non utilizzerò tutto il tempo a mia disposizione, anche perché non intendo illustrare la relazione che ho presentato. Desidero fare, in questo momento, soltanto alcuni riferimenti al punto in cui è giunto il dibattito politico al momento dell'inizio dell'esame in Assemblea della legge finanziaria e del bilancio, e ribadire alcune nostre priorità.

Circa il punto del dibattito politico vo-

glio riferirmi alle recenti dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Forlani, il quale ha sostenuto che l'approvazione nel termine del 31 dicembre della legge finanziaria e del bilancio esprimerebbe un miglioramento dei rapporti tra maggioranza ed opposizione. È una dichiarazione, a mio parere, che distorce i termini reali del punto in cui si trova il dibattito sulla questione della legge finanziaria e del bilancio. Il problema dei tempi è stato posto e risolto dal Parlamento con le modifiche al regolamento che hanno portato all'adozione della sessione di bilancio. A queste modifiche non è mancato il contributo nostro, del gruppo comunista e della sinistra indipendente, un contributo, anzi, particolarmente positivo. Abbiamo fortemente sostenuto l'istituzione della sessione di bilancio per ottenere un dibattito serrato, non sfilacciato, per giungere a scelte concrete rispetto ai problemi reali del paese. La sessione di bilancio, nello stesso tempo, ha il significato di togliere ogni alibi al Governo per l'abuso della decretazione che lo ha caratterizzato fino a questo momento.

Rispetto a questa soluzione che il Parlamento ha dato ai problemi della legge finanziaria e del bilancio è stato il Governo, con il suo comportamento, a creare gravi ostacoli ad un'intesa per abbreviare ulteriormente i termini fissati dal regolamento. In primo luogo esso ha presentato al Parlamento una politica di bilancio monca ed incompiuta; e ciò in particolare per i riflessi, per gli effetti di caduta che indubbiamente avranno due momenti: quello dell'incontro con le parti sociali, attualmente in corso, e quello della valutazione delle osservazioni delle autorità monetarie internazionali.

Noi chiediamo qui, ora, che in questo dibattito, in quest'aula, il Governo comunichi i suoi orientamenti e fornisca elementi al Parlamento per il completamento della manovra finanziaria. Fino a questo momento, nonostante le nostre richieste, anche in sede di Commissione bilancio, questi orientamenti, questi propositi del Governo, non sono stati comunicati al

Parlamento; e quindi il dibattito è già per una parte monco ed inadeguato a dare risposta a problemi sui quali il parlamento dovrà in ogni caso intervenire.

In secondo luogo il comportamento del Governo, che è di chiusura, ha colpito già il Senato nei suoi poteri di intervento e nelle decisioni che ad esso spettavano. Noi consideriamo un fatto importante oggi che al dibattito nell'aula della Camera dei deputati pervenga un testo con modifiche apportate dalla Commissione bilancio. Esse sono importanti, soprattutto perché hanno creato le condizioni per un dibattito non formale o, peggio, come avrebbe preteso il Governo, di mera ratifica da parte del Parlamento della legge finanziaria e del bilancio. Ed il problema ora è appunto quello del modo in cui tali condizioni possono concretamente esprimersi, in un rapporto corretto tra maggioranza ed opposizione, tra Governo e Parlamento nel suo complesso: è a questo problema che deve dare risposte il Vice presidente Forlani e l'intero Governo.

Fermo restando il nostro giudizio di fondo, severamente critico della manovra finanziaria complessiva del Governo, e le riserve circa le sue implicazioni e la sua incompiutezza (si tratta di una manovra del tutto inadeguata ai problemi che sono di fronte al paese, e ingiusta sul piano sociale), noi assumiamo positivamente le modificazioni non irrilevanti che abbiamo registrato nel corso del dibattito in Commissione bilancio.

Abbiamo cercato e cerchiamo di concentrare l'attenzione su alcune questioni: gli investimenti, gli enti locali, la sanità, la previdenza.

In particolare, vorrei rimarcare due motivi di nostra profonda insoddisfazione, e quindi due nostri obiettivi fondamentali. Mi riferisco innanzitutto agli investimenti, problema che — forse per la mia particolare collocazione territoriale, ma anche per la mia sensibilità ai problemi drammatici del mondo giovanile e della realtà meridionale — ritengo sia da affrontare prioritariamente, attraverso un fondo destinato a preparare un intervento sul mercato del lavoro e per un pia-

no dell'occupazione giovanile. Questo problema insieme con quello della questione metropolitana caratterizza oggi la questione meridionale.

In secondo luogo, vi è il punto della previdenza e delle pensioni, e intendo riferirmi non solo all'articolo 20, ma anche all'articolo 7. Siamo di fronte ad un articolo nel quale l'ipocrisia e la demagogia tendono insieme a colpire il piccolo risparmio. È infatti la povera gente (non certo i veri ricchi) che è costretta a chiedere contributi per le malattie, per i *ticket* o per la integrazione del minimo di pensione, e dovrà quindi denunciare quel modesto risparmio che ha accumulato nel corso di duri anni di lavoro oppure rinunciare ai contribuenti. Questo articolo, quindi, si configura del tutto ingiusto, e noi già in Commissione bilancio ne avevamo chiesto la soppressione.

Per quanto riguarda l'articolo 20, il dibattito si è sviluppato in questi giorni soprattutto per iniziativa del nostro partito, e noi pensiamo che su questo punto delle pensioni debba intervenire fortemente il movimento di lotta popolare insieme con le altre iniziative che in questa Camera condurremo nel corso di questi giorni.

Noi puntiamo ad un confronto aperto su queste quattro questioni, e condizioniamo il nostro comportamento nel corso dell'esame della legge finanziaria alla soluzione di tali problemi; e ad essi sono legate oggettivamente le possibilità di contenimento ulteriore dei tempi per l'approvazione della legge finanziaria entro il 31 dicembre 1983 (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Crivellini.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che alcune considerazioni debbano essere fatte in via preliminare sul metodo e sui tempi della discussione della legge finanziaria e del bilancio. Il relatore per la maggioranza ha iniziato il suo intervento

ricordando il fatto nuovo che «si rischia» di non andare all'esercizio provvisorio e di riuscire ad approvare il bilancio e la legge finanziaria entro il 31 dicembre.

A prima vista questo fatto appare positivo, ma se si esaminano i metodi e le motivazioni con cui si è arrivati a questo, credo che vi sia da preoccuparsi enormemente.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI**

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Perché dico questo? Perché è in atto da alcuni anni uno strano fenomeno, quasi un bradisismo economico-legislativo, per cui c'è uno slittamento di interesse nella discussione del bilancio e della legge finanziaria. Infatti si è andato verificando che il bilancio consuntivo, che doveva essere uno degli strumenti principali di analisi e di dibattito per determinare gli obiettivi futuri e vedere il funzionamento e le carenze del sistema, è stato sempre più trascurato e l'interesse è slittato verso il bilancio preventivo. Poi si è andati verso la legge finanziaria, cioè si è ritenuto che sul bilancio ormai c'era poco da fare, e quindi l'interesse del Parlamento, delle forze di maggioranza e del Governo è slittato in quella direzione.

Quest'anno vi è stato un ultimo evento sismico, credo qualitativamente oltre che quantitativamente nuovo: quello di portare in sostanza gran parte dell'oggetto istituzionale, che dovrebbe essere della legge finanziaria, al di fuori della legge finanziaria, cioè al futuro, per dichiarazione esplicita, non nascosta, appunto del Governo, delle forze di maggioranza. Quindi il riuscire ad approvare probabilmente il bilancio e la legge finanziaria entro il 31 dicembre è dovuto essenzialmente al fatto che molte delle decisioni, se non la gran parte delle decisioni, che sarebbero proprie della legge finanziaria, non sono nella legge finanziaria e sono invece rimandate al futuro, devo dire in maniera anche abbastanza confusa, perché diverse sono state le posizioni dei ministri econo-

mici, che abbiamo sentito in Commissione ed anche nell'*iter* del dibattito al Senato, su alcune importanti questioni.

Per esempio sulla imposta patrimoniale sono intervenuti in Commissione bilancio il ministro del bilancio e il ministro delle finanze, con proposte, con dichiarazioni diametralmente opposte. Il ministro del bilancio ha sostenuto l'opportunità di introdurre un'imposta appunto sulle grandi ricchezze, fatte salve una serie di fasce, una serie di cose; il ministro delle finanze poche ore dopo, un giorno dopo, è invece intervenuto dimostrando, impegnando tutta la sua preparazione e la sua abilità per dimostrarlo, che una imposta patrimoniale è intervento di poco senso, che creerebbe più danni che vantaggi e che quindi proprio non è il caso di parlarne e di prenderla in considerazione. Questo per dire che, frutto di questo bradisismo, la legge finanziaria ormai non serve ad altro che al mantenimento della situazione amministrativa o poco di più e si rimanda tutto al futuro, che si presenta con contorni molto confusi se non addirittura contraddittori o antitetici. Questo è un fatto, credo, qualitativamente molto pericoloso, anche dal punto di vista del funzionamento del Parlamento, perché si è passati, in sintesi, in materia economica, da un sistema discreto di decisioni legislative che, a scadenza fissa e con contenuti precisi e definiti, vengono discusse e approvate dal Parlamento, a un sistema invece di gestione continuata: cioè tutto viene ormai sottratto alla decisione e all'analisi del Parlamento e viene nei fatti concentrato nella gestione, che in sostanza è poi soprattutto la gestione del Ministero del tesoro o del direttorio, del consiglio di Gabinetto o di non so quale altro organo possibile, ma comunque al di fuori dell'alveo istituzionale e parlamentare. Quindi il fatto di riuscire, forse, ad arrivare al 31 dicembre per l'approvazione di questi provvedimenti è un elemento, a mio avviso, di preoccupazione: non perché il 31 dicembre non vada bene, ma perché il metodo scelto è del tipo che prima descrivevo. Naturalmente, quindi, questa legge finanziaria è in sostanza una legge di attesa.

Noi riteniamo appunto che serva più che altro a mantenere, dal punto di vista amministrativo, la situazione così com'è e a far credere formalmente che alcuni parametri vengano rispettati. Ma nei fatti così non è, perché una delle condizioni necessarie, quasi, a questo approccio e a questo nuovo metodo (cioè quello di rimandare tutto alla gestione del Governo e non alle decisioni parlamentari), è ovviamente la mancanza di credibilità dei dati; a parte il fatto che — e questo lo si ricava anche leggendo le relazioni che vi sono state al Senato, ma anche dalle stesse dichiarazioni degli esponenti del Governo — ormai le cifre fornite non sono più numeri, ma vengono definite «orientamenti» oppure «linee di tendenza», o cose di questo genere, e quindi ogni parametro, ogni cifra del tutto indicativa. Questo problema, quindi, della credibilità dei dati e del fatto che — tradotto in poche parole — le cifre non corrispondono già alla realtà di questi giorni, è uno dei fatti che seguono, quasi come condizione necessaria, all'approccio e al metodo che prima appunto descrivevo.

Questo dato, connesso — io credo — allo stesso tipo di politica di mediazione e di amministrazione che perseguite, si è ripetuto anche per quanto riguarda le materie degli emendamenti concordati in Commissione tra maggioranza e partito comunista. Va detto subito, infatti, che le coperture di questi emendamenti, in sostanza, non esistono; si tratta di coperture solo formali o artificiali. In altre parole, avete convenzionalmente deciso che la cifra del ricorso al mercato iscritta nel bilancio rimanga la stessa, ma tutti sappiamo che così non è. Affermare che lo Stato non assume mille miliardi di debiti in più, ma che lo fanno le partecipazioni statali, mi sembra francamente un semplice artificio contabile. Debbo dire che mi aspettavo qualcosa di meglio dai ministri concentrati per qualche giorno presso le Commissioni.

Tutta una serie di altre coperture sono state poi ottenute con slittamenti al futuro o addirittura ricorrendo a quelle che sono state definite giornalmente come «pie-

ghe del bilancio», dalle quali sono usciti qualche centinaio di miliardi. Sappiamo benissimo che queste «pieghe» lasciano il tempo che trovano e si traducono sistematicamente in maggiore *deficit*.

Credo di poter affermare che non ci sia più nessuno in Italia, ricercatori o istituti di studi di qualsiasi genere, disposto a testimoniare sulla veridicità delle vostre cifre. Non se ne trova neppure uno, neanche nell'ambito dei ricercatori e dei centri studi della maggioranza o addirittura rappresentati da autorevoli membri della maggioranza.

Questo vostro modo di non affrontare politicamente i problemi ha il significato di non compiere scelte chiare, su cui si può consentire o dissentire, ma rinviare tutto alla gestione, cioè alla contrattazione e alla mediazione. Così si è proceduto, infatti, anche in Commissione, tanto è vero che tra gli obiettivi che voi avete indicato — quello del *deficit*, quello del tasso programmato di inflazione, eccetera — manca quello di rispettare gli obiettivi. Molti credo possano essere facili profeti nel prevedere che non una delle previsioni sui grossi aggregati che voi avete fornito verrà rispettata.

L'esperienza, del resto, dimostra come questo sia un dato sistematico del vostro modo di far politica.

Per quanto riguarda, ad esempio, il tasso programmato di inflazione, inizialmente avevate sostenuto — che esso sarebbe stato contenuto entro il 16 per cento; nella realtà, invece, si è arrivati al 17,5 per cento. L'anno successivo, forti di questa vittoria consistente nell'aver sbagliato le previsioni, avete affermato che il predetto tasso sarebbe stato del 13 per cento; in questi mesi, invece, verificiamo un tasso finale dell'ordine del 15 o 15,2 per cento. Ora, come se niente fosse, giurate — nella relazione, nella legge finanziaria ed ovunque — che il tasso programmato di inflazione sarà del 10 per cento. Tenendo conto degli errori precedenti, è facile prevedere che il tasso effettivo sarà tra il 12 ed il 13 per cento. Lo affermano tutti e lo affermate anche voi al di fuori dei documenti ufficiali.

Per quanto riguarda, invece, il *deficit* pubblico, il vostro errore è stato diverso: avete sbagliato sistematicamente di 20 mila miliardi. Tenendo conto dell'inflazione, tutto sommato, si può dire che andate migliorando, perché 20 mila miliardi di due anni fa sono di più di 20 mila miliardi attuali. Due anni fa sostenevate — lo affermava Spadolini che ha introdotto questo metodo e al quale sicuramente occorrerà pagare i diritti d'autore perché si tratta di un metodo che ha reso — che il *deficit* doveva essere di 50 mila miliardi; a consuntivo risultò di 70 mila, cioè 20 mila miliardi di differenza. Poi, l'anno successivo, avete detto che sarebbe stato di 70 mila e invece fu di 90 mila; adesso dite che è di 90-95 mila, non è che ci vuole molto a dedurre che sarà sui 110 mila: lo spero, almeno, ma forse sarà ancora più alto.

Avete fissato i due obiettivi fondamentali del tasso di inflazione programmato e del *deficit* complessivo, ma rispetto ad essi vi siete comportati in maniera contrattittoria. Per quanto riguarda il *deficit*, avete fatto una previsione che poi è stata smentita dal consuntivo, ma nella successiva previsione avete preso per buono il dato consuntivo; al contrario, per quanto riguarda il tasso di inflazione non prendete in nessuna considerazione il dato consuntivo.

Ma c'è una ragione per questo comportamento. Infatti, per il *deficit* prendete per buona l'esperienza perché così potete spendere di più, e quindi accontentare le varie corporazioni e avete meno problemi nel vostro modo di far politica; invece, per il tasso di inflazione mantenete fissi i vostri obiettivi smentiti dall'esperienza, per dare aumenti alle categorie meno protette in base al dato preventivo e non a quello reale. Ecco perché voi quest'anno dite ai settori meno protetti, per esempio ai pensionati, che stipendi e pensioni non possono aumentare più del 10 per cento, mentre per i settori più protetti usate il dato consuntivo, che è quello reale.

Vediamo che gli enti locali e per certi versi le USL sono dei settori protetti, perché tutti i partiti sono presenti nelle giun-

te, sono settori protetti tradizionalmente dal partito comunista, e così avete contrattato e deciso emendamenti migliorativi in termini di spesa; di altri settori invece, come quello delle pensioni (anche se c'è un accenno positivo nella relazione della maggioranza), non si parla affatto e non credo che per essi cambierete le decisioni che avete fin qui preso.

Di fronte a questo modo di far politica, noi proponiamo una politica che sia «altra» e che comporti scelte effettive. Si può essere d'accordo o meno sul merito, ma si tratta comunque di scelte che prendono in esame alcuni problemi fondamentali e cercano di dar loro soluzione. Proponiamo una riduzione delle spese militari, oppure una traduzione di queste spese in investimenti, ad esempio per l'assetto idrogeologico del territorio, oppure per l'aumento dei minimi di pensione in maniera consistente, oppure per una politica di vita contro lo sterminio per fame.

Si può — come dicevo — discutere sul merito, ma queste sono certamente scelte non di amministrazione e mantenimento dell'esistente, come quelle contenute nella legge finanziaria e nel bilancio.

Infine, qualche breve considerazione sul bilancio, che è ormai, per voi, il parente povero del sistema; forse anzi è un caro estinto che proprio non vi interessa più, visto che quel poco di contenuto che ancora esiste lo si ritrova tutto nella legge finanziaria. Una migliore sistemazione delle spese, un maggiore grado di efficienza sono cose che ovviamente non vi interessano affatto. In ogni caso, sul bilancio sarebbe possibile operare una riforma senza spesa e anzi con qualche entrata in più, facendo un'analisi molto più compiuta, una «rivisitazione» completa di tutti i capitoli, ponendo maggiore attenzione al problema della copertura e così via. Insomma, una riforma vera e propria, capace di rendere più leggibile e gestibile il bilancio dello Stato ed eliminare tutta una serie di sacche, piccole e grandi, di soldi che non si sa poi dove vadano a finire. Ma, come ho detto, questo è un argomento che vi interessa poco. Le uniche cose che vi interessano sono

qualche stanziamento in più, qualche centinaio di miliardi in più a questo o quel settore, purché qualcuno si candidi alla sua «protezione» e quindi alla sua gestione.

Un'ultima cosa voglio dire a proposito della nostra viva preoccupazione per l'andamento del debito pubblico. Una preoccupazione che anche il ministro del tesoro — bisogna dargliene atto — ha più volte manifestato, ma nonostante la quale l'andamento è ormai di tipo esponenziale, tanto d'aver reso ormai ingovernabile il debito pubblico. Tra il 1980 e il 1984, i soli interessi sono passati da 16 mila a 57 mila miliardi; mentre, tra il 1983 e il 1984, il rapporto tra entrate finali e ricorso al mercato e spese è passato da 1,9 a 1,4. Si va dunque verso quella che il relatore chiamava un'azienda il cui fatturato sia pari all'indebitamento. Insomma, ad una situazione prefallimentare. E ci preoccupa non solo il fallimento economico, ma anche il fatto che, quando in un paese si verificano cose di questo genere, segue sempre — se non addirittura si accompagna — il fallimento politico. E in questi casi si trovano sempre gruppi o forze pronti a candidarsi quali amministratori delegati della situazione prefallimentare. E così va a finire che i debiti vengano pagati in termini di democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle relazioni.

GIANLUIGI MELEGA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia indicare a quali articoli intende fare riferimento.

GIANLUIGI MELEGA. Al combinato disposto degli articoli 119 e 50, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIANLUIGI MELEGA. Per la verità, signor Presidente, questo mio richiamo al

regolamento' meglio si collocherebbe al termine della discussione generale, visto che è a quel punto che si inserisce il problema che sto per esporre. Tuttavia, poiché ritengo che, nel corso della discussione sulle linee generali, la Presidenza o la Giunta per il regolamento o la Conferenza dei capigruppo prenderanno una decisione per la regolamentazione della discussione sugli articoli e delle dichiarazioni di voto, ritengo di dover esporre ora la mia preoccupazione, affinché si possa tenere conto di quanto sto per dire nel regolamentare le fasi successive della discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria.

Signor Presidente, lei sa che questa fase è stata concordemente regolamentata attraverso un'intesa di tutti i capigruppo, con un contingentamento dei tempi accettato appunto da tutti i capigruppo. Successivamente (mi riferisco particolarmente alle dichiarazioni di voto sui possibili emendamenti), il metodo per il contingentamento dei tempi mi sembra contrario al disposto di cui all'articolo 50 del nostro regolamento: non credo che nel contingentamento dei tempi possa essere compreso il tempo per le dichiarazioni di voto dei singoli deputati e non mi riferisco neppure, in questo caso, a quanto disposto per le dichiarazioni di dissenso sui voti di fiducia; mi rifaccio espressamente all'articolo 50.

Quanto detto dalla Presidente Iotti in risposta ai colleghi Pannella e Pazzaglia in precedenza, può indurre ad un equivoco. Il fatto che l'articolo 119 del regolamento stabilisca che per la sessione di bilancio l'arco temporale è di 35 o 45 giorni di discussione, si può intendere in senso perentorio od ordinatorio, ma non può comunque essere accettato come motivazione per ridurre i tempi di intervento in sede di dichiarazione di voto dei deputati, se di questo tempo non si è fatto completo uso, se cioè, per ritardi del Governo o per decisione della Conferenza dei capigruppo, l'arco totale dei giorni per la discussione del bilancio e della legge finanziaria non rispetta, nella realtà dei numeri, quanto indicato dall'articolo 119; se per esempio la Conferenza dei capigruppo o

la Presidenza decidono che alcuni giorni della settimana non si possono utilizzare per il lavoro dell'Assemblea e così via, tale motivazione non potrà essere adottata a sostegno di una riduzione non dei tempi, signor Presidente, ma dei diritti dei singoli parlamentari, tanto più per quei casi in cui si possono avere valutazioni differenti all'interno dei singoli gruppi!

Il contingentamento dei tempi non può tradursi nel contingentamento di tempi del singolo gruppo, perché questo cozza contro la disposizione regolamentare della Camera e persino contro il disposto costituzionale!

Ho ritenuto necessario esprimere queste preoccupazioni proprio in questo momento, in cui comunque si registra un accordo dei gruppi; ma esse valgono tuttavia per quelli che potranno essere gli accordi che si assumeranno per la fase successiva della discussione. Mi auguro, signor Presidente, che non si approfitti del fatto che questa discussione o questi accordi avvengono al di fuori di quest'aula, per infrangere o coartare i diritti — lo ripeto — dei singoli parlamentari!

PRESIDENTE. Mi consenta, onorevole collega: il suo intervento mi ha un po' sorpreso, perché sembra avere ignorato il dibattito svoltosi all'inizio con gli interventi dei colleghi Pazzaglia e Pannella, cui è seguita l'esauriente risposta dell'onorevole Presidente, nella quale si è sottolineato che l'accordo sin qui intervenuto vale esclusivamente per quel che riguarda la discussione sulle linee generali. Lei pone addirittura adesso un problema di discussione di tempi per le dichiarazioni di voto che, ovviamente, sarà oggetto di dibattito in sede di Conferenza dei capigruppo. Il settimo comma dell'articolo 119 del regolamento afferma che: «a tal fine la discussione in Assemblea è organizzata dalla Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari, che determina il tempo da riservare a ciascun gruppo. Qualora la Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari non raggiunga l'accordo, all'organizzazione della discussio-

ne provvede il Presidente della Camera». È evidente che in quella sede tutte le sue osservazioni potranno essere fatte valere.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Monducci. Ne ha facoltà. Ricordo al collega che per decisione del suo stesso gruppo parlamentare, gli sono assegnati 22 minuti.

MARIO MONDUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, coloro che paventano una stanca ripetizione del dibattito svolto nell'altro ramo del Parlamento, sono stati certamente smentiti. Nella Commissione bilancio, pur in tempi stretti, abbiamo infatti assistito ad un confronto serrato tra maggioranza e opposizione, che ha evidenziato impostazioni e politiche diverse rispetto al disegno di legge finanziaria, che rappresenta lo strumento fondamentale dell'esecutivo nel perseguimento della propria politica economica. Quest'ultima deve, però, fare i conti con una situazione che può ancora essere definita di stagflazione, tenuto conto che il 1983 dovrebbe chiudersi con una diminuzione dello 1,2 per cento del prodotto interno lordo, un fabbisogno del settore pubblico di oltre 94 mila miliardi ed un tasso di inflazione pari al 15 per cento.

Il Governo ha deciso di agire *in primis* collocando le uscite dei due comparti, quello sanitario e quello previdenziale, nell'ambito di una politica monetaria rigorosa e di un controllo della dinamica salariale ragguagliata al tasso di inflazione programmato del 10 per cento per il 1984. Tali obiettivi, contenuti nel programma di Governo della maggioranza pentapartitica, sembrano trovare riscontro adeguato nel disegno di legge finanziaria che la Camera si accinge ad approvare. Per quanto attiene alla struttura del provvedimento in esame, i deputati repubblicani esprimono apprezzamento per la scelta operata dall'altro ramo del Parlamento, cioè di stralciare quelle norme di natura sanitaria, sostanzialmente in contrasto con lo spirito ed il dettato dell'articolo 11 della legge 5 agosto 1978, n. 468, convinti che debbano essere prov-

vedimenti *ad hoc* in grado di risolvere questioni di rilevante contenuto specifico e valenza tecnico-amministrativa, che comunque non possono trovare riscontro in una legge, quella finanziaria, che ha un significato ed una portata diversi dalle altre leggi di spesa, poiché le modifiche alla legislazione vigente possono riguardare solo alcuni aspetti della stessa e non mai effettuare scelte di indirizzo complessivo. Sotto questo profilo appaiono condivisibili le linee in materia di politica tributaria e tutta la manovra riguardante le entrate. In questi ultimi tempi abbiamo assistito all'adeguamento di alcuni tributi, in particolare le imposte sui redditi delle persone giuridiche, passate dal 30 al 36 per cento, che hanno portato a livelli di gettito analogo a quelli riscontrati negli altri paesi occidentali. Sotto questo profilo ci si permetterà di osservare che non sembra condivisibile l'impostazione di coloro che sostengono che in Italia il livello di tassazione complessiva — soprattutto per quanto riguarda il settore impositivo diretto — è molto lontano da quello degli altri paesi dell'Europa occidentale. A questo proposito dobbiamo invece dire che ci stiamo adeguando in tempi brevi a questo tipo di tassazione.

Abbiamo inoltre constatato il restringimento delle aree di erosione — è di questi giorni l'approvazione della tassazione dei titoli atipici — e l'adozione di servire misure atte a contrastare eventuali aggiornamenti di alcune norme agevolative — ricordo le norme sulla tassazione delle imprese familiari —. Siamo altrettanto convinti che il livello di tassazione raggiunta non consenta, per le osservazioni fatte poco fa, ulteriori grosse manovre sul livello quantitativo, ma che occorra — come ha ricordato recentemente il ministro delle finanze — por mano ad una riforma dell'amministrazione finanziaria dotandola di efficaci ed individuabili strumenti (i testi unici) e di maggiori mezzi per evitare che la lotta all'evasione si trasformi in una demonizzazione di alcune categorie di cittadini con l'abbandono di quei principi che informarono la riforma del 1972-1973, ponendoci in questa

materia su un piede di parità con altri paesi europei.

Pertanto la lotta all'evasione e all'erosione deve essere basata su dati inconfutabili di trasparenza e certezza, su un piede di parità tra cittadino ed amministrazione e non su criteri presuntivi, o su indici e coefficienti di redditività che ci farebbero ripiombare indietro di dieci anni e che punirebbero i contribuenti che hanno fatto, sotto questo profilo, il loro dovere.

Per quanto concerne il settore della finanza locale, dobbiamo dare un giudizio positivo poiché per gli enti locali, per la prima volta dopo molto tempo, potranno approvare i bilanci in tempi brevi e senza ricorrere a decreti-legge da parte del Governo centrale, con la conseguente possibilità di programmare per tempo la loro attività per tutto il 1984. Per quanto attiene alla finanza locale propriamente detta, il gruppo repubblicano ribadisce di essere favorevole alla autonomia impositiva dei comuni a partire dal 1985, considerato che tale potestà dovrà raccordarsi al più ampio sistema fiscale centrale onde evitare duplicazioni o ripetizioni, con l'obiettivo di individuare originali spazi di intervento.

Circa il settore previdenziale, pare del tutto opportuna e condivisibile la disposizione che va nella direzione di omogeneizzare i sistemi di indicizzazione in materia pensionistica, in attesa di un provvedimento di riforma di più ampio respiro. L'intervento delineato dall'articolo 15 del disegno di legge finanziario consente un notevole risparmio di spesa pubblica di 1300 miliardi di minore erogazione per assegni familiari a quei nuclei che producono un reddito totale assoggettabile all'IRPEF a partire da 28 milioni. È un risultato notevole in termini quantitativi, mentre in termini reali non costituisce per i nuclei familiari colpiti grossi sacrifici dal punto di vista monetario effettivo.

In materia sanitaria si modifica sostanzialmente il criterio di riparto fondato sulla spesa storica, si prosegue nella linea di perequazione dei contributi dovuti dai

cittadini per l'assistenza sanitaria e di contenimento della spesa farmaceutica, con corrispondente contenimento e verifica delle spese diagnostiche ad alto costo. È migliorato altresì il testo del Senato rispetto al fondo investimento ed occupazione, che non può esaurire il suo ruolo nel ripiano dei passivi accumulati nel settore delle partecipazioni statali.

Siamo convinti che questa seconda fase della manovra della politica economica del Governo (che troverà un riscontro immediato nelle fasi successive dei prossimi mesi) operi un corretto collegamento tra la politica dei redditi e quella di bilancio che, ad avviso dei repubblicani, si intrecciano inequivocabilmente; di pari passo vanno perseguiti il risanamento della finanza pubblica e la riqualificazione del sistema produttivo del paese. D'altronde non è possibile perseguire una politica di risanamento e di sviluppo senza creare le condizioni di accumulazione, liberando le risorse da destinare agli investimenti.

Infine mi sia consentito di spendere qualche parola a proposito dei tempi di approvazione della legge finanziaria e del bilancio. Credo che in questa vicenda tanto contestata — e rilevata in apertura di questa seduta da colleghi di vari gruppi — il fatto di riuscire ad approvare in termini utili e senza dover ricorrere all'esercizio provvisorio il bilancio e la legge finanziaria non rappresenti certamente la vittoria di questo o di quel gruppo politico o la vittoria dell'esecutivo nei confronti del Parlamento, ma sia invece una sostanziale vittoria del Parlamento stesso, che riafferma la sua centralità, all'indomani di quel dibattito che ha consentito la modificazione del regolamento della Camera, aprendo la possibilità di istituire la sessione di bilancio. Credo che, sotto questo profilo, si debba ribadire la centralità e la sostanziale importanza del voto che stiamo per dare (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peggio, il quale ha a sua disposizione trenta minuti di tempo. Ne ha facoltà.

EUGENIO PEGGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, la manovra di politica economica predisposta dal Governo con la legge finanziaria e con il bilancio dello Stato, sottoposti oggi al nostro esame, è stata già ampiamente dibattuta sia in sede parlamentare, prima al Senato e poi nelle Commissioni della Camera dei deputati, sia in altre sedi.

Non è quindi possibile aggiungere molto a quanto è stato già detto da più parti riguardo al significato complessivo della linea di politica economica adottata dal Governo, nonché nel merito delle singole scelte che la caratterizzano. Da più parti sono state messe in luce, e non sono state contestate efficacemente dal Governo, l'iniquità, l'inefficacia rispetto agli obiettivi dichiarati; la inadeguatezza, la contraddittorietà che caratterizzano la linea complessiva che il Governo si accinge ad adottare definitivamente.

D'altro canto, altri colleghi del mio gruppo interverranno in questo dibattito, non solo per puntualizzare le critiche che noi rivolgiamo alla linea di politica economica del Governo e alle singole scelte che la caratterizzano, ma anche per precisare le nostre proposte, i nostri emendamenti che, nel loro insieme, configurano una linea alternativa rispetto a quella adottata dalla maggioranza pentapartitica.

Pertanto, con questo mio intervento, io desidero semplicemente insistere su qualche punto e richiamare l'attenzione su alcune questioni che non possono restare, a mio avviso, troppo nell'ombra o del tutto isolate rispetto ad altre questioni che sono al centro del dibattito politico nazionale ed anche internazionale.

Innanzitutto, vorrei sollevare un interrogativo di grande rilievo politico, oltre che di importanza rilevante dal punto di vista della politica economica. È vero che il Governo, dopo l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, è orientato a varare una nuova manovra di politica economica, in modo da supplire all'inadeguatezza di quella sottoposta oggi al nostro esame? E di che tipo sarà tale manovra? Come finirà per caratterizzarsi? Avremo, insomma, altre misure di aumento delle imposte e dei

contributi sociali, altre riduzioni di spesa sociale, a danno delle masse popolari più bisognose? E quale ampiezza raggiungerà questa manovra suppletiva di cui si parla?

Una sostanziosa manovra suppletiva è stata richiesta al Governo italiano il 21 novembre scorso dal dottor Whitthome, direttore del dipartimento europeo del Fondo monetario internazionale, al termine delle sue consultazioni con il Governo italiano. Vale la pena di leggere alcuni passaggi del documento redatto dal dottor Whitthome (a nome del Fondo monetario internazionale) che, sia pure da un angolo visuale assai diverso dal nostro, mette in luce tutta l'inadeguatezza della politica economica seguita dalla maggioranza e che il Governo intende difendere.

Dice il documento redatto da questo autorevole esponente del Fondo monetario internazionale: «Per il bilancio 1984, il Governo ha annunciato la sua intenzione di mantenere il *deficit* del settore statale allo stesso livello nominale di quello registrato nel 1983. Ciò, a nostro avviso, rappresenterebbe un primo passo nella giusta direzione, ma invero un passo di per sé inadeguato. Dubitiamo, inoltre, che sia ragionevole aspettarsi una rapida decelerazione del tasso di inflazione così programmato. E inoltre non crediamo neanche che sia questo il migliore *background* per l'introduzione di una efficace politica del redditi. Senza altre misure correttive» — aggiunge ancora l'esponente del Fondo — «l'obiettivo di un *deficit* di bilancio di 90 mila miliardi sarà abbondantemente oltrepassato nel 1984. Perciò» — è questa la conclusione del Fondo monetario internazionale — «consideriamo inevitabile che la prossima revisione delle prospettive mostrerà una notevole differenza tra l'obiettivo ed il probabile consuntivo. È essenziale, quindi, che il Governo prepari ora un sostanzioso pacchetto di misure addizionali da introdurre all'inizio del 1984». Quest'ultimo passaggio della lettera di Whitthome esige che il Governo fornisca precisi chiarimenti, qui, in sede parlamentare.

Sappiamo che il Fondo monetario è sta-

to sempre considerato — dal Governo, oltre che dall'altro grande centro della politica economica, la Banca d'Italia — un interlocutore privilegiato. È dunque legittimo chiedere a pretendere una risposta su alcune questioni molto precise. È stata già compiuta, o avviata, una revisione delle prospettive di cui parla il documento del Fondo monetario internazionale? E in che cosa consiste il «sostanzioso pacchetto di misure addizionali da introdurre all'inizio del 1984», di cui si parla in quel documento?

Mi sia consentito, signor Presidente, di insistere su queste domande. Il Governo, infatti, tende a presentare la possibilità dell'approvazione del bilancio dello Stato entro il 31 dicembre prossimo, senza cioè dover ricorrere al tradizionale esercizio provvisorio, come un fatto assai importante, che di per sé dimostrerebbe che il risanamento della finanza pubblica è già avviato.

Ma una tale presentazione delle cose avrebbe un senso se la legge finanziaria e il bilancio dello Stato contenessero effettivamente un'ampia manovra, ben articolata e scadenziata e di sicura efficacia, se cioè non fosse richiesto e preannunciato a brevissima scadenza (nelle prime settimane del 1984) un «sostanzioso pacchetto di misure addizionali», destinato necessariamente a mutare l'impostazione o, quanto meno, l'ampiezza e la portata della manovra di politica economica di cui oggi stiamo qui discutendo.

Ma allora, signor Presidente, di che cosa stiamo qui concretamente discutendo? Del vero bilancio dello Stato per il 1984 oppure di una bozza di questo bilancio, destinata ad essere profondamente rivista nelle prossime settimane?

D'altro canto il ministro Gorla, il 19 novembre, a conclusione del dibattito al Senato, ha dichiarato che, «per conseguire l'obiettivo di stabilizzare il disavanzo pubblico al livello di 92 mila miliardi, è necessaria» (cito dal resoconto del Senato) «l'utilizzazione congiunta delle politiche monetarie, di bilancio e dei redditi attraverso interventi urgenti che dovranno essere adottati al più presto».

È evidente, a nostro giudizio, in questa affermazione del ministro del tesoro, da un lato l'accettazione del giudizio del Fondo monetario internazionale, dall'altro un ricatto nei confronti del movimento sindacale; un ricatto che viene esercitato in modo molto brutale, in quanto si mette il movimento sindacale di fronte all'alternativa: politica dei redditi intesa alla vecchia maniera oppure nuova stretta monetaria e fiscale, cioè nuova stretta del bilancio in generale, tanto più dura quanto minore sarà la possibilità di avere adesioni da parte del movimento sindacale alla linea di drastica riduzione del costo del lavoro — e quindi di riduzione dei salari reali — che il Governo, o una parte del Governo, tende ad imporre.

La domanda da me posta appare dunque ben fondata. Insomma, di che cosa stiamo realmente discutendo oggi, in questa Camera, visto il contesto generale nel quale si muove il dibattito di politica economica e il dibattito politico?

Indubbiamente non si possono eludere problemi molto seri che stanno dinanzi al paese: noi non l'abbiamo fatto né intendiamo farlo. Sappiamo che esiste la necessità di affrontare la crisi del paese con ampiezza di strumenti e con comportamenti coerenti, al fine di consentire il superamento della crisi stessa. Ma, in questo periodo, si è tornato ad agitare con molta enfasi il tema della politica dei redditi.

Su questo molto si potrebbe dire, specie in considerazione dell'importanza che tende ad assumere il confronto Governo-sindacati-imprenditori.

Noi non abbiamo mai negato che, nell'ambito di una precisa ed efficace politica di sviluppo, sia possibile ed anche necessaria una coerente politica di distribuzione del reddito, e quindi azioni differenziate e coordinate nei confronti delle diverse categorie di reddito. Ma tale politica di distribuzione del reddito non può essere imposta in modo totalmente coercitivo nei confronti di nessuno, né può essere concepita come sostitutiva di una politica di sviluppo. E invece, proprio da questo punto di vista, si deve dire che, a

parte le misure restrittive nel campo fiscale e della politica di bilancio, che complessivamente si delineano e sono in parte già presenti, noi vediamo profilarsi la politica dei redditi, da parte del Governo, come una misura sostitutiva di una politica di sviluppo vera e propria e della politica di cui il paese non può fare a meno.

In realtà, procedendo in questo modo, non è difficile prevedere un inasprimento dei rapporti sociali, e quindi anche un aggravamento del clima politico complessivo che caratterizza la nostra vita sociale. Io credo — anche se il compagno Magri mi ha espresso al riguardo qualche riserva — che siano significativi i dati apparsi nei giorni scorsi su una pubblicazione autorevole della Banca commerciale. Da essi risulta che, nei settori in cui non sono presenti diffuse crisi settoriali, le maggiori imprese hanno visto modificarsi il rapporto percentuale costo del lavoro valore aggiunto nel seguente modo: 77,98 nel 1969; 81,7 nel 1975; 70,92 nel 1982. C'è dunque una drastica riduzione del costo del lavoro sul valore aggiunto. Altre sono quindi le componenti che concorrono a determinare difficoltà, aggravio di costi, problemi seri nella gestione delle imprese e dell'economia industriale, in particolare.

Ma io non voglio dilungarmi troppo su questo punto. Abbiamo insistito — e ritengo sia doveroso farlo anche in questa sede — sulla necessità di una politica di risanamento che si attui nel contesto di una politica di sviluppo. Abbiamo negato che sia possibile perseguire una politica di risanamento della finanza pubblica se si prescinde da una politica di sviluppo. Al contrario, una politica di risanamento della finanza pubblica va imposta e concepita come parte integrante di una politica di sviluppo. Di qui l'importanza di un programma a medio termine sul quale anche altre forze politiche a suo tempo hanno insistito (per poi abbandonare, a quanto pare, questo tema).

La terapia d'urto, di cui tante volte si è parlato, non appare praticabile; anzi — lo abbiamo sperimentato in questi anni —

le cosiddette terapie d'urto possono provocare circoli viziosi perversi, che aggravano i problemi. L'esperienza lo insegna, da questo punto di vista, non soltanto in Italia, ma anche a livello internazionale. Possono — anzi, debbono — essere adottate misure straordinarie anche nel campo della finanza pubblica, ma tutto ciò deve essere ben coordinato in un programma di sviluppo. Sono essenziali, infatti, azioni tenaci di intervento nelle strutture, azioni tenaci di riforma atte ad accrescere l'efficienza del sistema economico e amministrativo. Questa politica di intervento nelle strutture deve investire l'apparato produttivo ed il sistema della pubblica amministrazione, per accrescere l'efficienza della spesa pubblica e combattere adeguatamente le evasioni; deve accrescere la competenza e la capacità operativa dell'amministrazione finanziaria; deve riguardare il sistema creditizio, che è causa di tante distorsioni nell'uso corretto delle risorse del paese; deve riguardare il sistema commerciale. A quest'ultimo proposito, ci sarebbe molto da dire in merito a ciò che è stato ripetutamente affermato, in questi ultimi mesi, da parte della Confindustria, sul divario tra la dinamica dei prezzi all'ingrosso e quella dei prezzi al consumo. Bisognerebbe allora tornare a considerare l'importanza di certe rendite, quelle fondiarie in particolare. Ho già detto qui, recentemente, che non è pensabile un'efficace lotta all'inflazione quando si verificano salti di 3, 4 o 5 volte nel costo dei fitti dei negozi commerciali. Quando si arriva ad avere una incidenza media nell'affitto di un negozio alla periferia di Roma di circa 100 mila lire al giorno, è difficile immaginare che il divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo non debba continuare ad essere quello che è o forse a crescere.

C'è poi da considerare l'opera di risanamento che occorre portare avanti nei campi della sanità, dell'assistenza e della previdenza, sui quali non mi soffermo, se non per dire che ci sono costi rilevanti a fronte di scarsa efficacia e produttività rispetto ai fini sociali che dovrebbero es-

sere perseguiti. Ma su questi argomenti altri miei colleghi si soffermeranno diffusamente.

Senza un tale indirizzo è impossibile un'azione efficace contro l'inflazione ed è impossibile assicurare la ripresa; al contrario, senza un'azione di medio termine, l'inflazione è destinata a persistere e la recessione è destinata ad essere ancora presente, insieme ad una disoccupazione che cresce molto di più e che diventa comparativamente sempre più marcata. Sappiamo infatti che è sufficiente la stagnazione produttiva perché la disoccupazione cresca massicciamente.

Ebbene, rispetto a questa esigenza, di una politica di medio termine capace di affrontare i problemi di fondo dell'economia e della società italiana, abbiamo una politica del Governo che, da questo punto di vista, appare più che mai deludente e negativa. È emblematica, a questo riguardo, la posizione assunta dal Governo rispetto al fondo per gli investimenti e l'occupazione.

Concepito originariamente come l'asse portante di un programma a medio termine atto a realizzare insieme il risanamento, la riconversione e lo sviluppo dell'economia italiana nel suo complesso, il fondo per gli investimenti e l'occupazione non solo non ha mai raggiunto le dimensioni e la dignità che i suoi ideatori intendevano conferirgli, ma si è ridotto oramai ad essere l'ombra sbiadita di uno strumento di politica economica atto ad affrontare i problemi del paese. Si è rinunciato persino a definire su base triennale il finanziamento del fondo: una nostra precisa richiesta in tal senso, avanzata al Senato, è stata respinta al pari di altre. Eppure nessuno può negare che proprio nel campo degli investimenti il finanziamento pluriennale è necessario, direi obbligatorio.

Il fatto è che nella smania monetaristica e neoliberistica che pervade i centri fondamentali della politica economica, il fondo per gli investimenti e l'occupazione appare definitivamente declassato ad una cifra residuale del bilancio dello Stato: una cifra residuale la cui utilità è costan-

temente disconosciuta nei fatti dagli stessi massimi responsabili della politica economica. E non si dica che l'aumento di 800 miliardi per il fondo deciso dal Governo, a seguito del dibattito svoltosi nella Commissione bilancio nei giorni scorsi, contraddica questa mia affermazione. In realtà, quanto prospettato dal Governo nei riguardi del FIO e delle leggi pluriennali di spesa è espressione di un indirizzo che conduce alla liquidazione e all'abbandono di ogni proposito di programmazione economica.

Di questo passo, credo che non sia difficile prevedere che il dissesto della finanza pubblica e le difficoltà della economia italiana siano destinate a persistere e ad aggravarsi.

Ma ritengo doveroso, onorevoli colleghi, richiamare ancora l'attenzione su alcune questioni di carattere generale, che stanno alla base dei nostri ragionamenti e che devono essere tenute presenti per vedere la linea che si deve cercare di imporre per affrontare i difficili problemi con i quali dobbiamo misurarci.

Sappiamo che l'aggravamento del dissesto della finanza pubblica è stato determinato soprattutto da due fatti: da un lato, la stagnazione e la recessione e dall'altro l'aumento dei tassi di interesse decisi in connessione con la linea adottata dagli Stati Uniti d'America.

Queste sono le due cause fondamentali dell'accresciuto dissesto della finanza pubblica verificatosi nel corso degli ultimi due anni. Senza questi due fatti la situazione della finanza pubblica non avrebbe raggiunto il grado attuale di dissesto, divenuto — ormai nessuno lo nega — particolarmente pericoloso. Quanto sono costate, in termini di minori entrate fiscali e contributive e di maggiori spese per la cassa integrazione e per i dissesti aziendali, la recessione e la stagnazione di questi anni? Sappiamo bene che il *deficit* ha raggiunto l'incidenza attuale rispetto al prodotto lordo in conseguenza proprio della caduta del prodotto interno lordo. Sappiamo altresì che il *deficit* accresciuto negli ultimi anni ha reso necessario un crescente indebitamento; e, vista la cresci-

ta dei tassi di interesse — non determinata soltanto da ragioni di politica economica interna, ma legata alle vicende internazionali — questa è divenuta oggi la posta fondamentale nelle spese della finanza pubblica italiana.

Tutto questo fa sì che le contraddizioni, le ingiustizie, le inefficienze della finanza pubblica risultino ancora più gravi, più acute, più difficili da affrontare. Sappiamo d'altro canto che, per ciò che riguarda il nostro paese, dovevamo fare i conti già da tempo con questioni gravi, pendenti da decenni: questioni strutturali, insomma. Sappiamo che in Italia, in conseguenza del peso delle evasioni fiscali e della erosione della base imponibile, il prelievo fiscale è molto inferiore a quello degli altri paesi della Comunità economica europea.

Quanto alla spesa per gli interessi, dobbiamo ricordare che questa presenta le caratteristiche soprattutto di una variabile esogena. Senza la svolta decisa in questo campo dagli Stati Uniti d'America, per ragioni loro proprie, noi non saremmo oggi all'attuale stato di dissesto della finanza pubblica.

Qualcuno ha voluto presentare (ed anche con qualche ragione) l'aumento dei tassi di interesse attuato nel nostro paese come una misura che doveva servire a difendere il risparmio, a evitare impieghi speculativi delle risorse creditizie, e a far sì che, in definitiva, l'inflazione non dovesse essere ancora alimentata. In questo c'è indubbiamente del vero; ma non dimentichiamo che il punto di partenza è dato dalla svolta attuata proprio dagli Stati Uniti nel campo della politica dei tassi di interesse, avendo essi fatto propria ed applicato in maniera draconiana la linea di politica monetaristica predicata da alcuni accademici, che hanno un credito che va di gran lunga al di là dei loro meriti.

Bisogna d'altra parte aggiungere che il tasso di inflazione del nostro paese — un'altra delle cause dei tassi di interesse elevati che abbiamo, più elevati di quelli degli altri paesi — è anch'esso, in certa misura, di provenienza internazionale. Se

il dollaro non fosse stato artificiosamente rivalutato, com'è accaduto, in definitiva, anche il tasso di inflazione del nostro paese non sarebbe agli attuali livelli. Data la struttura delle nostre importazioni, la rivalutazione del dollaro ha effetti inflattivi particolarmente accentuati nel nostro paese. Tutto ciò non impedisce ai responsabili della politica economica italiana di agitare un miraggio, quello della possibilità e della necessità di agganciare l'economia italiana alla ripresa internazionale. Ma dov'è la ripresa, onorevoli colleghi? Certo, gli Stati Uniti registrano un alto ritmo di crescita della produzione e del loro prodotto interno lordo; qualcosa di analogo si verifica anche in Giappone. Ma altrove tutto questo ha dimensioni ben più limitate, e tali da non consentire di parlare di un vero superamento della stagnazione.

In ogni caso è falso presentare i fenomeni che si verificano a livello internazionale come se, mettendoci in riga con gli altri paesi, fosse possibile risolvere i problemi che angustiano il nostro paese. Il problema, che oramai ha assunto crescente dimensione, è quello della disoccupazione. Se esaminiamo i dati, pubblicati nella stessa *Relazione previsionale e programmatica* del Governo, si vedrà che in Germania — dove il tasso di inflazione si è ridotto negli ultimi tre anni ad un livello che è praticamente uguale a quello degli anni '50 e '60, cioè degli anni della stabilità monetaria — nel giro di due anni la disoccupazione è aumentata di un milione e mezzo di persone: siamo a due milioni e mezzo di persone, con un tasso di inflazione che è tornato ad essere del 2 per cento o poco più, in un paese del quale è stato possibile cacciare mezzo milione di lavoratori stranieri, che erano precedentemente immigrati.

Che cosa deve essere il risanamento? Deve essere qualche cosa di questo genere? Voi pensate che quanto avviene in Germania possa essere ciò di cui l'Italia ha bisogno? Questo voi pensate di poter proporre al nostro paese come soluzione dei suoi problemi? Io credo che questo non sia accettabile.

Ma torniamo agli Stati Uniti, dove la ripresa c'è, dove c'è l'aumento dell'occupazione ed una certa riduzione dei disoccupati, che da 12 milioni di persone si sono ridotti a 10 milioni e mezzo (cifra non trascurabile, evidentemente). Il fatto è che gli Stati Uniti non possono essere un modello per nessun altro paese; la riduzione delle imposte che essi hanno attuato, non nel quadro dell'economia dell'offerta, ma, direi, per demagogiche esigenze elettorali, così come l'aumento delle spese finanziato in *deficit* — *deficit* dovuto soprattutto al crescente aumento delle spese militari, finanziato con il ricorso all'indebitamento estero (di qui l'aumento dei tassi di interesse, onorevole Longo!) — sono cose che possono permettersi solo gli Stati Uniti d'America. Gli USA possono permettersi il lusso di avere costantemente, oramai da trent'anni a questa parte, la bilancia dei pagamenti in *deficit*, e in *deficit* vorticoso; possono vivere costantemente al di sopra delle loro risorse, perché violano sistematicamente gli accordi internazionali che hanno sottoscritto.

Vari governi, voi compresi, consentono agli Stati Uniti d'America di violare stabilmente gli accordi che hanno sottoscritto. Di qui un drenaggio di risorse intollerabile per l'economia mondiale, con effetti molto gravi e perversi per le vicende complessive economiche e politiche internazionali. È falso, onorevole Pietro Longo, ciò che lei qualche volta ha detto in questo periodo, cioè che il dollaro si rafforza a seguito della ripresa vigorosa in atto negli Stati Uniti. Vada a vedere le statistiche del cambio del dollaro negli anni scorsi, e potrà scorgere che nel pieno della recessione, quando il prodotto interno lordo crollava e la disoccupazione aumentava enormemente, il dollaro si rivalutava in modo straordinario. Ciò accadeva in conseguenza del potere che gli Stati Uniti hanno di drenare risorse estere a loro vantaggio e a danno degli altri paesi.

Poche considerazioni ancora sulla politica internazionale che qui viene seguita e rispetto alla quale non si delinea alcuna

reazione da parte del Governo italiano. La linea del Fondo monetario, del monetarismo che imperversa a livello internazionale, appare sempre più nefasta per tutti. Non è possibile infatti immaginare che la ripresa possa avvenire nell'economia mondiale se prosegue l'indirizzo sin qui seguito. Non può essere affidata la ripresa a politiche che in tutti i paesi si propongono il cosiddetto risanamento attraverso: la riduzione dei consumi, la riduzione dei salari reali, la riduzione delle spese sociali, la riduzione delle importazioni, l'aumento delle imposte, il licenziamento della manodopera esuberante. Questa è la linea che il Fondo monetario e i monetaristi stanno predicando. Ma com'è possibile immaginare che politiche economiche di tal genere, estese a ciascun paese di ogni continente, possano determinare la ripresa e il superamento della crisi economica mondiale? Come è possibile immaginare che aumentino gli investimenti e l'occupazione se ovunque si riducono i consumi? Quale paese potrà accrescere stabilmente e consistentemente le proprie esportazioni e risanare, quindi, la propria bilancia dei pagamenti se tutti i paesi sono impegnati a ridurre le importazioni? Come sarà possibile risanare i dissesti delle finanze pubbliche e se si ignorano le cause più rilevanti dell'inflazione internazionale, se si trascura una delle cause più rilevanti dell'inflazione internazionale, cioè la politica monetaria internazionale seguita dagli Stati Uniti?

Onorevoli colleghi, non voglio prendere altro tempo rispetto a quello che mi è stato assegnato. Vorrei però richiamare l'attenzione ancora su un punto. Noi ci troviamo a dover fare i conti con una situazione internazionale che appare drammatica da due angoli visuali: sul piano strettamente economico...

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, ha ancora cinque minuti a sua disposizione, in quanto vengono detratti dall'intervento futuro.

EUGENIO PEGGIO. La ringrazio, signor Presidente.

Ci troviamo di fronte ad una realtà internazionale, ad una situazione internazionale che è caratterizzata da un lato, per ciò che riguarda le questioni economiche, da una crisi molto grave, che non è certamente attenuata dalle manifestazioni di ripresa in atto negli Stati Uniti; dall'altro lato noi assistiamo all'aggravamento delle tensioni internazionali provocate dalla corsa agli armamenti e dalle stesse difficoltà in cui la crisi economica ha gettato e tende sempre di più a far precipitare tanta parte del mondo.

Nessuno può negare, io credo, che gli inasprimenti delle tensioni internazionali siano stati provocati anche dall'aggravamento delle difficoltà economiche in cui versano interi continenti; e d'altra parte la corsa agli armamenti, che coinvolge non soltanto le grandi potenze ma anche i paesi in via di sviluppo, sia pure su piani diversi, è sempre di più contemporaneamente causa e conseguenza delle crescenti difficoltà economiche e dei conflitti che da queste derivano. Una questione va quindi messa al centro del dibattito politico nel nostro paese, e noi ci auguriamo anche del dibattito che si può svolgere tra le forze di sinistra a livello europeo. Ciò va detto in particolare alla luce anche del fallimento recente del vertice di Atene. La questione, io credo, è quella sollevata con forza nel primo e nel secondo «Rapporto Brandt», dove con grande efficacia si è rilevato che il problema dei paesi in via di sviluppo, il problema dell'aggravamento della crisi che attanaglia questa enorme parte del mondo, va affrontato nel quadro di una politica di sviluppo mondiale che ha come condizione e come presupposto la distensione e la fine della corsa agli armamenti. Il problema della lotta per la pace, il problema della lotta per una effettiva sicurezza, per il disarmo, sono problemi strettamente connessi alle grandi questioni economiche internazionali. Ebbene, onorevoli colleghi, credo sia importante per le forze di sinistra, per il nostro paese, fare in modo che in questa fase del dibattito politico si affermi nei fatti un collegamento stretto tra lotta contro la crisi economica, lotta per il risana-

mento della vita economica del paese e lotta per la pace e per la distensione. Questo emerge con chiarezza, a me pare, dalle prese di posizione di importanti partiti socialdemocratici europei; questo mi auguro che avvenga anche nel nostro paese. È veramente strano, infatti, che qualche cosa di questo genere non avvenga in un paese nel quale oggi c'è un Presidente del Consiglio socialista.

È in considerazione di questo, onorevoli colleghi, che ribadisco i giudizi molto critici che noi abbiamo espresso sul programma di politica economica che è compendiato nel bilancio dello Stato e nella legge finanziaria al nostro esame. Ed è con questa caratterizzazione della nostra critica che ovviamente si svilupperanno altre prese di posizione e iniziative del nostro gruppo e del mio partito, volte ad impedire che la linea di politica economica del Governo finisca per essere semplicemente questa. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Acquisto. Ne ha facoltà.

MARIO D'ACQUISTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo si possa esprimere da parte nostra un positivo apprezzamento del lavoro compiuto in Commissione bilancio, al quale hanno contribuito tutte le parti politiche ed in modo precipuo il Governo, con un atteggiamento costruttivo, tale da favorire per quanto possibile il superamento dei nodi politici emersi in modo più acuto.

Attraverso la legge finanziaria ed il bilancio preventivo per il 1984 credo si delinei una manovra finanziaria ed economica di risanamento e di ripresa, in un quadro in coerenza con le impostazioni programmatiche.

Se questo è il giudizio della maggioranza — che io esprimo e sottolineo in modo particolare a nome del gruppo della democrazia cristiana — non si possono sottacere le perplessità e le preoccupazioni che sorgono da un esame analitico tanto della legge finanziaria quanto del bilancio.

Lascero' al collega Carrus ed alla sua particolare competenza un esame tecnico più approfondito delle singole voci attraverso le quali si delinea un quadro che molti hanno opportunamente definito come allarmante; posso tuttavia ricordare in questo momento tre elementi in particolare, anche se in modo sintetico.

Dalle dichiarazioni del ministro delle finanze abbiamo appreso che ormai la dilatazione delle entrate è una utopia. Inoltre, anche se percorribile, una dilatazione delle entrate attraverso ulteriori imposizioni fiscali produrrebbe un insieme di guasti nella nostra economia da rendere tale misura non praticabile. Questo spazio non si apre dinanzi a noi per una manovra di risanamento e di ripresa verso lo sviluppo e la contrazione del *deficit*.

Il secondo elemento è rappresentato dal tetto di 95 mila miliardi che sappiamo con certezza appartenere più all'ottimismo delle previsioni che non ad una reale considerazione dei dati oggettivi.

Un terzo elemento, e forse il più preoccupante, è quello della entità degli interessi che l'erario sborsa per mantenere in piedi un sistema di tesoreria che altrimenti non avrebbe più le sue fonti di alimentazione.

Se combiniamo questi tre fattori, la pesantezza delle entrate del regime fiscale del nostro paese che, in rapporto all'entità media dei redditi, supera gli indici europei, con la portata straripante del *deficit* pubblico complessivo e la pesantezza degli oneri che lo Stato è costretto a sopportare per alimentare la tesoreria, ci rendiamo conto che quando si parla di preoccupazioni e di allarme, si fa un discorso assai realistico.

Siamo di fronte ad una manovra complessiva apprezzabile. Il Governo ha compiuto un grosso sforzo. Credo che il lavoro della Commissione bilancio abbia contribuito a migliorare qualche punto. È utile che il sistema del bicameralismo abbia dimostrato di funzionare, almeno in questa occasione, non relegando la Camera ad un semplice ruolo notarile rispetto alle determinazioni del Senato. Possiamo pro-

cedere con tranquilla coscienza — ritengo — alla approvazione dei due documenti sottoposti al nostro esame, possiamo affermare — e lo facciamo molto volentieri — che quella che il Governo sviluppa e la maggioranza sta portando avanti, è una linea complessiva di coerenza, di impegno ed anche di coraggio. Non possiamo, però, sottacere le preoccupazioni e le perplessità che nascono guardando al futuro, e che richiedono una profonda riflessione su molti temi della nostra economia e della finanza pubblica.

Questa riflessione è in corso. Le diverse valutazioni che alcuni ministri, ad esempio, hanno offerto al nostro esame in Commissione bilancio in merito ad alcuni dei rimedi che si possono approntare, non rappresentano il segno di una incoerenza, quasi che non vi fosse una volontà unica a presiedere alle determinazioni complessive del Governo, ma una fase di un dibattito indispensabile, perché nessuno ha delle terapie pronte ed inoppugnabili, ma perché ciascuno porta il contributo di una sua particolare esperienza e mette in campo le proprie valutazioni affinché siano confrontate con quelle degli altri. È una fase di analisi e di approfondimento cui seguirà a breve una fase ulteriore attraverso la quale la manovra complessiva del Governo in materia di politica economica e finanziaria acquisterà tutti i suoi connotati e verrà più strettamente caratterizzata.

Quindi, siamo soltanto alle premesse, anche se importanti e positive, di un'azione che richiederà ulteriormente coerenza e tenacia se si vorrà salvare il paese dalla bancarotta, con tutte le deleterie conseguenze sul piano dell'occupazione, della capacità produttiva ed anche della tenuta politica della nostra democrazia che è facile prevedere.

Credo che si avvistino all'interno di questa problematica tre questioni fondamentali. La prima è quella di una seria ed effettiva politica dei redditi. Senza voler spendere troppe parole su un tema che impegna tanto le forze politiche e sociali, non v'è dubbio che un punto va affermato in maniera estremamente chiara: una po-

litica dei redditi ha un senso e può dare dei risultati positivi e produttivi in quanto riesca a mantenere l'aumento del livello delle retribuzioni e l'aumento dei prezzi all'interno dell'indice di inflazione. Infatti, se la manovra di contenimento di entrambi i fattori non si verifica, o se si verifica soltanto in uno dei due e non nell'altro, una politica dei redditi diventa soltanto improvvisata e non risolve i guasti dinanzi ai quali noi ci troviamo.

La seconda questione è quella del rilancio degli investimenti. Il rilancio degli investimenti è stato sottolineato da alcuni colleghi — ho seguito con molta attenzione le considerazioni dei colleghi Peggio e Calamida — e devo dire che al riguardo mi permetterò di formulare alcune osservazioni. C'è una tesi generale secondo cui abbiamo dato pochi soldi al FIO; c'è però un'altra tesi generale che mi permetto di sottolineare, secondo cui non basta aumentare il FIO se non c'è contemporaneamente un graduale trasferimento delle risorse finanziarie da una politica — chiamiamola con una parola sola tanto per intenderci — assistenziale verso una politica che alimenti e porti avanti le spese in conto capitale.

C'è però una considerazione ulteriore da fare al riguardo. Occorre che il Governo compia una riflessione ampia, con una visione molto moderna e con una grande capacità di fantasia, sul terreno della lotta contro la disoccupazione; quindi, occorre che si indaghi molto accuratamente sul rapporto oggi esistente fra investimenti ed occupazione. Poco fa l'onorevole Calamida faceva un'osservazione molto acuta: oggi non è più vero che basta aumentare la quota degli investimenti per aumentare anche i livelli occupazionali. Siamo di fronte a regole economiche, nel tempo moderno, che sconvolgono ciò che abbiamo studiato nei banchi dell'università. Imparammo che recessione e inflazione sono termini alternativi, e che una cominciava quando l'altra accennava a spegnersi; oggi sappiamo che recessione e inflazione camminano insieme. Prima ci suggerivano l'idea che bastasse aumentare gli investimenti perché aumentasse an-

che l'occupazione; oggi è vero — e questo è un elemento che emerge con chiarezza da numerosi dati — che molto spesso gli investimenti, proprio perché alimentano un processo tecnologico più raffinato e sofisticato, finiscono per avere un effetto negativo sul piano dell'occupazione, se pure hanno un effetto positivo sul piano del potenziamento delle capacità produttive, e quindi delle risorse del paese.

Che cosa sta accadendo nel mondo moderno? Che un numero sempre minore di addetti sono delegati alla produzione e un numero sempre maggiore di addetti agiscono nel settore dei servizi, che diventa un settore fondamentale per lo sviluppo della società in genere e per il futuro che si delinea dinanzi ai nostri occhi.

Non c'è bisogno di essere futurologhi per comprendere queste cose. Ma allora è evidente che dobbiamo porci la domanda se non stiamo per caso camminando in una direzione sbagliata, nel momento in cui proprio nel settore dei servizi vi è il tentativo di contrarre la spesa pubblica, il numero degli addetti, le operazioni compiute, per aumentare la piattaforma dei servizi stessi; e se in questo non ci sia una contraddizione rispetto alla politica dell'occupazione, perché siamo dominati esclusivamente o prevalentemente dal problema della quantificazione del *deficit* e quindi dell'equilibrio complessivo della spesa pubblica.

Sono problemi che si pongono in tutta la loro complessità e nessuno di noi ha formule da dettare o suggerire; ma sono i temi su cui occorre cimentarsi perché sono quelli decisivi per lo sviluppo organico di un paese che voglia essere all'altezza degli anni '80, in grado di affrontare concretamente le questioni per quelle che sono e non per quelle che immagina che debbano essere.

Un terzo tema fondamentale è quello dell'adeguamento fiscale, delle manovre che devono essere compiute nel paese affinché tutto il sistema fiscale si dilati se possibile (ma abbiamo già detto che questa dilatazione appare ormai molto prossima alla sua estrema estensione), ma soprattutto non punti soltanto all'amplia-

mento delle entrate ma anche alla giustizia perequativa, a un drenaggio della ricchezza laddove essa assume connotati che devono essere tenuti presenti dal Governo e dalle forze politiche come punto di riferimento ineludibile allorchè si parla di politica dei redditi, di adeguamento o drenaggio fiscale per alimentare una politica di sviluppo, di investimenti, per l'occupazione e per il risanamento del paese.

Infine, una quarta questione che è già stata sollevata e che pare debba pure essere al centro delle nostre preoccupazioni e riflessioni. È quella che poco fa ha sottolineato anche l'onorevole Peggio, cioè il problema di inquadrare lo sforzo del paese per il suo risanamento economico e finanziario anche in uno sforzo più complessivo di solidarietà dell'occidente. Senza affrontare questo argomento così come ha fatto l'onorevole Peggio, cioè estremizzandolo, quasi che si possa scaricare il nostro problema sulle spalle altrui, non c'è dubbio che, in riferimento alla politica (questa, sì, strettamente monetaristica) portata avanti dagli Stati Uniti, e in rapporto al fallimento, almeno nel passaggio attuale, della Comunità europea e al prevalere invece degli egoismi interni ad essa, sussistono fattori internazionali che indeboliscono lo sforzo di ripresa e di risanamento del nostro paese. E quindi non si può non inquadrare i beni del nostro bilancio, del nostro disavanzo, della nostra spesa pubblica con un respiro che abbia il senso qualitativo dell'azione da svolgere, un'azione cui Governo e Parlamento debbono porre mano se vogliono fare una politica che sia adeguata alla scottante importanza delle questioni sul tappeto.

Fatte queste considerazioni di massima, che altri colleghi — come ho detto — approfondiranno, vorrei sviluppare un punto politico, che riguarda il consenso alla manovra che stiamo cercando di portare avanti.

È stato fatto più volte riferimento alla necessità di non avere più rigore senza consenso. Ma qui il discorso sarebbe lungo, perché credo che mai alcun Governo (né questo né quelli passati) abbia rifiu-

tato la ricerca del consenso, la quale è una delle attività proprie di una maggioranza e di un Governo in un paese democratico. Ma senza dubbio questo tema si fa più acuto e penetrante quando i sacrifici che si propongono sono così rilevanti da indurre il cittadino a forme di protesta e di distacco dai pubblici poteri e dalla stessa attività del Governo e del Parlamento.

Mi rendo perfettamente conto che oggi porre (come ha fatto l'onorevole relatore Sacconi) il tema del consenso come un momento cruciale nella vita politica del paese rispetto ai programmi di rigore e risanamento che si portano avanti, è cosa alla quale non si può sfuggire e, per meritare il consenso, occorre non soltanto una finalizzazione degli interventi che sia comprensibile a tutti, ma anche che risulti chiara, coerente e credibile la manovra che viene condotta: per essere credibile, essa deve riguardare anche alcuni aspetti cui non sempre è prestata la dovuta attenzione. Quando si chiedono sacrifici al paese, bisogna porre l'accento su un severo controllo della spesa: chi alimenta i canali di spesa, deve essere particolarmente severo con se stesso, con forte capacità autocritica, assoluta trasparenza e un uso per quanto possibile migliore delle risorse, tale da essere compreso ed accettato da tutti.

Occorre un più razionale uso delle disponibilità esistenti, adoperate non sempre secondo una graduatoria di bisogni, obiettivi e finalità: sia pur con tutta la necessaria gradualità, bisogna procedere ad un taglio delle erogazioni improduttive che in quanto tali non sono accettate dalla coscienza del paese.

Propongo quindi al Governo una linea che tenga conto precipuamente di questi tre punti (severo controllo della spesa, uso razionale delle disponibilità esistenti, coraggioso taglio delle erogazioni improduttive) affinché il consenso derivi non solo da generali dichiarazioni politiche, ma anche da una serie di provvedimenti e decisioni improntati ad una coerenza che, per essere tale, deve avere il respiro delle grandi scelte!

Una finale notazione cui tengo molto è la seguente: se vogliamo il risanamento del paese e desideriamo attuarlo con sacrifici che risultino circondati da quel consenso che sia sufficiente ad evitare una frattura nella società, dobbiamo ricordarci che esistono fattori di equilibrio generale (come quello del bilancio), ed anche di equilibrio interno alla realtà del paese nei suoi assetti: tutto ciò corre il rischio di essere quanto meno posto in posizione secondaria nel nostro dibattito perché, ad esempio, non posso non rilevare il fatto che la discussione sul Mezzogiorno presenta un carattere vieppiù accademico; anzi, il riferimento ai problemi della società meridionale è accettato direi con noia, con disappunto, come se venissero messe in campo tematiche stantie che si riproducono perpetuamente senza ritrovare quella consistente attualità che dovrebbero presentare! Possiamo risanare il nostro bilancio ed avere un equilibrio maggiore fra entrate ed uscite (risultati che sarebbero importantissimi); possiamo contenere l'indice inflazionistico: ma se tutto questo dovesse comportare l'ulteriore enucleazione, sottosviluppo o degrado di una parte del nostro paese, avremmo fatto scelte veramente perverse, per impiegare un termine cui prima ci si è riferiti! Sottolineo quindi la necessità di una maggiore accentuazione di una politica che pur nelle attuali difficoltà (anzi, soprattutto perché queste sussistono), risulti particolarmente attenta ai fattori di complessiva crescita equilibrata del nostro paese. Contrariamente, assisteremmo ai fenomeni di rottura e frantumazione del corpo sociale che anche in senso strettamente politico produrranno conseguenze funeste ed inarrestabili! Noi che viviamo nel Mezzogiorno, siamo portatori di una realtà ogni giorno più presente e drammatica, perché pervasa da fenomeni endogeni di estrema negatività, esaltati però da fattori esogeni che sono produttivi di queste cancrene che non si possono affrontare solo in sede repressiva, se non si ha l'intelligenza e la capacità di affrontarle anche con un sistema capace di creare posti di lavoro, cultura, redditi e ric-

chezza scaturiti da un'azione complessiva della mano pubblica e delle energie private che si possono trovare nel luogo. Questo elemento a mio parere è molto importante e deve considerarsi come momento centrale della politica del Governo; guai a dimenticare che il paese non è tutto uguale. Vi sono infatti temi che devono essere inquadrati anche nelle politiche di rigore. Non è vero che una politica di rigore debba per forza essere punitiva per le fasce del paese più deboli sia sotto il profilo della stratificazione sociale, sia sotto quello geografico e territoriale.

Una delle storture esistenti, a mio giudizio, nel disegno di legge finanziaria in esame, è la permanenza di talune misure che vennero adottate come misure di emergenza. Non è possibile che diventi ordinario, permanente e quindi stratificato e consolidato ciò che aveva un valore prettamente contingente e veniva assunto come mezzo particolare di contenimento della spesa in un momento di passaggio, di transizione. Mi riferisco al blocco delle assunzioni negli enti locali. Come è pensabile che questi ultimi possano funzionare con un blocco delle assunzioni che ogni anno viene rinnovato? Certo, gli enti locali potevano funzionare allorché il blocco riguardava solo uno o due anni, ma oggi, in presenza di una reiterazione di questo blocco, il funzionamento dei comuni e delle province viene messo in forse, soprattutto in quelle regioni del Mezzogiorno che, per essere strutturalmente più deboli, sottosviluppate, nell'andamento tecnico-burocratico del sistema, oggi hanno le proprie piante organiche talmente depauperate da non assicurare l'erogazione dei servizi e da non permettere a migliaia di giovani di trovare nella pubblica amministrazione quello sfogo che è loro precluso anche in altri settori.

Al riguardo abbiamo preso atto che le Commissioni affari costituzionali dei due rami del Parlamento si sono espresse nel senso che le norme relative al blocco delle assunzioni non sono attuabili nelle regioni a statuto speciale e nelle province di Trento e Bolzano. Abbiamo anche preso

atto delle dichiarazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio secondo cui le deroghe saranno praticate tutte le volte lo si riterrà opportuno. Tuttavia rimane il problema — che occorre porsi almeno per il futuro — di restituire agli enti locali quella simbiosi del proprio personale senza la quale saranno costretti alla inattività. Ho citato questo punto, come prima ho fatto riferimento alle politiche di presenza dello Stato nel Mezzogiorno, in quanto ritengo che esso rappresenti un segnale da dare perché l'azione del rigore e del risanamento non diventi iniqua o tale da produrre effetti negativi. Basti pensare al FIO: questo organismo, nato per creare occupazione ed investimenti soprattutto nelle aree dove era più necessario l'intervento della mano pubblica, vede purtroppo un drenaggio di gran parte dei fondi a causa del sistema delle partecipazioni statali, che è molto presente nel Centro-Nord e poco nel Sud. Non parliamo poi di alcune regioni, dove è assente quasi del tutto.

A mio parere, nel momento in cui la manovra del Governo muove i suoi passi con intelligenza e con coerenza verso gli obiettivi di risanamento e di sviluppo di cui parlavo prima, nel momento in cui la maggioranza sostiene con lealtà questa manovra, è necessario stimolare una riflessione sui temi che mi sono permesso di portare all'attenzione della Camera, trattandosi dei temi che possono rendere la manovra stessa compatibile con le esigenze di fondo del paese ed accettata, anche nei sacrifici, dalla società, essendo capace di raggiungere i suoi effetti positivi non solo sul piano del disavanzo e della spesa pubblica, ma anche sul piano di quella politica del consenso che ogni forza democratica deve ricercare se vuole evitare rotture che possano diventare insanabili (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro del bilancio, la discussione sui disegni di legge finanzia-

ria e di bilancio rappresenta tradizionalmente il momento in cui il Parlamento prende coscienza e discute lo stato e le prospettive dell'economia italiana, assieme alla manovra congiunturale annuale che si ritiene di realizzare. A tal fine mi sembra preliminarmente opportuna una riflessione sui rapporti dell'economia italiana con quella internazionale degli ultimi anni, perché è da qui che occorre partire per comprendere dove in realtà siamo e dove dovremmo, vorremmo o potremmo dirigerci.

Non vi è dubbio che nel periodo compreso tra il 1979-1980 ed il 1982-1983 il mondo ha vissuto la più grave crisi economica del dopoguerra ed una delle più gravi in assoluto della storia dell'economia capitalistica, crisi che non ha assunto la portata catastrofica di quella del 1929-1933 esclusivamente perché gli ammortizzatori di natura economica e sociale inseriti nella stessa organizzazione istituzionale dell'economia mondiale e dei singoli paesi sono oggi incomparabilmente più numerosi e validi che per il passato. Tuttavia, se si osservano i dati disponibili, gli effetti della crisi sono evidenti ed emergono chiaramente già per il periodo successivo alla metà degli anni '70, nei quali cominciano a manifestarsi nei loro effetti dirompenti le conseguenze dei due successivi *shock* petroliferi che sono all'origine della crisi attuale.

La situazione di crisi raggiunge il suo culmine nel periodo 1980-1982, coinvolgendo simultaneamente l'intero sistema dei paesi industrializzati, dei paesi in via di sviluppo, di quelli socialisti i cui ritmi di crescita sembravano per il passato sganciati da quelli del mondo occidentale e dei paesi OPEC che, negli anni '70, avevano tratto rilevanti benefici dall'aumento dei prezzi degli olii minerali. In conseguenza la crescita si arresta, mentre nel periodo compreso tra il 1967 ed il 1973 lo sviluppo medio annuo dei sette principali paesi industriali risulta pari al 4,6 per cento e quello dell'intera area OCSE lievemente inferiore; negli anni '80 la crescita media del reddito negli stessi paesi raggiunge a stento l'1 per cento nel 1980-

1981, mentre è negativa (meno 0,5 per cento) nel 1982.

Il commercio mondiale che si sviluppava prima del 1973 a tassi medi annui del 10 per cento, mostra una riduzione dell'1,4 per cento nel 1980, del 2,1 per cento nel 1981, e dello 0,5 per cento nel 1982.

La disoccupazione, che all'inizio degli anni '70 superava di poco il 3 per cento nei paesi OCSE, ha raggiunto negli anni recenti una percentuale vicina al 10 per cento della forza lavoro. All'interno di questo esercito di disoccupati, i giovani con meno di 25 anni sono in netta prevalenza. Nei principali sette paesi industriali la disoccupazione giovanile raggiunge il 17-18 per cento della popolazione attiva giovanile, mentre quella della popolazione adulta è di tre volte inferiore e pari al 5-6 per cento. La situazione appare addirittura drammatica in Italia dove la disoccupazione degli adulti non raggiunge il 5 per cento della popolazione attiva adulta mentre quella dei giovani è pari ad un terzo, cioè al 33 per cento di tutti i giovani in età di lavoro. Questi dati, nella loro cruda evidenza, fissano anche un capovolgimento drammatico dei principi morali e di convenzioni sociali che sembravano acquisite nella nostra civiltà. Non sono più i padri che si sacrificano per i figli, disposti a cedere loro gradualmente spazio e potere, ma sono questi ultimi a venire di fatto immolati sull'altare dell'egoismo occupazionale e retributivo dei padri.

Di pari passo con la crescita della disoccupazione anche la capacità di creare nuove opportunità di lavoro si è andata riducendo e venendo meno progressivamente. Anche su questo versante il nostro paese appare in difficoltà: infatti, mentre negli ultimi dieci anni — cioè gli anni della crisi — la media degli incrementi annui dell'occupazione è stata di quasi due punti percentuali negli Stati Uniti e di oltre un punto in Giappone, in Italia, invece, l'aumento medio dell'occupazione risulta di poco superiore allo 0,5 per cento.

Ma al di là di queste cifre è importante rendersi conto di che cosa esse significhi-

no e rappresentino, della profonda trasformazione che ha subito e sta subendo il modo di produrre, l'organizzazione della produzione nel nostro mondo, degli enormi processi di ristrutturazione che sono in corso, delle impressionanti trasformazioni ed innovazioni tecnologiche avvenute e che sono destinate a cambiare la nostra vita in maniera che forse oggi non siamo ancora in grado di immaginare, dell'emergere sulla scena dell'economia mondiale di nuovi produttori e di nuovi prodotti, della decadenza inesorabile — che è inutile contrastare — di settori un tempo trainanti.

Processi di tale portata non possono non avvenire in un contesto di forti conflitti sui mercati internazionali, per la conquista e il mantenimento di posizioni strategiche, o per il tentativo di trarre vantaggio da posizioni monopolistiche, come nel caso dei paesi petroliferi. Analoghi conflitti si creano e si sviluppano all'interno di ogni singolo Stato e paese. La dirompenza di questi gravi conflitti si è ampiamente manifestata negli anni passati, con il grave processo inflazionistico a cui abbiamo assistito, con aumenti dei prezzi che hanno raggiunto i livelli medi del 12 per cento, rispetto alla quasi stabilità precedente, nei sette paesi più industrializzati, e del 20-22 per cento in paesi come l'Italia e la Gran Bretagna.

La fine dei processi inflazionistici nel mondo occidentale, ove confermata nei prossimi anni, può essere considerata come il segnale più credibile dell'inizio del superamento della crisi stessa.

È per ciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la situazione economica italiana desta tuttora particolari preoccupazioni, che gli indubbi segni di vitalità presenti nel tessuto produttivo e sociale non possono farci ignorare. L'Italia, infatti, rispetto agli altri paesi con cui dobbiamo misurarci e confrontarci, presenta una maggiore debolezza strutturale, profondi squilibri territoriali, sostanziali disparità nella distribuzione del reddito e della ricchezza, un'incompleta e parziale costruzione dello Stato di benessere — il cui sviluppo entra oggi in conflitto con la

necessità di una riduzione della dinamica di crescita della spesa pubblica — una pronunciata conflittualità sociale e una complessa situazione politica.

Tale situazione di maggior travaglio si riflette, di fatto, nel differenziale d'inflazione fra l'Italia e gli altri paesi: l'incremento dei prezzi in Italia era infatti di poco inferiore al doppio degli altri principali paesi industrializzati nel 1980, era di due volte e mezzo superiore nel 1982 ed è di oltre tre volte superiore nel 1983 (15 per cento rispetto a 4,8 per cento).

Tutto ciò comporta, evidentemente, maggiori difficoltà di aggiustamento per l'economia italiana e la necessità di compiere sforzi ancora maggiori di quelli compiuti da altri paesi, ma soprattutto richiederebbe un profondo mutamento nel modo di pensare ed affrontare la politica economica, industriale e del lavoro nel nostro paese, collegando strettamente gli interventi di natura congiunturale, che pure sono indispensabili, a quelli volti ad incidere più durevolmente sugli aspetti strutturali.

Queste ultime considerazioni riconducono alle questioni affrontate dalla legge finanziaria ed esposte nella *Relazione previsionale e programmatica*. Nella crisi mondiale degli anni '70 il 1983 segna certamente un anno di svolta: la grande inflazione appare debellata, tutti gli indicatori economici segnano un'inversione di tendenza positiva e persino i livelli di occupazione mostrano un lieve recupero (più 0,4 per cento nei principali paesi OCSE), pur permanendo livelli di disoccupazione molto elevati. Ma in questo generale contesto di ripresa, che non sappiamo se sarà duraturo e consistente, ma che tuttavia esiste, il nostro paese appare assente e in qualche modo emarginato e la manovra in discussione dovrebbe essere, in teoria, lo strumento per operare un'inversione di questa tendenza negativa.

Si tratta, quindi, di vedere innanzitutto se la manovra è credibile ed inoltre se essa va nella giusta direzione di collegare interventi congiunturali ed interventi di più lungo periodo, che consentano ed

agevolino un processo di riconversione industriale e produttiva che ci vede ancora in ritardo.

Poiché il 1984 è l'anno in cui la ripresa economica, iniziata nel 1983, segnerà il suo consolidamento, appare condivisibile la preoccupazione del Governo di porre le premesse per consentire all'economia italiana di partecipare alla ripresa della crescita dell'economia internazionale. Tuttavia, da un lato, il quadro di riferimento macroeconomico, che il Governo fornisce nella *Relazione previsionale e programmatica*, non appare credibile e, dell'altro, la manovra prevista nel disegno di legge finanziaria non appare coerente con gli obiettivi che lo stesso Governo si pone.

Infatti, gli obiettivi che il Governo si pone sono quelli di una crescita del reddito di 2 punti nel 1984, partendo dalla riduzione di un punto e mezzo nel 1983, di un contenimento dell'inflazione al 10 per cento in media annua, realizzando al tempo stesso una sostanziale stabilità del cambio, un *surplus* della bilancia dei pagamenti ed una ripresa dell'occupazione.

Tutto ciò dovrebbe avvenire a seguito di una crescita degli investimenti di 7 punti (da meno 4 nel 1983 a più 3 punti nel 1984) e ad un aumento eccezionale delle esportazioni di 6 punti. Gli strumenti attraverso i quali dovrebbero essere realizzati questi obiettivi sono sostanzialmente una politica di bilancio di contenimento, vale a dire il vincolo di 90 mila miliardi alla crescita del fabbisogno pubblico, una politica monetaria molto stretta (si prevede un aumento dell'offerta di moneta del 12 per cento) e una politica dei redditi capace di garantire un incremento del costo del lavoro del 10 per cento invece che del 17,5 per cento.

Questo quadro di riferimento complessivo appare sicuramente poco credibile e troppo ottimistico. È probabile che gli estensori del primo capitolo della *Relazione previsionale e programmatica* si siano lasciati prendere un po' la mano dai loro desideri, rischiando di scambiarli con la realtà, in quanto, almeno al momento attuale, sono impensabili sia una ripresa

considerevole degli investimenti nel 1984, lasciata interamente ai meccanismi di mercato, sia un aumento di 6 punti nelle esportazioni, determinate essenzialmente dall'auspicata riduzione del costo del lavoro.

I risultati indicati nella *Relazione previsionale e programmatica* non saranno, quindi, raggiunti, almeno nella misura indicata. Tuttavia, si può condividere la preoccupazione di evitare di basare il processo di aggiustamento dell'economia italiana soltanto sulla politica monetaria, come è avvenuto in altri paesi, con costi sociali ed economici enormi (mi riferisco, in particolare alla Gran Bretagna e all'Olanda), facendo affidamento anche su altri strumenti, quali la politica di bilancio e la politica dei redditi.

D'altra parte, poiché in questa sede ci occupiamo principalmente della politica di bilancio, e quindi conviene considerare esogene la politica monetaria e quella dei redditi, sembra opportuno esaminare se la manovra che il Governo ci prospetta sia idonea a realizzare effettivamente quel contenimento del fabbisogno in 90 mila miliardi di cui si afferma l'esigenza.

A questo proposito, signor Presidente, devo dire che la lettura dei documenti economici per il 1984 ha rievocato in me in modo irresistibile il ricordo di analoghi proponimenti per il 1983. Come ricorderete, un anno fa e per l'anno in corso la *Relazione previsionale e programmatica* di allora fissava un *deficit* valutato tra i 66 mila ed i 71 mila miliardi, data l'incertezza esistente sulla stima di alcune entrate tributarie. Il Governo Fanfani riconfermò l'obiettivo di 71 mila 200 miliardi, mantenuto fermo nonostante l'accordo sul costo del lavoro che comportava consistenti sgravi dell'IRPEF, un rilevante aumento degli assegni familiari, eccetera.

Il limite di 71 mila 200 miliardi poteva essere mantenuto qualora tutte le misure contenute nella legge finanziaria per il 1983, valutabili in circa 13-14 mila miliardi, fossero state tempestivamente approvate. Come si ricorderà, ciò avrebbe comportato l'introduzione della cosiddetta imposta speciale perequativa, il riaccor-

pamento delle aliquote dell'IVA, il condono edilizio già nel 1983, la completa fiscalizzazione del minor prezzo industriale dei prodotti petroliferi, il riordino delle agevolazioni per il Mezzogiorno.

Poiché si trattava di provvedimenti che il Parlamento non sembrava disposto a varare sollecitamente, fin dall'inizio dell'anno in corso il fabbisogno per il 1983 poteva essere previsto in almeno 85 mila miliardi, anziché 72 mila.

Più tardi, in primavera, l'obiettivo del fabbisogno veniva ufficialmente e giustamente corretto, per tener conto del fatto che la recessione provocava automaticamente l'effetto di aumentare il disavanzo, che veniva valutato in quattromila miliardi circa. Di conseguenza, l'obiettivo del fabbisogno veniva ufficialmente elevato a 75.200 miliardi, sicché, per la persistente impossibilità di varare provvedimenti per 13-14 mila miliardi, già nel giugno scorso il disavanzo del settore statale poteva essere stimato in circa 89 mila miliardi. Per questo motivo l'obiettivo, affermato nel programma di Governo, di contenere il fabbisogno, sia per il 1983, sia per il 1984, in 80 mila miliardi appariva, fin dall'inizio, non solo non credibile, ma anche il segno di uno scarso senso di consapevolezza e responsabilità.

Il fatto che il fabbisogno, prima per il 1983 e poi per il 1984, sia stato fissato in poco più di 90 mila miliardi non fa che confermare quanto appena detto; inoltre dubbi legittimi e consistenti sorgono anche a proposito dell'entità della manovra per il 1984. All'inizio — si disse — la manovra era particolarmente consistente (dell'ordine di 40 mila miliardi e, secondo alcune parti della *Relazione previsionale e programmatica*, addirittura di 47 mila miliardi), ma, in realtà, tale entità risultava incompatibile con l'indicazione di un fabbisogno tendenziale di 120 mila miliardi, che pure era ed è contenuta in altre parti di tale relazione e che faceva ritenere che, invece, il Governo valutasse la manovra in 30 mila miliardi.

In verità, se si ragiona in termini di misure economiche che possono avere un presumibile effetto reale e non solo con-

tabile sulla economia italiana, si può valutare la manovra effettiva congiunta della legge finanziaria e dei decreti-legge fiscali in poco più di 10 mila miliardi. Tale stima discende da un tentativo, sicuramente approssimativo ed imperfetto, di superare l'approccio abituale che tenta di stimare il fabbisogno utilizzando il concetto di bilancio a legislazione vigente per adottare invece l'idea, più confacente all'obiettivo, di un bilancio a legislazione costante, in base al quale valutare la portata effettiva della manovra. I calcoli sono contenuti in alcune tabelle che chiedo di poter allegare.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Visco, le tabelle saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico.

VINCENZO VISCO. In sostanza, mentre l'entità contabile della manovra dal lato delle entrate può essere valutata in 12.970 miliardi, cui dovrebbero aggiungersi 8.250 miliardi derivanti dal gettito del condono edilizio e di altri provvedimenti, per un totale di 21.220 miliardi, l'ammontare dell'intervento previsto per le spese risulta dal bilancio in un aumento di spesa di 14.646 miliardi. Tale cifra, tuttavia, deriva dall'inclusione fra le maggiori spese anche dei fondi perequativi e dei fondi speciali, dalla mancata considerazione dei tagli di spesa previsti per la sanità e la previdenza, dagli effetti della tesoreria unica e da un'ulteriore riduzione della spesa per interessi di tremila miliardi. Qualora si effettuino le opportune correzioni, l'entità contabile della manovra dal lato della spesa sale ad una riduzione di circa 20 mila miliardi.

Sicché la manovra complessiva raggiungerebbe, secondo le mie stime, i 41.600 miliardi circa. Tale cifra, tuttavia, rappresenta una mera apparenza, perché la realtà è molto più modesta di quanto si voglia far credere. Infatti, dai 41.600 miliardi ricordati, vanno sottratti innanzitutto i 7.090 miliardi che rappresentano tributi già esistenti nel 1983 confermati per il 1984; quindi i seimila miliardi di minori interessi passivi che rappresenta-

no un effetto eventuale della manovra e non una sua parte; inoltre i cinquemila miliardi di tesoreria unica che possono essere considerati una mera posta contabile; infine gli 8.250 miliardi di condono e di altri provvedimenti che, oltre ad essere ancora solo sulla carta, non dovrebbero avere particolari effetti congiunturali, dal momento che, come è già accaduto per il condono fiscale, le somme che saranno eventualmente versate rappresenteranno, probabilmente, una riduzione del risparmio delle famiglie piuttosto che dei consumi correnti.

A queste somme vanno ancora detratti i 4.800 miliardi che rappresentano l'eccesso di stima degli effetti dei provvedimenti previsti dal Governo per sanità e previdenza, che possono essere valutati, in realtà, rispettivamente pari a 2.000 e 2.500 miliardi invece che pari a 5.000 e 4.300. A questo proposito va detto che il Governo, nel momento in cui quantifica gli effetti dei provvedimenti che intende adottare, dovrebbe esplicitare al Parlamento e all'opinione pubblica i criteri e le modalità con cui le stime sono state effettivamente compiute. Ad esempio, gli effetti congiunti della manovra sull'indicizzazione delle pensioni e degli assegni familiari vengono valutati dal Governo in circa 1.600 miliardi, mentre è ormai chiaro anche alla maggioranza che l'effetto netto di tali interventi non supererà i 400 miliardi. Questo, signor ministro, lei lo sa benissimo; ed è intollerabile che il Governo continui, soprattutto per quanto riguarda la previdenza, a fornire cifre false. In conseguenza, il fabbisogno può al momento attuale essere valutato in circa 100-110 mila miliardi, anziché in 90 mila; sicché, se si vorrà rispettare l'obiettivo iniziale, saranno necessari nuovi provvedimenti dell'ordine di 15-20 mila miliardi.

La manovra proposta oggi dal Governo appare quindi molto poco consistente, se non del tutto inesistente; e questo, del resto, è esplicitamente riconosciuto dal Governo e da esponenti della maggioranza, che già parlano di nuovi interventi e provvedimenti da prendere e considerano

esplicitamente l'approvazione del bilancio e della legge finanziaria come un mero fatto tecnico, pressoché irrilevante da un punto di vista economico. Tutto viene quindi rinviato ad un secondo momento, a tempi migliori; e intanto si fa affidamento sul raggiungimento di un valido accordo tra le parti sociali sul costo del lavoro, considerato come l'inizio dell'attuazione della tanto declamata politica dei redditi, che a questo punto il Governo dovrebbe finalmente definire in qualche modo più concreto, perché non è accettabile che una tale ambiziosa definizione si concretizzi poi soltanto in una revisione, totale o parziale, del meccanismo della scala mobile.

Siamo quindi in una fase di attesa, ma la situazione è oggettivamente grave. Il disavanzo si appresta a raggiungere una cifra non dissimile da quella corrispondente all'intero risparmio nazionale, che per il 1984 è valutabile in circa 120 mila miliardi. Siamo vicini ad una situazione in cui l'eventuale finanziamento degli investimenti privati sarà possibile solo mediante il ricorso al capitale estero: siamo cioè prossimi ad una situazione molto simile a quella americana, senza per altro che l'Italia abbia le condizioni economiche e politiche degli Stati Uniti. La situazione descritta si riflette inoltre sulla politica monetaria, che diventa sempre più restrittiva, stretta come è dalla necessità di difendere il cambio, dalla presenza di un forte disavanzo pubblico e dall'esistenza di un enorme *stock* di debito pubblico, che insieme spingono alla crescita i tassi di interesse reale, restringendo progressivamente gli spazi per gli investimenti e lo sviluppo. Inoltre, l'inflazione in Italia continua ad essere di tre volte superiore a quella degli altri paesi, la disoccupazione aumenta e persino i salari reali, che fino al 1982 erano aumentati, subiscono una flessione nel 1983. In sintesi, siamo riusciti a massimizzare e riunire insieme tutti gli effetti più negativi della crisi economica degli ultimi anni, senza che sia dato di intravedere una prospettiva di soluzione ed una via di uscita credibile. Viceversa, la situazione è tale da richiedere interven-

ti tempestivi e rigorosi, coerenti ed equi, sia a livello congiunturale che di più lungo periodo: interventi che il Governo proclama di voler fare, ma che non riesce o non vuole attuare; e quando avanza proposte reali, come nella legge finanziaria, queste appaiono insufficienti, reticenti e condizionate da una visione ristretta e provinciale dei problemi e da contrasti politici interni, che stanno ad indicare come le forze della maggioranza, piuttosto che affrontare direttamente e permanente i problemi del paese, incapaci come sono di compiere scelte chiare e definitive, preferiscano studiarsi e condizionarsi a vicenda, in attesa di un regolamento dei conti che, prima o poi, si ritiene dovrà avvenire.

Dimenticate le suggestioni che pure erano contenute nel programma di Governo: manca oggi nella realtà una visione ampia ed organica dei problemi, manca la consapevolezza della gravità della situazione economica reale; soprattutto, sembra mancare la coscienza della portata della posta in gioco per il paese. Manca l'impegno e la forza di risollevare il nostro paese dalla sterile frammentazione corporativa in cui è caduto e si trova ristretto, per guidarlo verso nuovi obiettivi e più degni traguardi. Il Governo manca di forza, coraggio, autorità morale e capacità di assumersi i rischi derivanti dal suo ruolo di guida. Intanto, il mondo si sta trasformando con una velocità impensata, guidato dall'esperienza già iniziata negli anni passati dal Giappone e soprattutto dall'irruento recupero degli Stati Uniti, recupero che già prospetta un nuovo periodo di egemonia economica, tecnologica, politica e militare. In una situazione così dinamica, l'Europa intera sembra oggi perdere colpi e indietreggiare; e nell'Europa l'Italia rappresenta senz'altro l'anello debole della catena, il paese che, tra i maggiori, più esita ad imboccare le nuove strade dello sviluppo. In concreto, è necessario, certo, contenere la crescita del disavanzo pubblico ed attuare una politica dei redditi capace di realizzare un veloce rientro dall'inflazione, per poter approfittare della ripresa

ormai iniziata nei principali paesi; ma soprattutto sarebbero necessari investimenti massicci nel settore della ricerca e in particolar modo della ricerca applicata; occorrerebbe acquistare i brevetti, incentivare le attività nei settori avanzati e trainanti, smantellare progressivamente ma inesorabilmente i settori delle imprese senza prospettive e lasciare spazio di crescita ai settori più forti; occorrerebbe rifondare e non solo riformare la pubblica amministrazione, il che vuol dire anche chiudere uffici ormai inutili ed aprirne dei nuovi, liberarsi di personale superfluo e, ove necessario, assumerne di nuovo professionalmente qualificato, autonomo, responsabile dei propri comportamenti ed adeguamente retribuito. Occorrerebbe ricostruire una scuola ed una università degne di un paese moderno sollevandole dall'abisso di mediocrità e di stagnazione in cui dieci anni di incapacità politica e amministrativa le hanno precipitate. Occorrerebbe assicurare la massima mobilità e flessibilità del lavoro in tutti i settori garantendo al tempo stesso la sicurezza economica dei singoli e dando finalmente inizio all'attuazione dei vari progetti di agenzia del lavoro. Bisognerebbe, come si usa dire, eliminare gli sprechi e i parassitismi, ridurre i consumi pubblici e privati, espandere gli investimenti pubblici e privati, sconfiggere l'economia della malavita che in alcuni momenti è riuscita e riesce a condizionare l'intero corso degli eventi in questo paese.

In sintesi, occorrerebbe uscire da un'ottica puramente difensiva ed assistenziale che porta a gestire la crisi anziché dominarla e superarla, liberarsi da una visione ristretta e provinciale dei nostri problemi che ci impedisce di misurarsi con le nuove frontiere dell'economia internazionale sui mercati mondiali. Occorrerebbe saper creare sviluppo per creare lavoro e non limitarsi a proteggere e difendere vecchi interessi ed equilibri ormai superati dai fatti. Occorrerebbe saper fornire nuove speranze e nuove certezze programmatiche.

Si è mosso e si muove il Governo in questa direzione? È capace di iniziare a

percorrerla? A noi sembra di no e le vicende e i contenuti di questa legge finanziaria lo confermano in abbondanza.

Questo è un Governo che trova la sua forza soltanto sull'altrui debolezza in una situazione politica tenuta artificialmente bloccata da ormai troppo tempo, paralizzato da conflitti interni che attraversano tutti i partiti della maggioranza, dove ogni gruppo attende e tende a trarre vantaggio da passi falsi altrui. Un Governo in cui i fantasmi del passato schiacciano il nuovo che pure potrebbe nascere ed esistere; un Governo che non sa dare al paese le risposte che esso attende, risposte che, se mi è consentito servirmi delle parole di un importante industriale italiano, siano coerenti con i problemi che la rivoluzione economica in atto pone alle società industriali, problemi che modificano profondamente la struttura e i caratteri stessi della società e che proprio per questo richiedono soluzioni politico-economiche diverse e innovative.

È in questa ottica ed è per questi motivi, signor Presidente, che il nostro gruppo esprime la sua opposizione alla manovra di politica economica che il Governo ci propone, manovra che noi riteniamo insufficiente, carente e che non inizia ad affrontare nemmeno uno dei problemi e delle questioni di fondo che ho cercato di prospettare in questo mio intervento.

Tuttavia il nostro gruppo non rinuncia a misurarsi con il Governo anche sul suo stesso terreno; per cui abbiamo avanzato alcune proposte serie, anche se limitate, volte a realizzare una riduzione di spese ed un incremento di entrate di entità non trascurabile e ad accrescere le spese per gli investimenti e soprattutto per la ricerca scientifica.

Il Governo, tuttavia, pur manifestando molto apprezzamento verbale per le nostre proposte, nei fatti non ha ritenuto di doverle accettare, né di misurarsi seriamente su di esse. È questo un ulteriore elemento che ci conferma e ci conforta nella nostra posizione di ferma opposizione, ma che non ci impedirà, come è da sempre nostra abitudine, giudicare e valutare concretamente in base ai fatti le

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

single azioni e le singole proposte che potranno venire in futuro (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,30,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO.**

**Assegnazione di una proposta di legge a
Commissione in sede legislativa ai sensi
dell'articolo 77 del regolamento.**

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 27 settembre 1983 è stata assegnata alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede legislativa, la proposta di legge n. 186 d'iniziativa dei deputati GIANNI ed altri: «Modifica dell'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, concernente le condizioni per la titolarità del diritto alla pensione di reversibilità per i coniugi di pensionati statali».

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge FIORI: «Nuove norme per la parificazione dei trattamenti di reversibilità in caso di matrimoni contratti successivamente al pensionamento» (765) (*con parere della V e della XIII Commissione*), vertente su materia identica a quella contenuta nella proposta di legge sopraindicata.

**Assegnazione di proposte di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di leg-

ge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FORTUNA e DE CARLI: «Norme speciali di tutela del gruppo linguistico sloveno» (778) (*con parere della II, della IV, della V, della VIII e della IX Commissione*);

II Commissione (Interni):

LABRIOLA: «Norme sul soggiorno degli stranieri in Italia» (33) (*con parere della I, della III, della IV e della XIV Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

MACIS ed altri: «Norme processuali per l'arresto in flagranza nei reati di competenza del pretore» (805) (*con parere della I e della II*);

GARGANI: «Provvedimenti per il riassetto degli archivi notarili» (842) (*con parere della I, della II, della V e della VI Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

ZOPPI ed altri: «Istituzione della onorificenza di cavaliere della patria» (817) (*con parere della I e della V Commissione*);

ZOPPI: «Estensione dei benefici previsti dalla legge 31 marzo 1971, n. 214, ad alcune categorie di ex dipendenti del Ministero della difesa» (818) (*con parere della I e della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

VENTRE ed altri: «Modifica alla legge 25 febbraio 1971, n. 124, in ordine al titolo di studio necessario per accedere alle scuole per infermiere professionale e vigilatrice di infanzia» (820) (*con parere della XIV Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

CUOJATI ed altri: «Norme per la cessione a riscatto degli alloggi di proprietà degli enti pubblici previdenziali ed assicurativi e per il reinvestimento del ricavato in

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

nuove case» (742) (con parere della I, della IV, della V, della VI, della XII e della XIII Commissione);

X Commissione (Trasporti):

BERNARDI GUIDO ed altri: «Riforma dell'ordinamento delle scuole guida» (278) (con parere della I, della IV, della VIII e della XII Commissione);

XII Commissione (Industria):

OLIVI ed altri: «Riforma delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura» (386) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XIII Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

CARLOTTO ed altri: «Esonero dal pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali per i lavoratori autonomi in servizio di leva» (815) (con parere della I, della V, della VII, della XI e della XII Commissione);

CARLOTTO ed altri: «Norme concernenti il contributo aziendale di malattia aggiuntivo dei lavoratori agricoli» (816) (con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

LABRIOLA: «Norme concernenti l'ordinamento giudiziario militare» (23) (con parere della I e della V Commissione).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Conte Carmelo, per il reato di cui all'articolo 342 del codice penale (oltraggio a un corpo giudiziario) (doc. IV, n. 48);

contro il deputato Almirante, per il

reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo e terzo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 49).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti, con lettera in data 29 novembre 1983, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti per gli esercizi 1980 e 1981 (doc. XV, n. 11/1980-1981).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Trasmissione
di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 26 novembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 4 maggio 1983, n. 171, la prima relazione semestrale sullo stato di attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 441, concernente la «vendita a peso netto delle merci» (doc. LXXII, n. 1.).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro della difesa, con lettere in data 30 novembre 1983, ha trasmesso copia dei verbali delle sedute del 14 e del 27 ottobre 1983 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente costruzione e ammodernamento dei mezzi della marina militare.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevole ministro, la relazione di minoranza che è stata svolta in quest'aula dal collega onorevole Mennitti e che è agli atti della Camera, primo tra i documenti presentati dalle opposizioni di critica alla relazione della maggioranza, mi esime dal ripetere un'analisi della manovra del Governo; e mi esime soprattutto, per la ricchezza delle tabelle e dei dati, dal ripetere cifre che con chiarezza e puntualità sono in essa contenute.

Ma c'è un dato, onorevole Presidente, sul quale intendo richiamare l'attenzione del Governo e del relatore; un dato drammatico, che noi sottolineiamo con forza, quello relativo alla variazione in aumento delle spese, che l'attenta relazione diversifica a seconda delle diverse tipologie. I calcoli fatti hanno portato il relatore di minoranza alla conclusione che le spese correnti aumenterebbero del 13 per cento, mentre quelle in conto capitale aumenterebbero soltanto dell'1,8 per cento.

Su questo dato mi soffermo per rilevare che si tratta di un dato chiave della situazione, in quanto da sè solo rivela la inadeguata capacità di controllo delle spese correnti. Allora il problema che ci si pone è il seguente: è sufficiente la manovra economico-finanziaria che ci prospetta il Governo a fronteggiare la situazione? Occorre vedere se, di fronte ad una situazione così drammatica di non-governo della spesa pubblica, con le conseguenze che il non-governo della spesa pubblica porta sull'intera economia, possano essere contrapposte le tesi della manovra economico-finanziaria prospettate dall'esecutivo e dalla maggioranza.

Il relatore ci ha richiamato al fatto che la prima parte della manovra è già avvenuta, e sarebbe avvenuta attraverso il decreto sulle misure fiscali, la ripresentazione del decreto previdenziale e la tempestiva presentazione dei documenti di bilan-

cio. Il relatore ha sottolineato che le caratteristiche della prima parte della manovra e quelle della seconda parte, contenute nella legge finanziaria, non sono tanto dirette ad incidere sulle grandezze finanziarie, quanto a mettere in condizione il Governo di operare sui meccanismi che determinano le grandezze finanziarie, secondo criteri di risparmio a breve, di maggiori benefici a medio e a lungo termine.

Ma queste opinioni del relatore sono contraddette dal fatto che la legge finanziaria quest'anno ha una peculiarità: è una legge finanziaria di natura interlocutoria, perché rinvia al domani, rinvia ad altre misure. E quando non è interlocutoria? Faccio un elenco delle materie che sono state rinviate a miglior tempo (migliore forse per la maggioranza o per il Governo, non certo per cittadini). Si rinvia al 1985 la questione relativa al potere impositivo autonomo dei comuni. I comuni non hanno avuto la SOCOF per il 1984, hanno limitatissima capacità impositiva autonoma; la prospettata capacità impositiva autonoma costituirebbe «riforma» ad una delle poche riforme che le maggioranze che si sono susseguite, con l'aiuto dei partiti di sinistra hanno condotto a termine e che, per altro, si ritiene inadeguata.

Nella legge finanziaria vi è poi un rinvio per quel che riguarda il riordino del sistema previdenziale, ma si affronta surrettiziamente il sistema previdenziale attraverso dolorose disposizioni, con le quali si colpiscono gli assegni familiari e la difesa reale del potere di acquisto delle pensioni.

Si dice che l'economia sarà di 1.850 miliardi, ma tutti quanti sappiamo — è stato confermato anche in quest'aula questa mattina — che i miliardi risparmiati attraverso il sacrificio degli assegni familiari e attraverso i ritocchi, tra virgolette, al sistema previdenziale, non ammonterebbero ad oltre 400 miliardi.

In materia sanitaria vi è stralciato l'articolo 31, che conteneva misure di razionalizzazione della spesa e degli sprechi sanitari e delle unità sanitarie locali. Sono

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

misure strutturali che avrebbero dovuto essere adottate con tempestività, che viceversa sono state rinviate: per la spesa sanitaria, siamo addirittura sul terreno dei ripensamenti, e lo vedremo. C'è qualche cosa che riguarda ancora l'assistenza sanitaria che è veramente grave, se ne occuperà il dettaglio l'onorevole Rauti. Mi riferisco in via generale all'articolo 26-bis introdotto dalla Commissione sulla base di un accordo o di un cedimento, nei confronti del Governo, da parte dell'opposizione comunista, ed è un accordo o cedimento o accordo-cedimento che riveste carattere di particolare gravità: si tratta del rinvio a successiva legge dell'accollo da parte dello Stato di tutti i debiti progressi delle unità sanitarie locali, quei debiti che le unità sanitarie locali, che non hanno buona stampa e che non siamo noi a volere criminalizzare, hanno contratto in regime di allegra finanza, di incontrollata finanza, che ha interessato non soltanto i cittadini come destinatari passivi del malgoverno della spesa pubblica, ma anche la magistratura penale. L'articolo 26-bis, con una indicazione, che non so quanto valida in termini di costituzionalità e di correttezza normativa, prevede addirittura testualmente: «Con successivo provvedimento legislativo saranno definiti i criteri e le modalità con i quali si provvederà alla regolarizzazione del debito dello Stato verso i tesoriери, che sono autorizzati a pagare, in relazione alle liquidazioni da questi disposte ai sensi del precedente primo comma, nonché i criteri e le modalità per il ripiano del residuo disavanzo di amministrazione accertato al 31 dicembre 1983 e dei relativi interessi che giungeranno a maturazione successivamente a tale data. Per le finalità di cui al presente comma è autorizzata per l'anno 1984 la spesa di lire 225 miliardi». Ora, a parte l'enormità del rinvio ad altra legge di questa sorta di condono, di vero e di effettivo c'è che il mandato ai tesoriери di pagare è immediato, mentre il rimborso da parte dello Stato è promesso per il futuro. Prevediamo oneri per lo Stato certamente maggiori dei 225 miliardi stanziati per il 1984. Siamo quindi al rinvio e

al compromesso in una materia così importante, che riguarda quelle unità sanitarie locali che hanno speso così allegramente, tanto da far dire al Presidente del Consiglio all'atto del suo insediamento, le parole gravi, che vale la pena ricordare. «Una struttura di amministrazione» — sono parole del Presidente del Consiglio pronunciate in quest'aula il 9 agosto 1983, nel momento in cui chiedeva la fiducia del Parlamento — «e di gestione del settore sanitario assolutamente fallimentare e priva di adeguati controlli è all'origine della spesa disordinata e caotica del settore che richiede ormai una incisiva riforma della riforma». Ed allora, complimenti alla maggioranza, alla cosiddetta opposizione comunista e complimenti anche al Governo che, di fronte ad una spesa caotica e disordinata, senza adeguati controlli, così definita, non da noi, ma dal Presidente del Consiglio, provvede con l'accollo allo Stato di tutti i debiti fatti in regime di amministrazione così fortemente qualificata dal Presidente del Consiglio.

E non sono espressioni esagerate. Gli episodi di scorrettezze, di illegittimità o di allegra finanza delle unità sanitarie locali sono all'ordine del giorno, tanto che noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo presentato una proposta di legge per il commissariamento di tutte le USL. Avremmo compreso un accollo dei debiti da parte dello Stato dopo l'accertamento dei commissari, magari *ad acta*, sulla bontà e correttezza delle gestioni. Non possiamo assolutamente comprendere il rinvio delle riforme strutturali promesse in quest'aula dallo stesso Presidente del Consiglio e l'accollo dei debiti da parte dello Stato sulla base di un cedimento dell'opposizione comunista nei confronti della richiesta governativa indubbiamente ispirata alla conservazione dell'esistente!

A proposito degli sperperi e delle lottizzazioni delle USL, che sono sotto gli occhi di tutti, desidero ricordare il contenuto di una interrogazione presentata dal collega Aloi e da me in merito all'elenco telefonico della città di Cosenza, sul quale compare non solo il numero telefonico del

comitato di gestione della USL, ma anche quelli del comitato di gestione SAUB-gruppo DC, del comitato di gestione SAUB-gruppo PCI e del comitato di gestione SAUB-gruppo PSDI.

GIUSEPPE SINESIO. Quei numeri saranno pagati dai partiti (*Commenti del deputato Pazzaglia*).

RAFFAELE VALENSISE. Non mi risulta che siano pagati dai partiti; i telefoni appaiono intestati al Comitato di gestione e attribuiti ai partiti.

Ho voluto ricordare in aula questa preziosa risultanza pubblica — l'elenco telefonico non è certo un documento riservato — per sottolineare come l'impudenza delle USL abbiano ormai superato ogni limite.

Sempre a proposito di rinvii, il relatore annuncia altre misure per il contenimento dei prezzi e l'espansione degli investimenti. I rinvii, dunque, si assommano: a quelli di carattere strutturale si aggiungono quelli di carattere politico. Vorrei sapere quali saranno o quali sono in una manovra di carattere economico-finanziario i provvedimenti per il contenimento dei prezzi o per l'espansione degli investimenti che non debbano far parte o almeno essere concomitanti con la legge finanziaria.

Siamo i primi a sostenere che la legge finanziaria deve essere depurata di tutte quelle materie escluse dall'articolo 11 della legge n. 468, ma da questo ad ignorare la manovra che deve essere compiuta e la prospettazione delle indicazioni che il Governo avrebbe dovuto annunciare insieme alla legge finanziaria ci corre parecchio. Per queste ragioni dobbiamo denunciare la indeterminatezza della manovra economico-finanziaria che è semplicemente adombrata.

Sempre in tema di rinvio, il relatore ci parla di una manovra fiscale a venire, ma in che termini ed in quale direzione? Le contraddizioni e le diversità di pareri tra i vari ministri economici in merito, ad esempio, alla imposta patrimoniale e alle procedure di accertamento, sono state già

rilevate. Non sappiamo nulla di preciso, abbiamo solo l'indicazione di massima del relatore.

Abbiamo da parte del relatore un'altra indicazione altrettanto generica, quella di una manovra fiscale che valga a far emergere il sommerso. Nessuno può essere contrario a provvedimenti diretti a far riemergere la cosiddetta economia sommersa, ma non ci sembra che in tale direzione si muovano, ad esempio, quei provvedimenti del decreto previdenziale recentemente esaminato; sono norme che, semmai, inducono il sommerso a diventare ancora più sommerso, in acque più profonde, allontanandosi ancora di più dalla legge. È una opinione che abbiamo manifestato in occasione della conversione in legge del decreto previdenziale e che oggi confermiamo, perché non è smentita da altre indicazioni o altre prospettive.

Lo stesso relatore si rende conto dell'insufficienza della manovra proposta e la confessa; nel chiudere la sua puntuale fatica ci dice che è previsto un completamento della manovra quando si avranno alle spalle le definite grandezze di bilancio.

Questo sarebbe il terzo tempo. Il primo tempo sarebbe quello della tempestiva presentazione dei documenti di bilancio e gli strumenti di finanza straordinaria; il secondo tempo è questo della legge finanziaria; il terzo tempo è quello, che ci annuncia il relatore, di un completamento della manovra avendo alle spalle ben definite le essenziali grandezze di bilancio.

Noi sosteniamo che le grandezze di bilancio avrebbero dovuto risultare come corollario di scelte di carattere strutturale. Non voglio dire che tali provvedimenti avrebbero dovuto appesantire l'articolato della legge finanziaria; ma dalle deleghe al Governo per riforme contenute nella proposta di legge finanziaria per il 1982 all'assenza completa di qualsiasi indicazione ce ne corre, signor Presidente. Siamo nel vuoto assoluto, tanto che qualche oratore ha detto che non sappiamo di che cosa parliamo in assenza di precise indi-

cazioni circa le correzioni di carattere strutturale.

La cosa più preoccupante è che ai meccanismi strutturali esistenti avete dato incentivi rilevanti con la cedevole complicità dell'opposizione comunista. Si tratta di enti locali, di unità sanitarie locali e anche di quel fantomatico fondo di investimento e occupazione.

Dobbiamo denunciare questa situazione di incertezza sul terreno economico e finanziario, che, per altro, rivela una situazione di incertezza politica.

Dobbiamo ricordare che il socialista aveva assunto impegni anche in ordine agli aspetti strutturali della manovra. Invece siamo di fronte a una serie di rinvii, che ci autorizzano a rilevare la rinuncia ad avviare modifiche strutturali di fondo che noi consideriamo indispensabili per risanare una spesa pubblica ormai allo sbando.

In linea politica, ci troviamo di fronte ad un cedimento della opposizione del partito comunista, il quale accetta la parte del complice pago di qualche ritocco alla spesa per la finanza locale e dell'amnistia (così bisognerà chiamarla) per i debiti delle unità sanitarie locali, oltre ad una sorta di gioco delle tre carte in materia di fondo investimenti e occupazione.

Abbiamo il fondato convincimento che il cedimento comunista sia in realtà una manovra per coprire altri cedimenti che si verificheranno, a seguito dei prossimi incontri tra triplice sindacale e Governo in tema di costo del lavoro.

E ancora: la conclamata politica dei redditi non ha alcuna relazione con la manovra in atto. Questo possiamo tranquillamente affermare perché è ammesso anche da esponenti della maggioranza. Il relatore Sacconi è costretto a riconoscere che l'andamento delle tariffe e dei prezzi amministrati è stato superiore a quello dell'inflazione; e che proprio gli aumenti delle tariffe e dei prezzi direttamente governati dall'esecutivo hanno prodotto spinte inflattive. Ma allora, colleghi della maggioranza, non potete basare la «politica dei redditi» sull'accordo Scotti del 22 gennaio. Soltanto noi fin dall'agosto scor-

so, all'atto dell'insediamento del Governo Craxi, dicemmo che non comprendevamo come si potesse realizzare una politica dei redditi al di fuori di un disegno programmatico. Oggi l'esigenza di programmazione viene prospettata da più parti di questa Camera ma per far fronte a tale esigenza è necessario che vi siano le premesse di carattere strutturale, che voi ignorate.

Di questi problemi, dovrà occuparsi la Commissione dei 41 se vorrà rispondere alle istanze che derivano dalla società moderna, dal nostro paese che cammina verso il 2000. Stamane, un oratore del gruppo degli indipendenti di sinistra ha affermato che nella società moderna non basta la conflittualità, o meglio non vi è posto per la conflittualità pura e semplice, ma è necessario passare dalla conflittualità, a forme di collaborazione e di partecipazione! Sono tesi non nostre anche se siamo i soli a portarle avanti, sul terreno politico, sul terreno istituzionale: sono tesi imposte dalla realtà della società moderna, dalla realtà di questo mondo postindustriale in cammino verso nuove tecnologie. Sono realtà che — se ignorate da chi ha la responsabilità del potere e dei provvedimenti economici — producono impatti non al passo con i tempi. Da qui la politica dei redditi che rimane una mera enunciazione destinata a rimanere sulla carta senza possibilità di tradursi in realtà positive. Una politica dei redditi fuori da una programmazione funziona a senso unico: in senso recessivo, nei confronti del mondo del lavoro; l'unica forma di politica dei redditi che la maggioranza persegue è quella degli accordi con la «triplice» sindacale, senza considerare che fuori di essa esiste la realtà dei lavoratori dipendenti che non appartengono alla «triplice» e, soprattutto, vi sono organizzazioni sindacali che non hanno accettato l'accordo Scotti del 22 gennaio (come la CISNAL e tutte le organizzazioni sindacali autonome o indipendenti).

Riduttivamente concordata a tavolino dopo notti di confronti con la «trimurti» sindacale ed alcune — soltanto alcune — delle associazioni datoriali, la politica dei

redditi non funziona, nel momento in cui non c'è il coinvolgimento di carattere istituzionale di tutti, nel momento in cui mancano le premesse istituzionali di responsabilizzazione delle forze della produzione e del lavoro, al fine di una programmazione concertata che sia quindi impegnativa per tutti e realizzi appunto un disegno di politica economica giusto per tutti, con sacrifici proporzionalmente distribuiti, in vista di obiettivi precisi e condivisi.

Viceversa si procede a spinte, che sono settoriali: da parte di cattivi utilizzatori di alcuni termini, si parla di spinte corporative. Niente di più inesatto: «corporativo» ha un significato diverso perché deriva dalla voce latina *corpus*; è un significato che si riferisce all'intero corpo sociale, mentre le spinte settoriali sono particolari e derivano dalla mancanza di responsabilità istituzionale e dalla non partecipazione delle categorie del mondo del lavoro e della produzione alle intese che producono programmazione, concertazioni e quindi impegni per il futuro.

Quelle che noi sosteniamo, sono visioni di politica economica e contemporaneamente di riforma e revisione istituzionale, indispensabili, come conferma la società moderna con mille segni, ogni giorno, attraverso la qualità dei problemi che essa pone ai reggitori della cosa pubblica, che dovrebbero mostrare maggiore attenzione alla sua evoluzione ed alle sue richieste.

Signor Presidente, c'è un'altra grave carenza, che si iscrive come conseguenza della mancata programmazione e della mancata attuazione di una politica dei redditi rivolta all'unità del sistema produttivo nazionale; mi riferisco al Mezzogiorno. L'onorevole D'Acquisto è stato severo nei confronti della maggioranza e del Governo e noi saremo severissimi nel dire che l'inconsistenza, della manovra di politica economica che il Governo propone al Parlamento attraverso la legge finanziaria, la si misura dalla carenza nei confronti del problema del Mezzogiorno. Tale problema, come più volte abbiamo affermato, è nazionale. Non si può infatti curare il cor-

po trascurando un arto ammalato! Se non si ragiona in termini di unità dell'ordinamento produttivo italiano considerando il Mezzogiorno sotto il profilo sociale, economico, della destinazione delle risorse, della qualità del mercato, della possibilità delle manovre fiscali — si avviano operazioni destinate a fallire.

Si è speso per il Mezzogiorno, ma non si può parlare del meridione solo in termini di intervento straordinario. È necessario parlare di Mezzogiorno come problema nazionale in quanto la questione dell'utilizzazione delle risorse umane e materiali esistenti nel meridione, investe tutto il paese. Ci avvieremo alla ennesima legge sull'intervento straordinario e discuteremo in quest'aula di agevolazioni e d'incentivi ma tutto sarà inutile se non si collocherà il Mezzogiorno al centro della problematica della politica economica e sociale dell'intera nazione. Quando la temperie internazionale imperversa sul nostro ordinamento produttivo, indubbiamente ne soffrono le zone ad alto tasso demografico, ne soffrono le aree metropolitane di Napoli, di Bari, di Palermo, ne soffre la Calabria perché l'intero corpo produttivo nazionale non ha la capacità — per colpa delle maggioranze e dei governi che si sono susseguiti fino ad oggi — di elaborare una visione unitaria del problema nazionale. Poi viene il meridionalista piagnone a tendere la mano per questo o quell'altro pugno di miliardi in favore di questa o di quell'altra regione del Mezzogiorno. Ma non è questa una politica economica per la crescita e lo sviluppo. E noi siamo qui a denunciarlo nell'interesse dell'intera collettività nazionale che contiene l'interesse del mezzogiorno.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore, all'inizio della sua esposizione, si è preoccupato di coordinare i due termini di rigore e consenso. Prima, dice il relatore, vi era il consenso senza rigore — era l'epoca delle vacche grasse — cioè vi era un consenso acquisito a qualsiasi costo e a qualsiasi mezzo: pensioni facili, tutto facile, lo Stato assistenziale, le varie pressioni immediatamente raccolte. Poi, sempre secondo il relatore, abbiamo avuto il rigore senza consenso.

Oggi il relatore, a nome della maggioranza, propone di coniugare rigore e consenso. Del rigore si sono accorti i cittadini, le fasce più deboli, i giovani e ce ne accorgiamo nel Mezzogiorno, ma di quale consenso parlate? Di chi è il consenso? Voi dovreste tendere al consenso, quanto meno, della maggioranza della nazione. Voi disponete di una maggioranza politica in quest'aula, ma non mi sembra che abbiate la maggioranza sui temi e sui modi dell'uso del vostro rigore da parte dei cittadini. Vi siete accontentati di molto poco: del consenso del gruppo comunista, il quale ha ceduto nella sua opposizione!

Noi continueremo ad essere schierati contro una manovra finanziaria che denuncia la propria inconsistenza per ammissione dei suoi stessi sostenitori; tale manovra non ha prospettato quei provvedimenti che erano stati annunciati dallo stesso Presidente del Consiglio in maniera drammatica come urgenti e necessari, anche sul terreno strutturale. Continueremo ad essere contrari ad una manovra economica e finanziaria che continua a non collocare il Mezzogiorno, che non è soltanto una parte d'Italia, ma è l'Italia nella sua parte più dolente, al centro delle preoccupazioni poiché continua ad ignorare che il problema della nazione passa anche e soprattutto attraverso il Mezzogiorno ed i suoi dolori che appartengono all'intero corpo sociale nazionale.

Da qui la nostra battaglia, una battaglia doverosa nei confronti del popolo italiano, delle fasce meno provvedute, quelle fasce deboli di pensionati, di lavoratori dipendenti, di giovani, di disoccupati che non partecipano alla festa del consenso alla quale si è piegato il gruppo comunista, denunciando la mancanza di vocazione a fare l'opposizione come viceversa è nostra scelta e vocazione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi, il quale ha a disposizione 17 minuti. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, mi limiterò in sede di discussione sulle linee generali ad una serie di valutazioni e di rilievi. Altri singoli aspetti verranno approfonditi nei prossimi giorni da parte di altri oratori del gruppo liberale.

Vorrei innanzitutto esprimere un giudizio generale sulla manovra economica contenuta nel disegno di legge finanziaria. Essa è molto ampia per i diversi settori che tocca ed appare sufficientemente organica.

Per la prima volta il Governo, per riequilibrare i conti della finanza pubblica, ha puntato prevalentemente sul contenimento della spesa corrente, anziché insistere — come si era fatto in occasione della legge finanziaria 1982-1983 con i governi precedenti — sull'accrescimento delle entrate tributarie che, oltre ad incidere negativamente sui prezzi facendoli lievitare, ha contribuito a frenare la domanda interna ed ha compromesso il risparmio senza indirizzarlo più proficuamente verso investimenti produttivi.

Da parte nostra avevamo sollecitato da tempo una manovra di questo tipo: ma questo non basta. Giova ricordare come le leggi finanziarie degli ultimi anni siano state svuotate dei loro contenuti che, bene o male, rispondevano all'esigenza di un'azione generale ed omogenea di governo della finanza pubblica.

Lo stravolgimento delle precedenti leggi finanziarie da parte del Parlamento, dovuto in gran parte alla scarsa coerenza e coesione della maggioranza di allora e, in secondo luogo, alle pressioni settoriali di maggioranza ed opposizione, ha fatto sì che lo strumento-principe per il governo della finanza statale, voluto dal legislatore con la riforma della contabilità generale dello Stato del 1978, non svolgesse la sua funzione e rendesse possibile una sostanziale anarchia dei conti pubblici, con tutti i danni immaginabili per l'economia del paese.

La manovra espressa dal disegno di legge finanziario per ottenere il risparmio previsto e mantenere il disavanzo di cassa del 1984 al livello nominale del 1983, conducendolo, però, rispettivamente, al

PIL di 1,8 per cento circa, presuppone di realizzarsi di alcune misure e di alcuni eventi ed esattamente: che l'istituzione della tesoreria unica comporti per il 1984 un risparmio di 5 mila miliardi circa, che i minori oneri per interessi passivi derivanti dal minor fabbisogno e dalle ridotte aspettative inflazionistiche, dovute al contenuto indice d'aumento dei prezzi all'ingrosso e ad una fiacca domanda interna, raggiungano i 3 mila miliardi, che la discussa e discutibile sanatoria dell'abusivismo edilizio porti ad una maggiore entrata per lo Stato di 6 mila miliardi, che i provvedimenti sul contenimento della spesa sanitaria e previdenziale, previsti dal decreto del novembre 1983, realizzino un risparmio di circa 4 mila miliardi e che le norme contenute nel decreto-legge del settembre 1983 realizzino una maggiore entrata di 4.500 miliardi.

Si tratta di stime che vanno però verificate alla prova dei fatti.

In merito al complesso della manovra, desidero fare, anche a nome del gruppo liberale, alcune osservazioni. La manovra, dal punto di vista delle dimensioni, appare rilevante e tale resta anche se le cifre finiranno per non essere quelle previste. Finalmente come dicevo, l'intervento correttivo si è manifestato più sul lato delle uscite correnti che non su quello delle maggiori entrate ed il rapporto del 25 per cento sul lato delle entrate e del 75 per cento su quello delle uscite è molto significativo, anche se sul lato delle spese ci sono delle partite di giro che non andrebbero conteggiate. La natura dell'intervento sulla spesa sociale ha carattere strutturale e quindi varrà anche negli anni futuri, evitando quel processo di interventi continui di rinnovo dei provvedimenti, che rendono difficilmente gestibile la legge finanziaria.

In quest'ottica appaiono già peggiorativi i recenti provvedimenti di modifica che hanno riconosciuto più fondi agli enti locali e a questo tipo di gestione sanitaria, con la garanzia di una copertura *ex post* delle spese delle USL; per questo si sono maggiorate di 500 miliardi le stime delle entrate — quando il ministro Visentini

aveva dichiarato, al Senato, non percorribile questa previsione — e concessi ulteriori, cospicui mezzi alle partecipazioni statali, tramite un indebitamento estero che non sarà solvibile e risulta quindi più grave dell'indebitamento interno.

Sono state evitate — prendiamo per risolutiva la dichiarazione rilasciata sabato dal ministro delle finanze — ipotesi di imposte sul patrimonio, ma non si riscontrano, d'altra parte, cenni al grande problema dell'evasione, che poteva trovare un serio correttivo attraverso la messa a punto di un onesto sistema di indici presuntivi di reddito.

Dal complesso della manovra, come impostata originariamente, si potrebbe ricavare la cauta speranza di veder mortificato il circuito perverso della spesa pubblica e ridotto il tasso d'inflazione, con tutti i benefici che possono derivare alla ripresa produttiva.

Ma, signor ministro, si può tirare un respiro di sollievo? A nostro avviso non si può. La scelta di dare poco spazio agli investimenti per l'economia produttiva poteva essere un sacrificio opportuno se si riusciva a risanare la spesa pubblica, creando così le condizioni per una solida ripresa. Se non si interverrà in tempo, avremo invece i danni derivanti dall'aver stroncato investimenti e occupazione e le beffe di una spesa pubblica appena scalfito da mesi di polemiche inconcludenti.

Nella sua dichiarazione di voto, il presidente del nostro gruppo del Senato ha detto che ci sarebbe voluto, forse, più coraggio politico. La missione del Fondo monetario internazionale ha giudicato insufficiente la manovra finora attuata dal Governo. Lo stesso ministro del tesoro ammette che la situazione permane instabile, che mancano ancora migliaia di miliardi per chiudere questa manovra economica, e si chiede se il 1984 sarà il primo o se sarà l'unico anno di ripresa.

Il vero interrogativo che ci si deve porre è se un'opportuna approvazione tempestiva della legge finanziaria serva ad invertire la tendenza in atto ormai da un decennio, se veramente dal circolo vizioso di un fabbisogno crescente del settore

pubblico si possa passare al circolo virtuoso di una minore voracità del Leviatano statale sulla ricchezza nazionale. A questo interrogativo non ci sentiamo di dare una risposta positiva. Il ministro del tesoro forse non può dirlo in maniera troppo chiara, ma non è certo che la manovra governativa raggiungerà questo fine.

Il fatto grave e increscioso è che vi sono margini molto ristretti per agire ancora più profondamente sulle entrate e sulle spese. Un maggiore prelievo fiscale non è praticabile, in primo luogo perché la ripresa accennata è così fragile che con la mano ruvida del fisco si rischia di farla sfiorire anzitempo; in secondo luogo, perché la pressione tributaria nel nostro paese ha ormai raggiunto livelli europei; infine, perché, di fronte a questo prelievo del 44 per cento, i servizi sono di livello tutt'altro che europeo.

Sull'indice inflattivo di quest'anno hanno influito, più che i prezzi dei beni, quelli dei servizi. Non si può più dire ormai che i servizi in Italia sono cattivi perché si pagano poco: gli aumenti accelerati hanno avvicinato i prezzi a quelli medi europei, ma la qualità del servizio in Italia è rimasta bassissima. Valga un esempio per tutti: le tariffe ferroviarie italiane sono quasi raddoppiate in meno di due anni, ma la velocità commerciale dei treni è diminuita, mentre in Francia è aumentata del 20 per cento.

Tagli di spesa, mantenendo invariato il nostro sistema strutturale, sono poi, in conseguenza del discorso sulla fatiscenza dei nostri servizi, impossibili per ragioni di equità, perché è stato tolto a chi già aveva poco, per ragioni di rapporti di forze, perché a contestare un disegno del genere ci sarebbero gruppi di pressione molto agguerriti.

Il vero problema di fronte al quale ci si trova non è il rigore in sé, ma è un rigore che talvolta non appare finalizzato. Quando, negli anni passati, si formulavano avvertimenti contro le conseguenze di un'amministrazione a dire poco allegra della finanza dello Stato e delle risorse del paese, si passava per fastidiosi avver-

sari di un facile riformismo, che oggi valutiamo nel suo complessivo fallimento. Ora, però, si scopre che con un indebitamento pubblico pari ad otto mesi di prodotto interno lordo i margini di governo si sono pressoché azzerati, e la classe politica scopre che il suo compito rischia di non andare oltre quello di tappare giorno per giorno il buco finanziario, che in quel giorno si apre con la puntualità del sorgere del sole.

Governare è forse un'altra cosa, una cosa niente affatto misteriosa, se è vero come è vero che altri paesi avanzati stanno uscendo dalla crisi e si avviano a riprendere la strada dello sviluppo, senza per questo aver sconvolto i principi dell'equità fiscale, senza svendere come faceva il decreto-legge sull'abusivismo, i diritti inalienabili dello Stato, senza demolire, ma razionalizzando le conquiste del *Welfare State*. La differenza tecnica tra quei paesi ed il nostro è che quei governi non si sono limitati a gestire il ristagno o, addirittura, la recessione, ingaggiando con le entrate la rincorsa alla crescita delle spese.

GIUSEPPE VIGNOLA. Il fatto è che da noi manca il ministro della programmazione. Questo è il problema!

PAOLO BATTISTUZZI. Di fatti, arrivo proprio a questo. Dicevo che quei governi hanno inciso secondo programmi — ecco la programmazione scomparsa! — inevitabilmente articolati in più anni, intesi questi come periodo necessario perché la manovra di aggiustamento possa produrre effetti positivi e non — come invece è avvenuto in Italia — come periodo nel quale diluire la stessa manovra di aggiustamento.

Con la finanziaria per il 1984 il Governo ha definito alcuni provvedimenti che — lo abbiamo detto e lo dicevo all'inizio — vanno nella giusta direzione. Ma, in sede di dibattito, è opportuno ricordare che non basta andare nella giusta direzione se poi si procede più lentamente di quando la soluzione dei problemi richieda. Certo, è la direzione giusta, ma anche dando

come approvata la legge finanziaria — e senza ulteriori modifiche — alla fine del prossimo anno avremo un indebitamento pubblico maggiore, un maggior onere di interessi correnti ed una qualità della spesa ulteriormente degradata a danno degli investimenti. Ricominceremo allora a questionare sulla tassazione dei BOT, a farfugliare su un'imposta patrimoniale, a sventolare la bandiera di una presunta equità fiscale?

Restano sul tappeto problemi strutturali, che bisognerà mettere ancora una volta in evidenza nel dibattito e che, nel suo programma, il Governo si era impegnato ad affrontare con lucidità. Potremmo parlare della necessità di stendere un progetto credibile per la destinazione dei mezzi finanziari resi disponibili ad un vasto programma di reindustrializzazione, oppure di dare tempestivamente carattere strutturale agli interventi che in questi casi vengono predisposti sotto la spinta dell'urgenza e che producono squilibri; ma il vero problema è ridiscutere il fallimento globale di un certo riformismo all'italiana, e quindi ridiscutere quella nostra *Spoon river* legislativa che sta alla base della dilatazione della spesa e che non fornisce servizi adeguati alla collettività.

Alla base della disaffezione verso la politica sta anche la constatazione del dilatarsi della spesa che si accompagna all'ingiustizia ed alla inadeguatezza dei servizi. Ricordiamo che i grandi servizi sono i soli che legittimano l'esistenza dello Stato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casalnuovo, che ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

MARIO CASALNUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò in particolare del titolo VII della legge finanziaria, che reca disposizioni in materia sanitaria. Queste, dopo la presentazione del disegno di legge hanno visto delle tappe intermedie, nel corso delle quali alcune norme sono state soppresse, mentre in altre sono state introdotte delle

modificazioni, fino a venerdì scorso, giorno in cui, nella Commissione bilancio, sono stati approvati alcuni emendamenti illustrati puntualmente nella precisa relazione dell'onorevole Sacconi, anche con riferimento al parere espresso dalla Commissione igiene e sanità della Camera, che aveva segnalato l'opportunità di quelle modificazioni.

Giorni orsono leggevo su un'autorevole rivista italiana se la riforma sanitaria debba considerarsi un mito o una realtà. Se lo chiedeva un autorevole magistrato, il dottor Massimo Vari, nel convegno giuridico sulle unità sanitarie locali tenuto a Santa Margherita Ligure per iniziativa del Centro italiano di studi amministrativi, con il patrocinio del Ministero della sanità e del comune di Genova. Una domanda opportuna in un momento in cui la riforma sanitaria è al vaglio di tutte le forze politiche del nostro paese. Noi abbiamo approfondito particolarmente nell'ambito della Commissione sanità della Camera, i problemi più attuali del settore. Ne abbiamo discusso in occasione delle comunicazioni del Governo, rese dal ministro Degan; ne abbiamo discusso in sede di presame dei documenti finanziari, nella puntuale osservanza del regolamento; ne abbiamo, infine, approfondito la tematica nel corso dell'esame vero e proprio della legge finanziaria e del bilancio, fino alla stesura del parere, che abbiamo tempestivamente trasmesso alla Commissione bilancio.

Debbo affermare che è stata apprezzata la particolare attenzione del Governo in ordine a taluni problemi non vi è dubbio che occorra un'attenzione particolare. Del resto, lo stesso Governo, fin dal momento delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dei ministri, aveva tenuto a puntualizzare che quello sanitario è uno dei problemi principali del paese, cui occorre pertanto attribuire la necessaria priorità. Successivamente, in occasione della presentazione del disegno di legge finanziaria e del bilancio si è dimostrato nuovamente come il Governo abbia, per i problemi della sanità, un'attenzione particolare, che è d'al-

tronde necessaria per avviarli alla necessaria soluzione.

Certo, quanto sta oggi accadendo è motivo di grande preoccupazione. Le inchieste e gli accertamenti in corso, dei quali ogni giorno purtroppo leggiamo sulla stampa, hanno lanciato una luce sinistra in tutto il settore. Vi è però una grande speculazione attorno, come se si trattasse di mali recenti. Invece, non vi è dubbio che si tratta di mali antichi, o «anche» di mali antichi. E così si tenta talvolta di criminalizzare tutto e tutti; e non v'è dubbio che vi siano spinte di controriforma, che bisogna sconfiggere, riaffermando la grande conquista sociale e civile rappresentata indubbiamente dalla legge n. 833. È sufficiente, per altro, pensare alle condizioni dell'assistenza sanitaria prima della riforma, alle prestazioni mutualistiche che per il loro livello e le loro modalità mortificavano il cittadino ed erano sicuramente assai lontane dall'indirizzo precettivo dell'articolo 32 della Costituzione. Ma quanto ora accade nel paese deve rappresentare un vigoroso richiamo alla realtà. Non c'è più tempo da perdere e l'impegno che si richiede per un effettivo risanamento deve considerarsi del tutto eccezionale. È per questo che il Governo aveva presentato un pacchetto di disposizioni, volte, da una parte, al contenimento della spesa nel quadro della manovra economica generale, e dall'altro, a porre dei correttivi alla legge n. 833. Fin dall'inizio furono in proposito manifestate perplessità, in merito al fatto che si fosse in tal modo in linea, oppure no, con l'articolo 11 della legge n. 468 del 1978. Di tale problema il collega Sacconi si è occupato nella sua relazione. L'articolo 11, in effetti, consente certamente di dar luogo a modifiche e integrazioni di disposizioni legislative aventi riflesso sul bilancio dello Stato. Si tratta di una formulazione abbastanza lata, che consente interpretazioni estensive. Su questo tema si è svolto — voglio solo ricordarlo — un dibattito approfondito al Senato, da cui è derivato lo stralcio di talune norme in materia sanitaria, ritenute inammissibili in sede di legge finanziaria. A me pare di dover dire

che sulle disposizioni stralciate si dovrà tornare al più presto — è stato annunciato un nuovo disegno di legge — per un chiarimento di fondo in quanto non vi è dubbio che tutte le riforme comportano un prezzo per la loro prima applicazione e richiedono quindi modificazioni e puntualizzazioni.

Ho sentito domandare nel corso dei dibattiti svoltisi nell'ambito della Commissione sanità della Camera: «Ma che cosa si vuole riformare, il servizio sanitario nazionale come previsto dalla legge n. 833, o quello esistente, che è un figlio spurio della stessa legge?»

A me pare di dover dire che più che di figlio spurio possa e debba parlarsi di figlio non cresciuto, perché un giudizio complessivo su una riforma può essere espresso soltanto quando essa ha trovato piena attuazione. Il Governo ha già manifestato a questo proposito per chiari segni le sue intenzioni e i suoi indirizzi; il Parlamento su di essi deve particolarmente insistere. Basta pensare, per comprendere che veramente si vuole camminare su un terreno nuovo, ad una disposizione del decreto-legge n. 463, convertito in legge, secondo la quale il piano sanitario nazionale è stato delegificato. Era una misura del tutto necessaria perché la mancanza del piano sanitario nazionale ha prodotto alcune rilevanti disfunzioni che hanno influito sulla dilatazione della spesa. Si sono già introdotte nella legislazione alcune norme correttive dei meccanismi di spesa e che giustamente prevedono maggiori e più appropriati controlli. Ma se si fosse approvato il piano sanitario nazionale certamente la situazione sarebbe stata diversa; infatti, il sistema disegnato dalle legge istitutiva del servizio sanitario nazionale attuato nella sua interezza richiede che le regioni e le unità sanitarie locali possano programmare la loro attività sulla base delle indicazioni del piano sanitario nazionale nel quale, a norma dell'articolo 53 della legge di riforma, deve essere stabilito l'importo del fondo sanitario nazionale da iscrivere nel bilancio dello Stato. La mancanza, quindi, di un punto di riferimento certo, l'impossi-

bilità, mancando il piano sanitario nazionale, di un corretto coordinamento tra bilancio e piano, come previsto dall'articolo 51 della legge n. 833, ha determinato una serie di passaggi diversi da quelli previsti dalla stessa legge n. 833 che a loro volta hanno determinato la grave situazione di emergenza da tutti riconosciuta.

È risaputa, per altro, la difficoltà di governare la spesa sanitaria devoluta a soggetti diversi e di rilevante diversità istituzionale. La riforma ha previsto un sistema giustamente composto da più tasselli ad incastro e lo scorrimento è possibile soltanto se il quadro è completo in tutte le sue parti. Fino ad oggi questo obiettivo, purtroppo, non è stato raggiunto per difficoltà di natura obiettiva e per responsabilità diverse, sicché, come ha rilevato il documento informale sugli aspetti finanziari del servizio sanitario nazionale prodotto nel 1982 dalla commissione tecnica per la spesa pubblica, l'incertezza delle previsioni sull'ammontare del fondo sanitario nazionale ha costituito il dato di fatto che ha consentito la trasformazione del finanziamento del servizio sanitario nazionale in una sorta di «piè di lista». Di qui la necessità di rimedi urgenti in vista di una completa sistemazione della materia in attuazione della riforma prevista dal decreto n. 463.

In tale situazione non è possibile puntare esclusivamente, come spesso si è fatto e si continua a fare, l'indice accusatore verso le unità sanitarie locali. Conosciamo le disfunzioni, le manchevolezze e purtroppo anche le deviazioni dalla dovuta correttezza amministrativa; ma se il quadro è quello da altri colleghi e da me sinteticamente indicato le responsabilità del mancato avvio delle USL, nel pieno rispetto dei principi ispiratori e della normativa della legge n. 833, sono certamente diffuse.

Recentemente l'ANCI, nella sua assemblea generale di Sorrento, ha dedicato parte importante dei suoi lavori ai problemi della sanità nel nostro paese, approfondendoli ed apportando ad essi un notevole contributo di idee e di proposte. In

uno dei documenti conclusivi si legge testualmente: «L'attuazione degli obiettivi e dei contenuti della legge di riforma è giunta ad un punto critico decisivo. A creare questa situazione hanno concorso per un verso le obiettive difficoltà di decollo di una grande riforma civile che ha investito aspetti istituzionali, organizzativi e funzionali; per altro verso, inadempienze legislative ed amministrative del Parlamento, del Governo, ed in molti casi delle regioni, che ritardano ed ostacolano il pieno dispiegamento delle potenzialità rinnovatrici contenute nella legge n. 833». Fin qui il documento dell'ANCI nell'assemblea di Sorrento.

Le indicazioni più specifiche ancora venute dall'assemblea dei rappresentanti dei comuni sono quelle relative ai nodi da correggere con urgenza, e che con urgenza bisogna sciogliere. Tali indicazioni si riferiscono all'urgenza dell'approvazione del piano sanitario nazionale, alla necessità di certezza sull'entità del disavanzo e alla stretta connessione tra il fondo sanitario nazionale ed il piano; sottolineandosi, in definitiva, la validità dell'impianto previsto dalla legge n. 833, fondato sulla centralità del comune, singolo o associato, quale titolare di poteri di indirizzo e di controllo sulla unitarietà dei servizi e sulla individuazione nelle USL della struttura per la gestione degli stessi.

Ma pur prescindendo dal mio specifico riferimento alle conclusioni dell'assemblea dell'ANCI, è del tutto certo che bisogna sollecitamente definire il problema relativo alla natura giuridica delle unità sanitarie locali, rimasto appeso, per motivi ben conosciuti, quando fu elaborata ed approvata la legge n. 833. In tempi in cui i problemi istituzionali assumono, giustamente, tutta la loro importanza, e su di essi si concentra l'attenzione del Parlamento, non è possibile lasciare nell'indeterminatezza organismi dalla cui efficienza in definitiva dipende la difesa della salute pubblica; così come non è possibile, ancora — e sempre per gli stessi motivi, direi — ritardare la ristrutturazione del Ministero della sanità, che giustamente viene sollecitata da più parti.

Le incertezze istituzionali, aggiunte alle disfunzioni finanziarie ed alle loro cause, hanno determinato in concreto quella situazione contro la quale si sono appuntate critiche e censure tanto vivaci da mettere in forse la stessa vita degli organismi. Anche su questo, e soprattutto su questo, attendiamo dal Governo una parola di chiarezza, nel quadro dei nuovi provvedimenti che il ministro della sanità ha già annunciato nel corso del dibattito svoltosi presso la Commissione igiene e sanità della Camera. Un concreto e chiaro discorso sulla razionalizzazione del settore sanitario e della relativa spesa deve necessariamente essere inquadrato nella più ampia visione di un problema generale o di una problematica generale che ha formato oggetto, in questi ultimi anni particolarmente, di approfondimenti, di studi e di importanti provvedimenti legislativi.

Ma venendo ad uno specifico riferimento ai problemi relativi alla manovra complessiva del Governo, finalizzata in maniera prevalente al contenimento della spesa, non può dubitarsi, per quanto riguarda la spesa sanitaria, della necessità di riportare sotto controllo tutti i centri che la erogano e di incidere, come meglio è possibile, sui meccanismi che la determinano.

La dotazione del fondo sanitario nazionale per il 1984 è prevista in 34 mila miliardi, ma sulla sua entità sono state espresse riserve, e le regioni la giudicano insufficiente ritenendo che il fabbisogno debba ammontare almeno a 37.100 miliardi. Vi è da sperare che la previsione sia esatta, onde evitare ulteriori disfunzioni derivanti da fabbisogni sottostimati e dal conseguente aumento del *deficit* pregresso, che viene valutato in circa 7 mila miliardi.

La razionalizzazione della spesa sanitaria, quindi, non può prescindere da un'operazione che annulli il debito pregresso e da una stima reale dei fabbisogni necessari. Non si deve per altro dimenticare che il servizio sanitario nazionale è finanziato in gran parte dagli stessi utenti. Per il 1984 il capitolo 3.342 del Ministero del tesoro prevede un'entrata di

competenza di 27.236 miliardi come contributi sociali di malattia; una previsione che coprirebbe circa l'80 per cento della spesa sanitaria prevista per il 1984. Se poi si considera la partecipazione degli utenti alle prestazioni farmaceutiche e diagnostiche, la quota di copertura della spesa da parte degli utenti aumenta sostanzialmente. Si può aumentare ancora la quota di copertura della spesa sanitaria, realizzando gradualmente la perequazione contributiva tra gli utenti del servizio sanitario nazionale.

In sostanza, se è giusto pensare ad una concreta ed incisiva razionalizzazione per eliminare gli eccessi e gli sprechi, che non possono negarsi, non è ugualmente giusto operare tagli eccessivi che potrebbero determinare conseguenze di diversa natura, anche considerando che la spesa sanitaria è aumentata meno che in altri comparti della spesa sociale, e che la sua incidenza sul prodotto interno lordo non è sostanzialmente aumentata da quando è in vita il servizio sanitario nazionale. E, nell'ambito generale della spesa, è necessario ricordare che il tetto di 4 mila miliardi previsto per la spesa farmaceutica ha destato fondate preoccupazioni; anche se l'intervento restrittivo non merita, in considerazione dei motivi che lo hanno determinato e per gli obiettivi che si propone, di essere in via di principio censurato.

Le regioni hanno affermato nel recente convegno di Orvieto che i 4 mila miliardi per la spesa farmaceutica del 1984 sono assolutamente insufficienti, e hanno richiesto un piano quinquennale per la revisione del prontuario terapeutico, tale da incentivare la ricerca scientifica e la produzione di farmaci innovativi, che diano piena garanzia di efficacia e di economicità; aggiungendo la proposta di una manovra congiunta dei Ministeri della sanità, del lavoro e dell'industria per fronteggiare le conseguenze che la riduzione dei farmaci compresi nel prontuario, e specialmente nella fascia B, potrà comportare sui livelli occupazionali nel settore dell'industria farmaceutica nazionale.

La Commissione sanità della Camera conta di poter offrire al Governo un con-

tributo di ricerche e di approfondimenti delle cause che hanno portato a tanti ritardi e a volte a tante distorsioni di indirizzi, pur prefigurati legislativamente in maniera giusta. Ci apprestiamo ad avviare un'indagine conoscitiva su alcune realtà territoriali e sui più scottanti problemi della riforma sanitaria; abbiamo già ascoltato, sia pure in via informale, alcuni presidenti e assessori alla sanità delle regioni, e abbiamo già potuto registrare un quadro generale di situazioni diverse, ma tutte emblematiche, dalle quali bisogna partire per approntare i più giusti rimedi.

La richiesta, che spesso giustamente diventa protesta, della società perché il diritto alla salute possa essere pienamente soddisfatto deve trovare la più giusta risposta.

Tra i tanti problemi che oggi affliggono lo Stato e le sue istituzioni non è dubbio che il problema della salute pubblica debba avere particolare attenzione e priorità. Il mio *excursus*, signor Presidente, sui problemi più attuali della sanità del nostro paese, gli interventi che hanno preceduto il mio e quelli che seguiranno hanno potuto o potranno evidenziare carenze che dovranno gradualmente essere eliminate. Il Governo ne ha piena consapevolezza, è opportuno dirlo e sottolinearlo, come è risultato dalle comunicazioni del ministro della sanità nella competente Commissione della Camera e nel dibattito al Senato. Ma da parte nostra e da parte di tutti vi deve essere la consapevolezza della eccezionalità del momento che attraversiamo e della necessità che la manovra economica del Governo possa dispiegarsi nella sua interezza e nei tempi previsti. La gravità della situazione impone a tutti, maggioranza ed opposizione, grande senso di responsabilità. Piccoli spiragli di luce intanto si sono aperti e speriamo che possano presto allargarsi nell'interesse del paese, delle popolazioni e soprattutto nell'interesse dei lavoratori italiani, sui quali è principalmente ricaduto il grande peso della crisi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi, che ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a giusto titolo, mi preme sottolinearlo in apertura, il testo della finanziaria, anche nelle relazioni che lo accompagnano, si occupa del rapporto bilancio difesa-squilibri dell'economia italiana. Sono argomenti collegati, e non a caso — mi si consenta questa citazione di storia parlamentare — oltre 80 anni addietro l'allora Presidente del Consiglio, Giolitti, osserva in un intervento sulle spese militari, così allora si chiamavano, che mai, in nessun momento, la forza di un'armata poteva andare disgiunta dalla stabilità della moneta e dell'economia. In precedenti interventi, da Zanardelli a Sonnino, questi stessi concetti vengono, più che ribaditi, anticipati, segno questo della consapevolezza che ha sempre guidato il Parlamento italiano quando sono all'ordine del giorno dibattiti che investono il bilancio nel suo insieme e, quindi, anche le forze armate. Gli squilibri dell'economia italiana, che negli ultimi anni hanno assunto preoccupanti proporzioni, rendono indispensabile una politica economica che, attraverso il controllo della finanza pubblica e dell'inflazione, ponga le condizioni per una ripresa economica e quindi per una difesa dell'occupazione. Gli interventi proposti dal Governo vertono prevalentemente sulla spesa al fine di contenere la crescita di prestazioni che, per l'elevato costo del loro finanziamento e per il ridotto effetto di sostegno ad una domanda qualificata, costituiscono fattori di freno alla ripresa. Il volume complessivo delle spese finali è infatti pari a 271.440 miliardi, con un incremento del 4,3 per cento rispetto alle previsioni 1983. In tale volume tuttavia grava pesantemente l'onere per gli interessi sul debito pubblico, ben 57.216 miliardi, al netto del quale il risparmio pubblico — cioè la differenza tra le entrate tributarie ed extratributarie e le spese finali — presenterebbe un segno positivo per 16.310 miliardi invece che

negativo per 40.906 miliardi. Quanto poi alla struttura della spesa del bilancio 1984, sono da rilevare un preoccupante aumento delle spese correnti, 9 per cento in più rispetto al 1983, contro una riduzione delle spese in conto capitale, meno 17 per cento, e l'importanza preponderante nell'ambito delle spese correnti della voce trasferimenti, 94.245 miliardi, pari al 45,50 per cento. In definitiva, nell'anno 1984 le spese correnti rappresentano l'83,65 per cento dell'intero bilancio e sono costituite per il 66,7 per cento da spese per interessi e trasferimenti.

Nell'opera di contenimento della spesa da parte del Governo, lo stato di previsione del Ministero della difesa ha subito una cospicua riduzione pari a 1.300 miliardi. Il progetto di bilancio militare per il 1984, infatti, considerava un volume di 15.100 miliardi, in linea con l'ipotesi finanziaria prospettata al Consiglio supremo di difesa nel gennaio 1981 e confermata nella recente riunione del 24 novembre di quest'anno. Il bilancio militare, pertanto, considera stanziamenti pari a 13.800 miliardi.

Chi tra i colleghi parlamentari si occupa più da vicino dei problemi attinenti alle nostre forze armate ha senz'altro presente l'intervento di qualche giorno fa del capo di stato maggiore della difesa, generale Lamberto Bartolucci, al Centro alti studi difesa. Il concetto svolto in quell'intervento può essere riassunto in poche parole di intonazione non certo ottimistica: siamo al limite della rottura di un equilibrio che prima ancora di essere valutato in chiave militare, va visto in chiave politica. L'equilibrio, cioè, tra il nostro sistema di sicurezza (sistema minimo intendendo) e lo strumento atto a garantire questa stessa sicurezza.

Il ministro della difesa, senatore Spadolini, nel suo intervento alla Camera dell'8 novembre scorso sugli indirizzi di politica militare ha analiticamente esaminato la situazione, con particolare riguardo alle tre armi. Richiamandomi a quel testo, non posso non auspicare che questa materia divenga oggetto di un dibattito assai più ampio di quello che si è svolto in ter-

mini eccezionalmente brevi nella Commissione difesa.

Mi chiedo perché in quest'aula, così ricca di dibattiti sui temi di politica generale e spesso anche settoriale, non trovi posto, se non assai raramente, una analisi approfondita dello stato precario in cui versano le nostre forze armate. Forse vi sarebbero anche presenze più numerose di quelle che oggi registriamo pure in una discussione così importante come questa. Mi chiedo perché a tanta dovizia di dibattiti e di elementi informativi sui temi di politica estera non si aggiungano confronti tra le forze politiche sui punti più scottanti della difesa, posto il rapporto strettissimo, addirittura condizionante, fra politica estera, stato delle forze armate e situazione dell'industria che lavora per la difesa.

Non intendo certo sottovalutare il dibattito in Commissione, ma ritengo utile che questa materia, importante come ben poche, abbia come cassa di risonanza per il paese l'aula di Montecitorio. Viceversa si ha l'impressione che si consideri preferibile affrontare certi temi quasi clandestinamente, nel chiuso di una stanza, nella quale, per altro, a termini di regolamento, non è consentito l'accesso alla stampa.

Vengo ora allo stanziamento previsionale per il 1984. Nell'ambito di tale volume sono state devolute al mantenimento degli attuali limitati livelli di efficienza e di addestramento le risorse strettamente indispensabili allo scopo di privilegiare, per quanto possibile, gli investimenti e tentare così almeno di frenare, nel processo di ammodernamento, ritardi che si traducono in un ulteriore e progressivo decadimento della capacità operativa dello strumento militare.

In termini monetari, l'aumento del bilancio 1984 rispetto alle dotazioni risultanti dall'assestamento 1983 (12.048 miliardi) è di 1.752 miliardi, pari al 14,54 per cento, rispetto al 16,17 per cento del bilancio 1983 nei confronti delle previsioni assestate del 1982. Dei 1.752 miliardi ben 680 attengono ad oneri inderogabili (nuove misure dell'indennità integrativa

speciale, adeguamento degli stanziamenti per pensioni, particolari disposizioni legislative) e 41 miliardi a particolari fattori legislativi con onere predeterminato (ad esempio la protezione civile). Restano pertanto solo 1.031 miliardi di incremento, pari all'8,56 per cento per adeguare le dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione.

In siffatta situazione la difesa ha ritenuto opportuno contenere le spese di esercizio per non penalizzare in modo irreparabile l'efficienza dei mezzi e non compromettere, per quanto possibile, il processo di ammodernamento, con tutte le note conseguenze. Infatti, la spesa per l'acquisto di beni e servizi (categoria quarta) aumenta di 1.050 miliardi, pari al 16,41 per cento, di cui 620 miliardi per spese di ammodernamento (rubriche 12 e 14). L'aumento dell'investimento è da mettere in relazione all'aumento dei costi per effetto e l'inflazione che per la spesa militare è sempre superiore, anche di più punti, al tasso di inflazione comunemente accettato nella comunità nazionale.

Pertanto, l'ammodernamento della difesa nel bilancio 1984 viene perseguito non con sostanziali aumenti di risorse, ma comprimendo le spese negli altri settori.

È da rilevare al riguardo che, per convenzione internazionale, quasi tutte le spese militari sono iscritte tra quelle di parte corrente, mentre in realtà le spese considerate nelle rubriche 12 e 14 (nel 1984, 3.470 miliardi, pari al 25 per cento dell'intero bilancio) si devono ritenere veri e propri investimenti. Gli interventi finanziari per le forze armate, assai più di ieri, quindi, devono essere valutati come un indirizzo che tende a privilegiare non soltanto l'istituzione, ma gli interessi stessi dell'economia generale del paese, poiché tali investimenti procurano lavoro prevalentemente all'industria nazionale, specie nei settori tecnologicamente più avanzati.

Mi rendo perfettamente conto di toccare un punto delicato, specie in momenti come questo, in cui certo pacifismo sembra avere anche sulla stampa più credito

e valenza rispetto all'esigenza, ad esempio, di garantire un minimo di sicurezza vitale al paese, in relazione a quello che la stessa Costituzione definisce «dovere sacro» di difendere la patria.

Ho in mente le vecchie, ma non lontane, polemiche che videro protagonista l'allora capo di stato maggiore della difesa, generale Santini. Sono dell'avviso che un capo di stato maggiore, sul tema della credibilità delle forze armate, non debba soltanto rivolgersi al ministro o alla classe politica in relazioni che resterebbero sconosciute ai più, ma abbia il diritto-dovere di parlare franco al paese, ovviamente nelle sedi istituzionali competenti, come del resto ha fatto il generale Bartolucci al CASD. Quello di Bartolucci è un vero e proprio grido d'allarme, ed è un peccato che il testo integrale del suo discorso non venga distribuito a tutti i parlamentari, costituendo per altro, sul piano tecnico-operativo, un giusto supporto al testo, sostanzialmente politico, del ministro Spadolini.

Il problema degli investimenti deve essere visto in contesto più ampio, e non è senza significato che le stesse forze politiche, di maggioranza e di opposizione, lo valutino con riflessioni e iniziative di carattere unitario, per ciò che riguarda ad esempio le ricadute.

L'Istituto studi e ricerche difesa (ISTRID) ha sviluppato in più convegni, con la partecipazione dei personaggi più noti della medicina italiana e di forze sindacali e industriali, questa tematica che interessa il rapporto industria — difesa — strumentazione sanitaria, con risultati più che soddisfacenti. Ora la parola spetta alle strutture ministeriali e a quelle a partecipazione statale, per intensificare questo rapporto che non può non avere utili riflessi anche sul terreno occupazionale.

In tema di investimenti, fra i tanti argomenti, vorrei citare quello della ristrutturazione dell'area industriale della difesa. Ne ha parlato a lungo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle commesse, di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti, ed è un peccato che,

almeno fino a questo momento, tanto buon materiale di indagine resti soltanto confinato in ottime relazioni.

L'attuale area industriale della difesa è costituita da 39 enti dislocati su tutto il territorio nazionale; di essi 24 svolgono attività di quarto grado e 6 hanno compiti di collaudo, studio e sperimentazione, prevalentemente a favore dell'esercito; i restanti, rappresentati da 4 arsenali, tra cui La Spezia e Taranto, e tre stabilimenti di lavoro, operano a favore della marina militare: nessuno per l'aeronautica militare. Tutti però — lo ha accertato la Commissione — sono caratterizzati da gravi carenze nel settore del personale (mi riferisco al personale specializzato), delle infrastrutture e degli impianti.

Le carenze più preoccupanti sono rappresentate dalla ridotta disponibilità di quadri dei servizi tecnici, dalle deficienze di impiegati ed operai, dall'obsolescenza delle infrastrutture (specie a La Spezia) e degli impianti, aggravati dal rapido progresso industriale e dalla sofisticazione dei mezzi militari, dal decadimento qualitativo della capacità tecnica di lavoro derivante dalla forzata interruzione della produzione in molti settori tecnici (deficienza di manodopera specializzata) e dal crescente orientamento degli approvvigionamenti militari verso l'industria civile: il classico cane che si morde la coda.

Sono state fatte proposte di ammodernamento e di ristrutturazione: ad esempio, è stata prevista la graduale dismissione di un arsenale, di uno stabilimento e di una sezione staccata di stabilimento, in concomitanza con l'entrata in funzione dei vari moduli dello stabilimento «armamenti pesanti e sistemi d'arma». È stata altresì prevista la riqualificazione professionale di aliquote del personale civile già esistente e la qualificazione di quello ora assunto. Per tale ammodernamento e tale ristrutturazione è stato previsto un impegno di spesa di alcune centinaia di miliardi. Si tratta beninteso, di un programma ridotto, perché anche il ministro ha escluso che la potenzialità degli stabilimenti militari possa essere incrementata, a meno che l'amministrazione della difesa

non si accolli oneri finanziari per il rinnovo ciclico di macchinari e di infrastrutture, oggi decisamente eccedenti le disponibilità di bilancio.

Questo programma minimo va però portato avanti, altrimenti quelle stesse «aree di spreco e di inefficienza acuitesi per talune scelte degenerative verificatesi nella politica di assunzione del personale» (cito a memoria una dichiarazione di Spadolini in questa stessa aula) non potranno che aumentare a dismisura. Mi chiedo — dobbiamo tutti chiederci — se sia vero che assumiamo per stabilimenti e arsenali militari persone laureate da adibire a compiti di pulizia e di riassetto dei locali o magari nelle mense aziendali.

Queste, è ovvio, sono soltanto gocce di problemi e segnalazioni attinenti la materia che discutiamo oggi. Mi consenta però, tra i tantissimi casi, di segnalare quello di un coordinamento diverso e migliore tra le iniziative legislative (anche quelle di poco conto ma di grande significato morale, operativo e politico) e la copertura finanziaria. Se le informazioni giunte mi sono esatte, e non ho motivo di dubitarne, non ci sarebbe copertura finanziaria per il provvedimento che in questi giorni si discute al Senato per l'incremento degli organici degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri (meno di 200 unità). Sarebbe opportuno che su questo punto il ministro competente fornisse qualche ragguaglio; così come sarebbe opportuno che, in merito alle preoccupazioni espresse in sede pubblica dal Capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cappuzzo, a proposito della smilitarizzazione dell'Arma, il Governo dicesse una parola definitiva. Do atto al ministro della difesa senatore Spadolini di aver raccolto la mia domanda nel corso della conferenza stampa che tenne a Livorno dopo la cerimonia del giuramento degli allievi dell'Accademia navale, rispondendo che mai e in nessun caso il Governo avrebbe accettato di smilitarizzare non solo i carabinieri ma neppure la Guardia di finanza. Dichiarazione questa senza dubbio importante, che però va ripetuta in questa sede, perché anche la non copertura di

spesa per l'adeguamento degli organici degli ufficiali dei carabinieri alle esigenze del servizio è una forma molto impropria per garantire, come noi vogliamo, la militarizzazione e la efficienza di quella che, per la mia ed altre parti politiche, resta la prima arma dell'esercito.

Tra i nuovi provvedimenti di legge, maggiore attenzione dovrebbe essere dedicata al problema dell'AMX e dell'H-101, *Catrin*. Il programma viene definito, nella relazione di minoranza Cerquetti, come il «risultato di una lottizzazione di forza armata». Non sono d'accordo. È invece una grande apertura nel settore degli investimenti, della tecnologia, dell'efficienza, che il paese deve portare avanti con coraggio e in piena intesa fra parti politiche, industria, forze armate.

Infine, da queste considerazioni non va disgiunto il problema fondamentale dell'*export*. Se non esportassimo, la nostra produzione — come giustamente ha ricordato anche il ministro — eccedente il fabbisogno delle forze armate avrebbe, per il nostro bilancio della difesa, costi proibitivi. L'*export* serve quindi in questo settore a calmierare i prezzi di vendita, mentre lo sviluppo, anche nel campo tecnologico, delle nostre strutture industriali serve a garantire approvvigionamenti nazionali alle forze armate italiane. Come è noto, il tema è stato oggetto nella scorsa legislatura di numerose iniziative legislative, tutte decadute per l'anticipato scioglimento delle Camere. Il Governo non ha ancora espresso una valutazione ufficiale su nuove iniziative ora in fase di presentazione. A mio avviso, trattandosi di materia estremamente delicata, è opportuno che il Governo faccia conoscere il suo pensiero, anche perché tutto il sistema dell'*export* è minuziosamente regolamentato da direttive e indirizzi che devono essere preservati nel loro insieme, salvi, beninteso, eventuali necessari aggiornamenti.

Ciò detto e riservandomi di presentare sull'argomento un ordine del giorno, esprimo il voto favorevole dei socialdemocratici alla legge in esame, con particolare riferimento al settore delle forze

armate (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Triva. Ne ha facoltà.

RUBES TRIVA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro Gorria, lo ha già detto stamane il collega onorevole Vignola, relatore di minoranza, ma ritengo sia utile ripeterlo: la legge finanziaria che abbiamo di fronte, anche dopo le correzioni che sono state introdotte dal Senato e dalla Commissione bilancio, grazie all'impegno quasi esclusivo dei parlamentari comunisti, resta pur sempre uno spezzone di finanziaria, una sorta di legge incompleta ed incompiuta, dai contenuti iniqui!

Parlare di bilancio pubblico allargato, di fronte a questi documenti, è quasi privo di senso, onorevole Gorria; ricercarvi sia pur un abbozzo di disegno triennale degno di questo nome, è fatica sprecata: neppure il fondo investimenti ed occupazione che, proposto in termini pluriennali, avrebbe consentito di tentare una sortita all'esterno di vecchie scelte ripetutamente fallite, è sfuggito alla regola generale di un volo scadente e zigzagante, totalmente inadeguato alla gravità e profondità della crisi e dei guasti che turbano il paese e le condizioni di vita di milioni di cittadini!

Tutto è concentrato sulla spesa: o meglio, su un certo tipo di spesa; ogni attenzione rastrellante e quasi sempre punitiva, è destinata alle categorie che hanno più pagato da sempre e che oggi sono le più colpite dalla crisi, dalla recessione e dall'inflazione. Quando le norme della legge finanziaria e le poste di bilancio affrontano i comparti non rigidamente statali della finanza pubblica (mi riferisco alla finanza del decentramento istituzionale), la strada che si segue è quella stessa che sempre tenta la grande impresa, in tempi di crisi, nei confronti dell'indotto che la circonda, e, quasi che le regioni, le province ed i comuni fossero l'indotto di una sorta di Stato-azienda o Stato-impresa e non — come invece sono — parte

organica ed essenziale del complessivo ordinamento ed istanze insostituibili per un buon governo in senso democratico della società e dello Stato, si tende a scaricare su tali istituzioni ogni difficoltà, ogni gravame, ogni sacrificio e si praticano tagli assurdi, si impongono discipline impraticabili e vincoli illogici, indifferenti al fatto che tale scelta non solo estende e non riduce le aree della finanza disordinata ed incontrollata e dei falsi equilibri, ma accentua il gravame sulle categorie più deboli, comprime la risposta a domande indifferibili, abbatte pesantemente i livelli di investimento e, di conseguenza, le occasioni di lavoro per le imprese e di occupazione per i lavoratori.

A parte queste costanti che di continuo compaiono quasi in ogni parte della legge (finanza regionale e locale, norme sulle entrate, spesa previdenziale e sanitaria), la sensazione spesso provata ricercando nell'articolato e nelle tabelle le linee di una strategia di risanamento e sviluppo, è stata quella di trovarsi di fronte ad elaborati predisposti senza convinzione, quasi con il fastidio che si prova quando si è obbligati ad una formalità che si giudica inutile od a produrre atti nei quali non si crede, perché altri sarebbero i tempi, i tavoli e le sedi dove si decidono le cose che contano! A conferma, bastino le allarmate denunce per cui mancherebbero 10 mila miliardi, o le anticipazioni (tanto varie quanti sono i ministri) sui contenuti degli incontri con le parti sociali, indubbiamente necessari ma non sostitutivi, quando investono politiche generali, della primaria responsabilità e funzione del Parlamento!

Anche l'assurda, intransigente chiusura opposta dal Governo e dalla maggioranza nella prima fase di questa seconda lettura, è conferma di un simile atteggiamento ed anche, onorevoli colleghi, un segnale allarmante, che sarebbe pericoloso ignorare. Se a questi comportamenti, che già si sono verificati, rivolti a dare vita ad una sorta di monocameralismo di fatto o di bicameralismo atipico, come credete meglio, noi associamo la trasparente volontà di indebolire, colpendo e marginalizzan-

do, la finanza locale e l'intero decentramento statale, non possiamo non concludere che se è incerta, contraddittoria ed inadeguata, oltre che iniqua, la manovra economico-finanziaria che ci propongono i documenti che stiamo esaminando, quanto mai lucido, invece, e preciso è il disegno politico-istituzionale che vi sostiene, cioè interrompere e far retrocedere il processo che è stato avviato di una riforma dello Stato che traduca, nell'assetto complessivo delle istituzioni, i principi e l'organica trama prevista dalla Costituzione. Poiché esiste una correlazione rigorosa tra i caratteri e la natura dell'ordinamento, nonché tra i contenuti e le finalità delle strategie economiche, poiché è noto che il modo di essere e di articolarsi del potere non è una variabile indipendente o neutrale ai fini dello sviluppo, è indubbio che proprio perché la stretta è pesante, proprio perché non è più possibile ignorare o rinviare nodi di fondo, che rendono fragile ed esposta la nostra struttura produttiva, la finanza delle regioni e degli enti locali — si tratta di 80 mila miliardi annui di spesa corrente e di circa 6 mila miliardi di investimento — assume un valore ed un significato nazionale e generale e non settoriale o categoriale. È comunque indubbio che, dagli atteggiamenti che il Governo e la maggioranza assumono di fronte a questi problemi, traspare in modo netto da quale parte si vorrebbe uscire dalla crisi, a quali politiche economiche si vuole adeguare e ripiegare l'ordinamento, qual è la scelta di fondo che l'impacciato e contraddittorio discorso della legge finanziaria tende accuratamente a nascondere. È per questo che il discorso sulla finanza decentrata assume un grande valore. Sbaglia chi reagisce a questi indirizzi finalizzati solo a colpire le amministrazioni di sinistra e sbaglia chi, accecato dal livore anticomunista, applaude a tali indirizzi illudendosi che colpiscono solo le amministrazioni di sinistra. Sbagliano poi quanti, rivelando una mentalità che è spazzata nei confronti del nodo politico che abbiamo di fronte, davanti alle modifiche ancora inadeguate, ma contrastanti

sui punti essenziali della scelta governativa che siamo riusciti ad introdurre nella legge finanziaria, hanno parlato di un po' più soldi ai comuni per attenuare la nostra opposizione. Certo, non solo non lo nascondiamo ma lo affermiamo come titolo di onore e di merito: le amministrazioni di sinistra sarebbero le più colpite da tali indirizzi e con loro i servizi sociali e civili istituiti a favore di chi non va in Svizzera per curarsi, di chi non manda i figli in costosi collegi. Sarebbero perciò colpite le categorie più deboli ed indifese: i disoccupati, i giovani, le donne, gli anziani; sarebbe colpito il lavoro per tante imprese e l'occupazione per tanti lavoratori; le amministrazioni di sinistra sarebbero colpite non perché fino ad oggi avrebbero goduto di un trattamento preferenziale, ma perché più di altre, in linea generale, hanno utilizzato fino in fondo, con un massimo di tensione e di impegno, ogni possibilità ed ogni risorsa che le leggi disponevano e consentivano. Con le amministrazioni di sinistra — non si facciano illusioni coloro che credono di avere magari potenti protettori dove si concentrerebbero le risorse — tutte le altre amministrazioni sarebbero colpite e sarebbero penalizzate le popolazioni di tutti i comuni, particolarmente quelle che vivono nelle aree più deboli dove i servizi sono ancora insufficienti, inadeguati e scarsi.

Ecco perché, cari colleghi, non abbiamo tolto un po' di soldi da una contabilità per passarli ad un'altra, ma abbiamo, al contrario, contrastato, con qualche risultato positivo, una grave scelta politica di valore e di portata generale. Lo abbiamo fatto non dimenticando né le condizioni generali della finanza pubblica e neppure l'esigenza di contenere la spesa locale, di qualificarla, di renderla più efficiente ed efficace. Siamo contro chi criminalizza tutta la spesa locale e quella sanitaria o per i trasporti, non facciamo di tutte le erbe un fascio e neppure affermiamo che anche per i nostri amministratori non si porrà in assoluto il problema di intensificare ancora sforzi ed impegni per combattere sprechi, inefficienza, lassismo e

grigiore amministrativo, per stimolare ancora più che nel passato energie e risorse locali. Ma la legge finanziaria non poneva questi problemi, intendeva semplicemente punire la finanza regionale e locale e la finanza sanitaria. Si tratta degli unici comparti — badate — di tutto il settore pubblico allargato, senza alcuna eccezione, ai quali non vengono assicurate in termini reali le risorse del 1983, quindi con una minore incidenza sul prodotto interno lordo di quelle trasferite in quello stesso anno.

Le regioni, nell'arco di due esercizi, hanno perduto il 10 per cento della capacità reale di intervento; e le sinistre amministrano solo quattro regioni su venti. Per i comuni e le province il macchiavello escogitato è più sottile: si dice che lo stanziamento complessivo segna un incremento pari al 10 per cento di quello erogato nel 1983; questo è quasi vero, onorevole Gorla, perché il pallottoliere mi dice (e dovrebbe dirlo anche a lei) che 15.980 miliardi (poiché tante sono le risorse destinate all'universo degli enti locali) rappresentano il 9 e non il 10 per cento del 1983. Ma al tempo stesso non si dice che i criteri di riparto del 1984 sono diversi da quelli dell'anno precedente: essi non si riferiscono più alla spesa storica, poiché così ha stabilito la legge dello scorso anno, ma a nuovi criteri e parametri. Giustamente! Così Varese avrà il 7 per cento, perché Brindisi possa avere il 13: e questo è giusto. Lo abbiamo rivendicato e lo sosteniamo, ma perché ciò che è giusto diventi anche praticabile era ed è necessario che Varese — e con questa città ogni altro comune di aree forti o deboli — abbia la possibilità, all'interno di quella che sarebbe veramente una scelta autenticamente meridionalistica, di prelevare localmente la minore quota di trasferimenti che deriva dal fondo statale.

Ma l'autonomia impositiva tante volte proclamata non è stata concessa e Varese non può materialmente prelevare le risorse che mancano. A Varese manca anche per il 1984 l'entrata decennale dell'INVIM, come lei sa, onorevole Gorla, confiscata lo scorso anno per il bilancio statale

(e senza indennizzo per gli enti locali). Varese avrebbe dovuto pagare una parte degli oneri per i mutui contratta nel 1983: tutto questo con l'obbligo per i comuni di presentare bilanci in pareggio. È serio tutto questo? Ma soprattutto, è possibile e praticabile? Perché questo vale solo per gli enti locali? Perché non avete fatto la stessa operazione con i ministeri o le camere di commercio? Perché questa doppia disciplina? Una per i figli ed una per i figliastri? Noi non intendiamo tornare indietro ad una ripartizione delle risorse che abbandoni il riferimento alla spesa storica. È dal 1980 che li rivendichiamo, ma non intendiamo neppure costringere migliaia di comuni a presentare dei bilanci falsi. Ci batteremo fino in fondo perché questo non accada. Lo facciamo perché una finanza che riguarda 80 mila miliardi di spese di esercizio e seimila di investimenti non può non essere ordinata in equilibrio reale e seriamente coordinata con la finanza regionale e statale. Lo facciamo anche perché sappiamo che di pareggio ce n'è uno solo, mentre i disavanzi sono infiniti, senza che nessuno sappia qual è il disavanzo giusto.

Onorevoli colleghi, le distanze che esistono oggi nei documenti che abbiamo di fronte tra pareggio formale e reale nei confronti di quella che esisteva nei testi licenziati dal Governo, non è tale da turbare — e lei lo sa, onorevole Gorla — nessun equilibrio generale. Il Senato, prima, e la Commissione bilancio, successivamente, hanno ridotto tale distanza e gli oneri per i mutui non sono più a carico dei comuni e delle province, mentre c'è una disciplina stretta, ma forse sufficiente, per la finanza dei trasporti. Gli importi da ripartire sono stati aumentati, ma l'equilibrio minimo, quello che io chiamo il minimo vitale, a servizi invariati, non c'è ancora.

Ma non chiediamo — badate — di garantire questo equilibrio nel 1984, per quanto si tratti di pochissime centinaia di miliardi e solo di 60 per le regioni; chiediamo soltanto, come atto di giustizia oltre che di praticabilità della disciplina dettata, che le minori entrate vengano ri-

conosciute a consuntivo, nel 1985, per comuni e province, al netto di eventuali maggiori entrate (di sopravvenute SOCOF, di *una tantum*, di eventuali avanzi); non chiediamo che venga affermata la norma che anche nel 1985 l'onere dei mutui contratti nel 1984 sia a carico dei trasferimenti statali, chiediamo soltanto, perché non si interrompano drammaticamente gli investimenti, che il graduale trasferimento di tali oneri a carico dei bilanci locali avvenga contestualmente ed in armonia con il riconoscimento di un'autonoma potestà impositiva. E questo, onorevole Gorla, non costa una sola lira e non sfonda nessun tetto! Costa soltanto — e io non vorrei che il prezzo fosse troppo alto — una rigorosa coerenza fra le dichiarazioni ed i comportamenti. Lo chiediamo anche perché — ad essere molto sinceri e parafrasando uno scrittore della mia terra, Antonio Delfino — debbo proprio domandarvi se credete che il Governo creda nell'autonomia impositiva. Io che ci credo, onorevoli colleghi, ritengo proprio di no.

Onorevoli colleghi, mentre noi discutiamo le associazioni unitarie delle autonomie e dei loro servizi (l'ANCI, l'UPI, la Lega, la CISPEL e l'UNCEM) si incontrano, su loro richiesta, con il Presidente Pertini. Hanno avvertito, e vogliono proporlo al più alto magistrato della Repubblica, che la lunga campagna denigratoria della spesa locale e sanitaria sembra essere penetrata anche in aree che dovrebbero essere le prime a sapere che l'unico comparto della finanza pubblica che è stato posto sotto controllo, che non riserva sorprese a consuntivo e che ha registrato un serio impegno e significativi risultati sul fronte del contenimento e del rigore, è quello della finanza locale.

Le associazioni avvertono che anche chi sa perfettamente che le autonomie locali sono state le uniche — forse — che hanno creduto e che hanno rispettato tetti e indici programmati di rientro dall'inflazione, guarda, invece, a questo settore con fastidio, quasi con allergia. Ed io temo molto che le autonomie locali abbiano ragione da vendere in questo giudizio.

Non si spiegherebbe, altrimenti — e non ne meniamo alcun vanto, colleghi di tutte le parti politiche — che i soli, o quasi, a tradurre in emendamenti formali le meditate e responsabili richieste inviate ed illustrate dalle associazioni unitarie — nelle quali, per altro, si riconoscono tutte le forze democratiche — sono stati, al Senato e alla Camera, esclusivamente i parlamentari comunisti. Questo non significa che non esistano ancora tratti di strada da percorrere; al contrario, a cominciare dalla legge sull'ordinamento e da un'organica riforma della finanza locale; anche nel quotidiano impiego delle risorse c'è ancora — ed anzi ci sarà sempre — da fare. Ma non si può confondere un problema generale di fondo con un altro di comportamento e di crescita delle corresponsabilità. Non si può inoltre, onorevoli colleghi — e siamo di fronte al punto limite di indirizzi, che, se non modificati, produrrebbero solo tossine nel paese — sottostimare per tre anni il fondo sanitario, per alimentare una incredibile campagna antiriformatrice, e proporre poi per il 1984 i preliminari di un'«operazione-verità» e, al tempo stesso, la prosecuzione di un «operazione-falsità». Non è possibile, da una parte, accogliere la nostra proposta ed avviare il risanamento del debito pregresso e, dall'altra, respingendo una nostra proposta, proseguire nella premeditata sottostima del Fondo sanitario. E non è possibile concludere il tutto con una secca trasformazione dell'ordinamento in senso centralista, facendo delle unità sanitarie locali, che non sono le titolari delle funzioni sanitarie, degli organismi sottoposti gerarchicamente alle regioni.

Non si può aumentare i contributi a carico di determinate categorie — ed è giusto, anche se è stato tardivo — e, al tempo stesso, aumentare i *ticket* a carico degli utenti del servizio.

Consentitemi di concludere, onorevoli colleghi, con un richiamo ad uno dei peggiori articoli della legge. Mi riferisco all'articolo 7. Io la sensazione, colleghi, che esista nella maggioranza chi è convinto che la più grande aspirazione di un cit-

tadino sia quella di dover denunciare condizioni di disagio e di povertà, e ciò allo scopo di non pagare i *ticket* o per vedersi riconosciuta l'integrazione al minimo o per ottenere sussidi o assistenza. Non si spiega, diversamente, l'articolo 7, che fa obbligo di denunciare il libretto di risparmio postale o al portatore o altri titoli di risparmio, che devono essere valutati — ascoltate, state attenti — ai fini della determinazione del limite oltre il quale l'assistenza è negata o il *ticket* deve essere pagato.

È forse questa la riposta del Governo alla nostra proposta di colpire il reddito dei titoli di Stato posseduti dalle persone giuridiche, dalle società, dalle banche, dalle imprese? Onestamente, se lo avessimo immaginato, probabilmente non lo avremmo mai proposto. Ma, a guardar bene, l'articolo 7 precede la nostra proposta.

Ma è possibile che non avvertiate anche la disumanità di questa norma, di una norma che viola l'ultimo, intimo segreto dell'anziano, quello che riguarda il sudato importo del suo risparmio? Neppure i figli, nella maggior parte dei casi, lo conoscono. E noi dovremmo costringere l'anziano, per non pagare il *ticket* per una radiografia, a dire ad un anonimo ufficio quello che gelosamente tiene solo per sé, magari perché non vuole che gravino su altri le spese che saranno provocate dalla fine dei suoi giorni? E qualcuno osa chiamare questo rigore? Noi lo chiamiamo in un modo diverso, onorevoli colleghi: ed io non dico come per il rispetto che porto all'Assemblea.

È anche per questo che il nostro giudizio, senza nuovi significativi mutamenti, non può non essere nettamente ma anche severamente negativo (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi, il quale ha a sua disposizione venticinque minuti. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, a

me pare che non ci voglia molto a prevedere quali saranno le conseguenze della manovra finanziaria che il Governo si appresta a compiere.

Abbiamo già sperimentato questa manovra negli ultimi anni, in particolare nel triennio 1981-1983; un triennio in cui, per contenere lievemente i tassi di inflazione, ma non il differenziale dell'inflazione rispetto agli altri paesi industriali, si è ridotto il prodotto interno lordo, si è aumentata notevolmente la disoccupazione, si è ridotta l'attività produttiva, si sono peggiorate le condizioni di vita nel paese. Ciò che accadrà è già descritto nella relazione generale sulla situazione economica del paese.

La stessa finanza pubblica — così è scritto — nel corso del 1982 ha risentito degli effetti della fase di ristagno. Le entrate, per le quali più rapido è il processo di adeguamento alla dinamica delle variabili reali e monetarie, hanno registrato una flessione del tasso di crescita. Le spese, che riflettono in maggiore misura la evoluzione dei prezzi, hanno continuato ad aumentare a tassi elevati. Ne è derivato un sensibile aumento dell'indebitamento delle amministrazioni pubbliche, che è passato dai 46 mila miliardi circa del 1981 ai 56 mila miliardi circa del 1982, accrescendo anche la propria incidenza sul prodotto interno lordo, anche per effetto della riduzione del PIL stesso.

La politica delle stangate antipopolari ad ondate successive, provocando la riduzione del potere reale d'acquisto delle famiglie, ha ridotto la domanda interna. Ciò ha spinto ulteriormente al ribasso gli investimenti, già ostacolati dall'alto costo del denaro. Questa manovra ha ulteriormente alimentato i tassi di inflazione, anche perché ha spinto verso l'alto i prezzi al consumo, come effetto dell'aumento sia dell'imposizione indiretta sia delle tariffe pubbliche. Le conseguenze più drammatiche di questa stagnazione programmata si sono avute per l'occupazione. I disoccupati, nel 1983, hanno toccato la cifra *record* di 2 milioni e 300 mila unità; la cassa integrazione, nei primi sette mesi del 1983, è arrivata a 406 milioni di

ore. Per chiudere il cerchio, il *deficit* pubblico, previsto inizialmente nel bilancio 1983 in circa 70 mila miliardi, ha invece sfondato il «tetto» dei 90 mila.

Di fronte ad un bilancio così disastroso della politica economica di questi anni, c'era da aspettarsi almeno un tentativo di rettifica. Invece no: si ripropongono in peggio tutte le scelte del passato. Il punto di partenza è sempre un ragionamento contabile, contrabbandato per rigore, sull'entità del *deficit* dello Stato; le politiche con cui affrontarlo sono sempre quelle del credo monetarista, che punta a ridurre soprattutto le uscite e la spesa, dando per scontato che le entrate non si possono incrementare a tassi sostenuti ed adeguati.

È difficile stimare l'attendibilità della previsione del disavanzo per il 1984, date anche le esperienze precedenti. Vi sono però alcuni dati di questa manovra finanziaria: la spesa pubblica potrebbe essere tagliata di circa 5 mila miliardi per quanto riguarda la finanza locale, di 4670 per quanto riguarda il sistema previdenziale, di 5 mila per quanto riguarda la spesa sanitaria.

Di fronte all'entità del *deficit*, si vede intanto che la riduzione effettiva (trascurando cioè quella derivante dai minori interessi passivi e da effetti contabili della tesoreria unica) è al di sotto dei 15 mila miliardi. Il compagno Visco, questa mattina, diceva che anche questa riduzione è sovrastimata, e non di poco. Comunque resta il fatto che, per ottenere questa modesta riduzione del *deficit*, si va ad aumentare l'indebitamento degli enti locali e delle regioni, a peggiorare servizi già carenti e a scippare vergognosamente pensioni già insufficienti per milioni di anziani.

Dall'altro lato le nuove entrate, come si osservava, sono ancora meno significative. Lasciando stare la contabilizzazione di un'imposta esistente da dieci anni ed il provvedimento non compresi nella legge finanziaria (in particolare quello sul condono dell'abusivismo) restano circa 2050 miliardi per l'aumento dell'aliquota IR-PEG, 2500 per l'aumento al 25 per cento

dell'aliquota dell'imposta sostitutiva sugli interessi bancari e della tassazione dei titoli atipici e 450 miliardi di incremento dei contributi-malattia per i lavoratori autonomi: meno di 5 mila miliardi in più di entrate.

Di fronte al volume della spesa pubblica, di fronte alla mole dei problemi che ci stanno davanti, si tratta di una manovra finanziaria molto modesta, che si inserisce, sì, in una logica economica antipopolare, ma anche in una logica del tutto inefficace a garantire un minimo di soluzione ai problemi della finanza pubblica e della stagnazione economica.

È evidente anche che la manovra finanziaria che qui si sta discutendo è solo una parte, a mio parere la meno rilevante, di quella che il Governo si appresta a varare con il prossimo anno. La discussione che si svolge in quest'Assemblea è quindi sempre più monca, non tanto nei tempi del dibattito, ma soprattutto nella sostanza delle questioni che qui vengono affrontate.

Già abbiamo ascoltato nella prima parte di questa discussione generale puntuali analisi della situazione economica e finanziaria del paese, svolte, in particolare, dai compagni Peggio e Visco, sul come il deficit pubblico, in presenza di una stagnazione, tenderà ulteriormente a dilatarsi, sulle conseguenze non rilevanti che possono derivare dalla «ripresina» in corso in alcuni paesi industriali (in particolare negli USA) date le premesse della nostra situazione economica, sui prevedibili tassi di inflazione che resteranno alti e combinati con alti tassi di disoccupazione, sul ruolo della politica del dollaro nel drenare risorse, nell'alimentare inflazione e stagnazione. A questo quadro vorrei aggiungere solo una sottolineatura. Se non si riesce a mutarlo, darà ancora più vigore ad un ulteriore attacco ai salari reali e alla scala mobile, oltre alle pensioni e ai servizi sociali. Questa è la sola direzione verso la quale il Governo mostra «capacità ed efficienza».

Se la descrizione della situazione mi sembra anche dal dibattito emergere in modo netto e chiaro altrettanto non posso

dire per quanto riguarda le proposte idonee a superarla (comprese quelle che ho sentito elencare dai compagni del partito comunista). Mi pare che nessuno possa accontentarsi di appelli alla razionalità ed alla maggiore efficienza e neppure di generiche affermazioni sulla necessità di collegare le politiche congiunturali agli interventi strutturali: a meno che questi ultimi non vengano individuati con precisione. Provo ed elencarne alcuni. Il pauroso deficit dell'INPS (oltre 33 mila miliardi) è dovuto a mio parere soprattutto alla natura sempre più assistita del nostro capitalismo industrialista. Tale deficit comprende infatti un'evasione contributiva praticata ormai come normale autofinanziamento delle aziende, comprende continue fiscalizzazioni degli oneri sociali a favore delle aziende, comprende la cassa integrazione usata per le ristrutturazioni. Comprende anche una parziale sovvenzione al mondo contadino, con la riduzione dei contributi e l'erogazione di pensioni di invalidità, attuata per garantire quel minimo di sopravvivenza indispensabile per non incrementare troppo i prezzi dei generi alimentari, oltre che per non incentivare ulteriormente l'esodo incontrollato dalle campagne. L'ENEL ha raggiunto i 22 mila miliardi di indebitamento ed ha chiuso l'esercizio finanziario 1982 con una perdita secca di 2.400 miliardi. Si tenga inoltre presente che, anche se le importazioni di petrolio greggio sono diminuite, tra il 1981 ed il 1982, da 86 a 81 milioni di tonnellate, il deficit energetico è salito da 22.277 miliardi a 25.500 miliardi, nello stesso periodo. In buona parte, tale aumento è dovuto alla perdita di valore della lira sul dollaro, che è stata mediamente del 18,9 per cento nel 1982, rispetto al 1981. La questione energetica, anche in presenza di una flessione dei consumi, continua ad essere una delle grandi questioni nazionali irrisolte, sia dal lato dell'offerta, dove si continua ad insistere sui megaimpianti costosissimi, sulle fonti non rinnovabili (petrolio, carbone e uranio), importate a costi crescenti; sia dal lato della domanda, dove si mantengono sprechi, usi non appropriati,

tecnologie e produzioni energivore ed antieconomiche. Innegabile è anche l'avvio di un vero e proprio processo di deindustrializzazione, non solo in termini di occupati, ma anche di valore aggiunto, che infatti diminuisce costantemente, dello 0,6 per cento nel 1981, rispetto al 1980, e dell'1,6 per cento nel 1982, rispetto al 1981 (in termini reali). Continua anche la crisi delle partecipazioni statali. L'IRI, per ricordare solo alcuni dati, ha nel 1982 accumulato un passivo di 35.600 miliardi; l'ENI, in due anni, ha raddoppiato l'indebitamento, passando a 19.120 miliardi nel 1982. Pesante è anche la flessione del valore aggiunto registrata in agricoltura, con una diminuzione dello 0,1 per cento nel 1981, rispetto al 1980, e del 2,5 per cento nel 1982, rispetto al 1981 (è la flessione più grossa nel dopoguerra). Così, mentre si riduce la superficie agricola coltivata e coltivabile, le importazioni di prodotti agricoli ed alimentari hanno raggiunto nel 1982 i 16.238 miliardi, con un aumento del 25,9 per cento rispetto al 1981, mentre il disavanzo è salito da 6 mila a 8.500 miliardi, con un aumento del 37 per cento. La crisi, cioè, ha investito le radici stesse del nostro sviluppo: la produzione alimentare, l'energia, la produzione industriale. Per affrontarla, occorre avviare grandi trasformazioni, sia produttive che dei consumi, se non si vuol cadere in una spirale di sottosviluppo, di insopportabile e insostenibile impoverimento e di sfruttamento della gente e delle risorse del paese. Per questo, occorre operare per una ripresa del settore primario, recuperando terre incolte e abbandonate, migliorando la qualità e le tecniche delle produzioni agroalimentari. Occorre uno sviluppo equilibrato, a bassa intensità energetica, a basso consumo di risorse non rinnovabili, uno sviluppo autocentrato basato sulle risorse del nostro territorio, rompendo la subordinazione nei confronti del dollaro. Occorre avviare la sostituzione di un capitalismo industrialista, parassitario, assistito, ormai incapace di assicurare non solo lo sviluppo ma anche i livelli di crescita zero, con nuove forme di produzione e consumo

che non significhino improponibili ritorni ad un passato preindustriale, ma che valorizzino nuove tecnologie e nuovi valori d'uso indicando l'orizzonte di una qualità dello sviluppo che non si misuri più solo in termini di aggregati monetari ma nei tempi e nella qualità del lavoro e della vita.

Per aprire una simile prospettiva occorre non ridurre, ma incrementare l'intervento pubblico sia dal lato delle risorse da reperire, sia da quello di un loro coerente e appropriato impiego. Se non si afferma un nuovo egualitarismo sociale, se una quota ingente della ricchezza sociale prodotta e delle risorse naturali disponibili continua ad essere bloccata ed usata a fini speculativi di singoli o gruppi dominanti, non si possono certo affrontare e recidere le radici della crisi che ci investe. Se non si fa di queste risorse, comunque scarse e limitate, un uso razionale ed appropriato non si potrà frenare la crisi e aprire nuove prospettive per noi e per le future generazioni.

Molto si potrebbe dire a questo proposito analizzando vari aspetti della manovra finanziaria proposta dal Governo; su molti aspetti è già intervenuto il compagno Calamida con proposte precise e puntuali sia nella sua relazione di minoranza che nel suo intervento. Io mi limiterò ad approfondire la questione relativa alle spese militari. Come ho scritto nella relazione di minoranza presentata in Commissione difesa vorrei ricordare uno studio di Leontiev, premio Nobel per l'economia nel 1973, in una ricerca in cui mette in relazione spese militari con lo sviluppo, gli investimenti e l'occupazione. Leontiev considera due ipotesi: la quota di prodotto interno lordo destinata alle spese militari decresce del 40 per cento entro il 2000, questa quota di prodotto interno lordo viene trasferita agli aiuti finanziari internazionali. Rispetto all'andamento attuale delle economie nazionali — definito scenario base — le variazioni sono molto sensibili, con un dato comune: il prodotto interno lordo aumenta ovunque, seppure in termini differenziati, dal 2-4 per cento dei paesi sviluppati al 15 per

cento dei paesi africani in via di sviluppo.

Ma se alla riduzione delle spese militari corrisponde un trasferimento di risorse sotto forma di aiuti, il prodotto interno lordo cresce nella stessa misura nei paesi ricchi, mentre arriva ad aumentare del 18 per cento nei paesi poveri di risorse dell'America Latina, del 50 per cento nell'Africa tropicale, del 132 per cento nell'Africa «secca». E la crescita si estende ai consumi *pro capite* specie in assenza di aiuti finanziari per le tre aree con i più pesanti bilanci militari: blocco sovietico, USA, Europa occidentale. L'impatto della riduzione delle spese militari, cioè della riconversione civile delle economie nazionali, è ancora più significativo se considerato rispetto ai settori produttivi: ne beneficiano più il meccanico ed il tessile, che oggi sono i più in crisi.

Addirittura clamoroso è il beneficio che deriva alla occupazione da questa riconversione, soprattutto se favorita dal trasferimento di risorse finanziarie dal militare agli aiuti all'estero: fino al 2000 14 milioni di occupati in più nell'Africa «secca», 24 milioni nell'Africa tropicale, 45 milioni nei paesi asiatici.

La fotografia più drammatica dell'incompatibilità strutturale tra spesa militare e sviluppo emerge dall'analisi che Leontief fa di un possibile raddoppio, entro il 2000, della quota di prodotto interno lordo destinata al bilancio militare.

Ne consegue una riduzione del prodotto interno lordo del 10 per cento nell'URSS, dell'8 per cento negli USA, del 5 per cento nell'Europa occidentale: crolli ancora più forti si registrano, per i paesi poveri, sino al 30 per cento nell'Africa «secca». Questo dato conferma, tra l'altro, che l'espansione della spesa militare non solo indebolisce complessivamente l'economia mondiale, ma allarga il divario tra paesi sviluppati e paesi poveri o in via di sviluppo.

Alla caduta del prodotto interno lordo fa riscontro un'eguale contrazione dei consumi individuali. E per quanto riguarda i settori colpiti dalla caduta produttiva, ci sono tutti (tranne l'alimentare e le

materie prime, oltre naturalmente al militare): l'edilizia scende del 16 per cento, il tessile dell'11 per cento, il commercio del 9 per cento, i servizi dell'8,2 per cento.

A questa caduta fa riscontro una contrazione degli investimenti di 100 miliardi di dollari negli Stati Uniti, 150 nella Unione Sovietica, 30 nell'Europa occidentale, mentre restano ai livelli attuali gli investimenti nei paesi poveri, o in via di sviluppo.

Sulla base dei dati forniti nel suo studio, Leontiev afferma un principio di base: tutte le economie sono in grado di assicurarsi, attraverso la progressiva riduzione della spesa militare, un proporzionale aumento dello sviluppo complessivo. Avviene invece nel nostro paese, da qualche anno — ed anche nel bilancio di previsione per l'anno prossimo — che si registri una continua espansione della spesa militare, che si alimenta e diventa meno controllabile. Dai dati del bilancio possiamo dedurre le seguenti osservazioni: c'è una tendenza, confermata dal dato del 1984, all'incremento del peso del bilancio della difesa sulle spese complessive dello Stato; gli incrementi delle spese della difesa sono costantemente superiori ai tassi di inflazione (calcolati con l'indice ISTAT, che già presenta valori più alti dell'indice generale dei prezzi all'ingrosso) e superiori anche ai tassi di inflazione, dal 1979 è di circa il 50 per cento, con una media annua di incremento reale che sfiora il 10 per cento; nel 1984, mentre c'è un contenimento della spesa dello Stato, che aumenta solo del 2,74 per cento rispetto all'anno precedente, si mantiene alto l'incremento delle spese del bilancio della difesa (+ 18,47 per cento); a meno che non si faccia il ragionamento che faceva il collega socialdemocratico, che confrontava il dato del bilancio preventivo del 1984 con il dato consolidato del 1983: è un trucco contabile, ma null'altro.

Si tenga presente che per una valutazione un po' più precisa della spesa militare occorre aggiungere alcuni capitoli di spesa, posti al di fuori del bilancio della difesa; in particolare, il capitolo 6741 dello

stato di previsione del Ministero del tesoro; il capitolo 3105 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri; la parte del capitolo 2531 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri che si riferisce al Servizio per le informazioni e la sicurezza militare.

Sottraendo a queste voci il capitolo 3571 dello stato di previsione dell'entrata (concorso dei paesi della NATO) si ha un maggiore esborso di circa 130 miliardi, che si vanno a sommare a quelli già esposti.

Si tenga infine presente che le cifre del nostro bilancio della difesa risultano comunque sottostimate, perché riduttive rispetto alla più completa definizione NATO delle spese militari. Si tenga presente, inoltre, che queste spese hanno continue oscillazioni verso l'alto, che vengono puntualmente registrate da rendiconto generale ed anche nelle previsioni assestate.

Dei rendiconti generali — che rilevano, com'è noto, le spese effettivamente effettuate — si deducono, in particolare per le spese militari, differenze notevoli rispetto alle previsioni di competenza della legge di bilancio approvata. In altri termini, la cifra di 13.800 miliardi proposta in questo bilancio della difesa è puramente indicativa. Anche se verrà stabilita per legge, non corrisponderà alla reale spesa della difesa, ma sarà notevolmente inferiore. Questo si è già verificato negli anni passati. Nel 1979 (e su questo c'è un dato della Corte dei conti) la spesa ha superato di 841 miliardi quella che era stata prevista: è stata cioè del 16,3 per cento in più. Nel 1980 la differenza è stata di ben 1,379 miliardi, e cioè il 23,8 per cento in più delle previsioni iniziali della legge di bilancio (pari a 5.780). Nel 1981, la cifra è stata di più 1.177 miliardi, il 15,6 per cento in più delle previsioni di bilancio. Per il 1982 non sono ancora disponibili i dati di rendiconto; ed anche questo la dice lunga sulle possibilità di reale controllo e verifica della spesa militare dello Stato: siamo alla fine del 1983, alla vigilia dell'approvazione della legge di bilancio del 1984, e ancora non è stato presentato il rendicon-

to generale delle previsioni di competenza definitive del bilancio dello Stato del 1982.

Da questi dati e da queste considerazioni si evince comunque che, per definire la spesa militare effettivamente prevedibile per il 1984, oltre che del bilancio preventivo della difesa, occorre tenere conto di: a) capitoli di spesa militare posti fuori dal bilancio della difesa; b) spese militari proprie (secondo la definizione NATO) e secondo la loro reale destinazione, che non sono comprese nel nostro modello di bilancio della difesa; c) previsione di maggiori spese attuate con variazioni di bilancio per via della difesa (153 miliardi nel 1983).

A questo tipo di previsione effettiva di spesa militare per il 1984, occorre aggiungere una valutazione sulle spese già decise ed in corso di attuazione per le leggi a carattere pluriennale. Solo per gli impegni delle leggi promozionali delle tre armi c'è già un impegno di spesa per un totale di 11.873 miliardi, in lire 1983. A queste andranno aggiunte le spese per programmi di aggiornamento e di acquisto di nuove armi, stimabili, per la marina militare in 2.400 miliardi; per l'aeronautica militare 5 mila miliardi; per l'esercito 5.600 miliardi; una stima delle spese per armamenti in lire correnti, entro il 1990, è quindi di 24.879 miliardi.

Come si vede si tratta di risorse ingentissime, si tratta di uno spreco di rilevanti dimensioni: noi di democrazia proletaria proponiamo di tagliare drasticamente questo spreco. La produzione militare è la tipica produzione che alimenta contemporaneamente inflazione e sottosviluppo. Alla spesa pubblica che finisce in spese militari non corrisponde un aumento dei beni e dei servizi disponibili sul mercato: e una spesa tipicamente inflattiva. Le risorse impiegate in un mezzo militare (finanziarie, energetiche, tecnologiche, di lavoro e di materie prime) restano bloccate e distrutte anche quando il mezzo non viene utilizzato: l'indotto della produzione militare e la produzione militare stessa sono poca cosa al confronto con l'effetto moltiplicatore che queste stesse

risorse potrebbero avere se impiegate diversamente, in scelte di sviluppo.

Per queste ragioni noi non ci siamo limitati a generiche dichiarazioni contro la corsa al riarmo, ma abbiamo proposto precisi emendamenti che comportano, come meglio illustreremo quando discuteremo della tabella 12 un taglio delle spese militari di circa 4.500 miliardi. Proponiamo inoltre di bloccare le spese fuori dal bilancio della difesa e di avviare una riconversione delle forze armate usando le loro ingenti risorse di mezzi e di uomini per dare vita ad una forza di pace, impegnata nella protezione civile e nel risanamento del territorio. Nel medio-lungo periodo un intervento strutturale di questo tipo avrebbe importanti e positive ricadute sulla stessa qualità dello sviluppo economico.

I problemi della difesa e della sicurezza, nell'era delle armi nucleari, vanno affrontati con politiche di prevenzione dei pericoli di guerra. La prospettiva dello sterminio nucleare vanifica la credibilità e l'efficacia della difesa basata sugli armamenti. Poiché la crescita delle tensioni internazionali trae alimento dalla stessa crisi dello sviluppo e dalle logiche imperialiste di spoliazione di popoli e di risorse della terra, occorre incidere su questi meccanismi di fondo, affrontando i nodi della crisi per prevenire i pericoli di guerra. Invece di sprecare risorse in uno strumento, le forze armate, che tutti giudicano inefficace e che, per essere adeguatamente ammodernato, richiederebbe risorse tali da risultare del tutto incompatibili con quelle di cui il paese dispone, molto più razionale e utile sarebbe tentare strade diverse, a minor costo e a minor rischio.

Collegli deputati, se non volete imboccare questa strada, dovete smetterla di riempirvi la bocca di parole come pace e sviluppo. La via della militarizzazione crescente, che anche in questo dibattito ha trovato non pochi sostenitori, porterà sottosviluppo e crescenti pericoli di guerra. Non dite ai pensionati ai limiti della sopravvivenza, ai disoccupati e ai lavoratori in cassa integrazione che non c'è

un'altra strada: la strada c'è, occorre avere il coraggio e la coerenza di percorrerla (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mongiello. Ne ha facoltà. Ricordo all'onorevole Mongiello che ha a disposizione 30 minuti.

GIOVANNI MONGIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esigenza manifestata dal Governo di far approvare dal Parlamento il disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1984 in tempo utile per evitare il ricorso all'esercizio provvisorio e lo slittamento della manovra economica, rappresenta un punto qualificante per la ripresa stessa dell'economia nazionale, una ripresa che segni rilevabili testimoniano ancora possibile oltre che necessaria, così come la democrazia cristiana con la sua attività quotidiana, e con le sue espressioni più qualificate ai vari livelli, ha più volte rilevato attraverso varie indicazioni, nella prospettiva di una via di uscita dalla crisi, nei suoi intrecci istituzionali, sociali ed economici. Al riguardo è utile ricordare la proposta democristiana all'elettorato: un patto di stabilità e giustizia per accrescere la vera risorsa nazionale, cioè la capacità di lavoro e di iniziativa degli italiani, per restare tra le nazioni avanzate; una proposta largamente recepita nel programma dell'attuale Governo e che rappresenta un punto di riferimento per il disegno di legge finanziaria che ci apprestiamo a votare. I documenti finanziari che oggi sono dinanzi a noi hanno una rilevanza per tutti e per tutto il paese e impegnano tutto il Parlamento. In sostanza, onorevoli colleghi, noi oggi abbiamo tutti l'impegno ad approvare entro il 31 dicembre questi strumenti finanziari per il 1984: ma se l'approvazione tempestiva da un canto va perseguita per un obiettivo dovere, oltre che per responsabilità, dinanzi al paese, essa non significa di per sé il raggiungimento degli obiettivi programmatici; per raggiungere i quali è necessario ed urgen-

te procedere nel perseguimento di una politica monetaria coerente ed adeguata al completamento della manovra di risanamento della finanza pubblica e nell'attuazione di una politica dei redditi senza aggravii per la finanza pubblica stessa. In sostanza i punti più significativi del discorso di adesione alla legge finanziaria devono essere relativi agli interventi da attuare per il contenimento del disavanzo pubblico e per la riduzione delle indicizzazioni.

Tra le notazioni critiche più autorevoli di questa differenza, tra le apparenze e la realtà della manovra di Governo, mi limiterò a ricordare il rapporto n. 5 del Centro Europa ricerche. In esso viene dimostrato che a fronte dei 40 mila miliardi, di cui si prevede il taglio, in effetti un'analisi accurata mostra che i provvedimenti con effetti nuovi e duraturi, non puramente contabili ed occasionali, sul fabbisogno pubblico hanno dimensioni pari a circa un quarto della cifra indicata. Pertanto o la gravità del problema del fabbisogno è inferiore a quanto ufficialmente dichiarato o il problema ha trovato parzialissima soluzione. Le uniche riduzioni di spesa certa e durature, se vengono approvati i relativi provvedimenti, riguardano soprattutto la sanità, meno di 5 mila miliardi; nel caso delle prestazioni sociali, la riforma del meccanismo di indicizzazione delle pensioni consente un risparmio di spesa anch'esso assai modesto. Altre misure, infine, hanno effetti di poco o alcun conto nei confronti della riduzione del fabbisogno (ad esempio il rientro in tesoreria di fondi detenuti da enti pubblici di difficilissima realizzazione e che comunque non modifica la posizione del settore pubblico); così dicasi della previsione di una riduzione di 6 mila miliardi circa rispetto all'andamento tendenziale della spesa per interessi. Non esiste, infatti, alcuna misura legislativa che possa assicurare questo risultato. La evoluzione dei pagamenti per interessi è una conseguenza della manovra discrezionale, oltre che della politica monetaria, e non parte di essa. Se dunque l'intervento proposto sulla finanza pubblica è alquanto modesto, è

doveroso affermare che sarebbe irrealistico pretendere di eliminare la malattia con la cura di una sola legge finanziaria. Non ci si può limitare in sede amministrativa oltre che politica ad una semplice deplorazione, con la considerazione che non è la sede idonea ad una ricerca di tipo analitico. È dunque assolutamente indispensabile indicare anche i modi che consentono entro tempi ragionevoli il contenimento della spesa pubblica. A tal fine è necessario fare ricorso alla Commissione parlamentare per il controllo della spesa pubblica, i cui lavori costituiscono una guida indispensabile per individuare una politica della spesa pubblica capace realmente di realizzare gli obiettivi del programma di governo.

Circa il costo del lavoro, è indubbio che l'unica ricetta per battere l'inflazione è la predeterminazione dei punti di scala mobile. I principi della politica di anticipo restano il cardine di ogni serio e credibile intervento. Infatti, per uscire dal *tunnel* dell'inflazione, in una realistica previsione, è necessaria una seria predeterminazione di durata almeno triennale; ciò per riuscire a stabilizzare le aspettative di inflazione ed accrescere all'estero la credibilità del nostro paese.

Per avere un'idea della importanza del fenomeno è sufficiente ricordare che ogni punto di differenziale di inflazione comporta almeno 2.000 miliardi in meno nei nostri conti con l'estero. Se nel 1984 l'inflazione dovesse fermarsi al 13 per cento, anziché al 10 per cento come previsto nell'accordo del 22 gennaio, ciò comporterebbe un maggiore disavanzo di 5.000 miliardi.

Per quanto riguarda le entrate, onorevoli colleghi, occorre distinguere quelle effettivamente nuove da quelle che consentono semplicemente la prosecuzione negli anni successivi di entrate già acquisite nel 1982, la cui proroga non determina gettito addizionale. È stato poi rilevato che l'aumento dell'imposta sostitutiva sugli interessi al 25 per cento dà un gettito aggiuntivo solo in relazione ad un aumento di 3,4 punti dell'aliquota, poiché una addizione dell'8 per cento rispetto all'ali-

quota del 20 per cento era già in vigore nel 1983. Poiché il gettito di 2.900 miliardi del decreto previdenziale non può essere aggiuntivo, essendo tale decreto la quinta replica di un provvedimento avente forza di legge fin dal gennaio 1983, le entrate aggiuntive derivanti da nuove misure ammontano, in prima stima, a 5.050 miliardi. Vanno quindi proposti provvedimenti atti ad accrescere l'equità fiscale e combattere le forme di evasione.

Infine, onorevoli colleghi, una particolare attenzione va riservata al Mezzogiorno. È incredibile come io non abbia sentito oggi in questo dibattito parlare molto del Mezzogiorno, che non esce certamente esaltato poiché lo stanziamento previsto riguarda somme necessarie per pagare i lavori appaltati e non disponibilità per la programmazione di nuovi interventi. Più in generale, onorevoli colleghi, occorre affermare che per il Mezzogiorno la ripresa economica, se non aiutata da correttivi ed integrazioni indispensabili, rischia di determinare una ulteriore penalizzazione. Mi spiego. Se ritrovati equilibri di intrecciati meccanismi e l'assunzione oggi di una politica dei redditi intesa anch'essa come equilibrio tra consumi ed investimenti per raggiungere l'obiettivo della piena occupazione, consentono una potenziale ripresa, gli investimenti produttivi resi possibili dall'attuale manovra economica non si indirizzeranno in un primo momento nel Mezzogiorno bensì verso le aree industrializzate. È logico prevedere che in queste aree gli investimenti risulteranno più convenienti, considerato anche che in questo particolare momento di potenziale, possibile dopo crisi è disponibile anche la forza di lavoro; e ciò per la prima volta dopo tanti anni.

Poiché la parte più evidente della nostra capacità produttiva è fuori dal Mezzogiorno, sarà ancora il Mezzogiorno ad essere tagliato fuori da una possibile ripresa economica.

Fino a quando? Probabilmente fino a quando non vi sarà il completo assorbimento della disoccupazione oggi esistente nelle aree industrializzate a causa della

crisi, considerato anche che l'attuale politica industriale si orienta verso possibili ristrutturazioni e deve tener conto delle produzioni cosiddette alternative.

Onorevoli colleghi, dovremmo concludere che la crisi del Mezzogiorno non cesserà con una potenziale ripresa, ma si prolungherà ancora per un tempo che ora qui non è possibile neppure ipotizzare. Pertanto per il Mezzogiorno è necessario individuare altri strumenti, altre scelte, altri indirizzi, forse altra fantasia.

Io mi limiterò ad indicare un obiettivo tra i tanti, quello di individuare altri soggetti capaci di reperire i mezzi finanziari necessari per sollecitare la crescita dell'apparato produttivo meridionale, partendo proprio dal disegno di legge sull'intervento straordinario presentato alla Camera dal ministro De Vito, che si contraddistingue per una chiara scelta: l'obiettivo di interventi organici aggiuntivi può essere conseguito solo riferendosi alle singole realtà territoriali e non ad astratte ipotesi di sviluppo.

Ci si chiede se questa sia una pura velleità o invece una coraggiosa scelta politica intesa a liberarsi dal complesso delle opere pubbliche. In effetti, il rapporto 1983 del CENSIS sostiene che le economie locali meridionali hanno dimostrato una tenuta superiore all'attesa e che in esse si inizia ad affrontare il problema del passaggio da un generico processo di industrializzazione verso un autentico sistema industriale, sia pure medio-industriale.

In questo ordine di idee, l'ultimo studio di Pontarol dimostra che la crescita dei posti di lavoro che si è avuta nel Mezzogiorno nell'ultimo decennio è più che doppia rispetto a quella che si era verificata nel periodo precedente, mentre il contributo del Sud alla crescita occupazionale nella fascia di aziende al di sopra dei 9 addetti è stato del 46,3 per cento, rispetto al 14,9 per cento che si era avuto nel periodo 1961-1971. Inoltre, questo sviluppo va attribuito almeno per il 70 per cento ad imprenditori meridionali.

A questo vistoso emergere di imprenditorialità minore fanno riscontro due altri

interessanti fenomeni. Senza attendere la legge di riordinamento istituzionale, le camere di commercio si sono mosse lungo una linea che le ha portate ad operare come veri e propri fattori di produzione locale e come organismo terziario avanzato nel campo dei servizi e della produzione; mentre il sistema creditizio locale ha realizzato una importante crescita.

Anche in questo caso l'evoluzione reale ha consentito di superare la rigida normativa, dando alle banche locali un nuovo ruolo, quello di istituzioni che operano per la promozione dell'offerta dei fattori produttivi e sostengono le attività imprenditoriali anche tramite l'organizzazione dell'offerta di capitale fisso sociale per lo sviluppo delle aree interessate.

Se dunque esiste un Mezzogiorno «fuori Cassa», cioè delle economie locali meridionali nelle quali va affrontato il problema del passaggio verso un autentico sistema industriale, in queste aree il processo di crescita non può più essere realizzato da blocchi di investimenti decisi in sede politica ed attuati con modalità e vincoli burocratici. È necessario invece fare riferimento a queste due strutture, la cui collaborazione può dare un contributo decisivo alla soluzione del problema della correzione del burocratismo e degli sprechi allocativi dell'intervento pubblico.

In conclusione, non possiamo continuare a sperare esclusivamente nella spesa dello Stato, ignorando l'emergere vistoso di questa nuova imprenditorialità. L'evoluzione reale delle camere di commercio e delle banche locali ci dice che è possibile, senza gravare sul bilancio dello Stato, senza far ricorso ad una pubblica amministrazione, reperire e gestire la più gran parte dei mezzi finanziari necessari per incentivare l'apparato produttivo meridionale.

In tal senso, onorevoli colleghi, ho presentato un ordine del giorno per la realizzazione di una conferenza sul credito delle regioni meridionali e il ruolo delle camere di commercio e banche locali per lo sviluppo dell'economia meridionale. Un ordine del giorno che, partendo dalle attuali ristrettezze finanziarie, che non con-

sentono di porre a carico del bilancio statale una provvista di mezzi finanziari adeguata alle esigenze di una azione di promozione dell'apparato produttivo meridionale capace di affrontare il passaggio verso un autentico sistema industriale, sia pure medio-industriale, tratta dell'evoluzione delle camere di commercio e delle banche locali.

Di questa evoluzione, d'altronde, si è reso autorevole interprete il governatore della Banca d'Italia, che alla conferenza per il Mezzogiorno svoltasi a Roma nel marzo 1983 ha sottolineato l'importanza che il problema creditizio può avere nella politica di superamento degli squilibri regionali.

Del pari, va notato con profonda soddisfazione che, per la prima volta nella storia dell'intervento straordinario, il ministro per il Mezzogiorno nel suo disegno di legge ed in successive dichiarazioni ufficiali ha sottolineato il ruolo dell'istituzione finanziaria nel processo di sviluppo nelle economie locali meridionali.

Ciò premesso, non si può trascurare il contributo che il sistema creditizio locale, nelle sue diverse articolazioni (casse di risparmio, banche popolari, casse rurali, banche private, mediocredito regionale), può dare alla soluzione dei problemi strutturali dell'economia italiana, interpretando in chiave moderna le tradizioni operative e le esperienze di intervento sul territorio che lo contraddistinguono. Sarà in tal modo possibile realizzare una regionalizzazione del credito, un credito cioè non asetticamente nazionale ma calato nella realtà locale per modificare le correnti di consumo, produzione e reddito e quindi riequilibrare le ragioni di interscambio delle economie locali.

Da quanto detto sorge evidente la necessità di organizzare una conferenza per il credito, volta a stimolare, attraverso una serie di interventi dei maggiori operatori economici, dei rappresentanti delle associazioni di categoria, degli esponenti delle diverse articolazioni del sistema creditizio e dei responsabili delle amministrazioni regionali, la formulazione di proposte operative che siano di valido

supporto alla politica economica delle regioni meridionali, nel quadro del nuovo regime giuridico dell'intervento straordinario. In altri termini, occorre pensare ad un chiaro confronto con il Governo centrale e locale inteso ad offrire da parte degli operatori bancari meridionali una collaborazione improntata a criteri di imprenditorialità ed economia nella fase di raccolta e gestione degli ingenti mezzi finanziari necessari. La conferenza dovrebbe essere organizzata dal ministro per gli interventi straordinari, in collaborazione con l'Unione nazionale delle camere di commercio e l'associazione delle casse di risparmio e le centrali operative.

Onorevoli colleghi, concludo questo mio intervento avvertendo, comunque, la particolarità del momento in cui ci troviamo. Sembra questa una espressione logora oltre che antica, perché abbiamo sempre avuto un momento particolare; ma questo momento, per quello che si manifesta nella società italiana e nel panorama mondiale e per ciò che si realizza qui, nello stesso Parlamento, è veramente un momento fatto di ansia, di tensione, di timore. Si avverte ed esiste intorno a noi un senso di precarietà. Da una parte c'è un paese sempre più posto di fronte a problemi complessi, tanto da sembrare senza soluzione; e dall'altra parte vi è la necessità, comunque, di decidere tutti insieme una svolta sul terreno istituzionale, sociale, economico, forse anche civile. Sì, occorrono decisioni, per far rivivere un significato più profondo del nostro tempo. E penso alle mille contraddizioni, alle nostre contraddizioni, alle case che non si costruiscono e ai ritardi delle amministrazioni locali nel realizzare validi strumenti urbanistici; ai soldi a volte disponibili e alla incapacità di spenderli e di investire; alla impossibilità per l'unità sanitaria locale di acquistare un apparecchio di laboratorio di pochi milioni e alle decine di miliardi che la stessa unità sanitaria locale paga per il convenzionamento con laboratori esterni.

A proposito delle unità sanitarie locali, invito il Governo a farsi carico del senso di inadeguatezza dell'attuale normativa in

materia sanitaria che, oltre a non aver creato certo più salute pubblica, ha ridotto di molto la già esigua capacità di assistenza sanitaria pre-riforma. Al riguardo, è utile leggere il pesante, ma ritengo giusto e veritiero, documento emesso in questi giorni dai direttori di istituti e primari universitari del policlinico di Bari, per convincersi che, così come sono fatte oggi le USL, siamo di fronte ad una grande forma di palese ingiustizia nei confronti dello stesso paese, sia per quello che spendiamo sia per quello che non siamo in grado di rendere come servizio.

Onorevoli colleghi, occorrono decisioni, soluzioni; ma innanzitutto occorre una più aggiornata funzionalità istituzionale. Sarà in grado la Commissione bicamerale preposta ad un approfondimento istituzionale di darci quanto oggi auspichiamo? Speriamo. Io spero di sì, dobbiamo tutti sperare di sì. Per noi democratici cristiani, in un momento particolare della vita del partito, la speranza ci viene da un segretario, dal suo modo di impostare il dialogo con la società italiana, una società precaria, travagliata, insufficiente. Della sua segreteria accettammo soprattutto la grande volontà di cambiare, la tenace ma chiara ricerca della soluzione, un rinnovato modello di trasparenza nella gestione della cosa pubblica. Poi venne il 26 giugno: cosa è cambiato? Niente ovvero tanto. La democrazia cristiana, con De Mita e la sua proposta di rinnovamento e cambiamento, è oggi più che mai consapevole di proseguire il cammino intrapreso, non certo per le fortune di una forza politica ma per il bene del paese, del quale riteniamo di essere i maggiori e più sensibili interpreti, insieme agli altri, e con il quale partecipiamo alle giuste aspettative e rivendicazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in questa giornata di avvio della discussione sulle linee generali della legge finanziaria e del bilancio, abbiamo notato

che gli animi si sono calmati, mentre quando la legge rimbalzava tra il Senato e la Camera si registravano animi riscaldati; sembra che oggi si sia trovato un certo accordo.

Parto da una considerazione generale: fino a qualche anno fa, la legge di approvazione del bilancio dello Stato rappresentava nel nostro ordinamento l'unico esempio di legge formale, priva, cioè, di vere e proprie norme giuridiche e, come tali, direttamente incidenti nei rapporti fra cittadini o fra questi e lo Stato. Si diceva espressamente che con la legge di bilancio non si potevano prevedere altre diverse entrate ed uscite. Il sistema funzionava bene in ordine alla completa dimostrazione della capacità legislativa degli organi sovrani in termini di imposizioni di entrate ed uscite; funzionava meno bene sotto il profilo di una moderna funzionalità, in quanto non consentiva (specie in condizioni di emergenza) operazioni di variazione dell'ordinamento finalizzate alla quadratura del bilancio. Oggi, con l'introduzione della legge finanziaria, si possono — per esigenze di specifica quadratura — imporre modificazioni nei rapporti giuridici aventi riflessi economici e finanziari. Sembrava che tale significativa innovazione al sistema prima vigente dovesse essere usata *cum grano salis*, in modo specificamente finalizzato e senza togliere nulla alla possibilità del Parlamento di regolamentare specifici rapporti aventi riflessi finanziari, nell'ambito della regolamentazione delle più vasta materia, del più vasto settore nel quale il rapporto in questione fosse ascrivibile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

ALTERO MATTEOLI. Ora, la molteplicità di situazioni sulle quali questa legge va ad incidere, oltre all'urgenza che ne caratterizza l'*iter*, comportano significative incidenze in tanti diversi settori, per ognuno dei quali si cambia il particolare senza aver la possibilità di considerare il qua-

dro d'insieme! Sostanzialmente, il progetto in esame contiene norme eterogenee (aliquote IVA, tasse di circolazione, IRPEF, redditi di impresa, carichi di famiglia, imposte di fabbricazione, eccetera) ma, mentre pare evidente l'opportunità di trattare in questa sede della percentuale dell'ILOR o della misura delle addizionali o degli acconti d'imposta, dei fondi da trasferire all'INPS, delle entrate dei comuni o delle anticipazioni ad aziende autonome, ci sembra meno opportuno trattare qui di organizzazione interna delle USL o della capacità impositiva delle camere di commercio; infine, appare del tutto inopportuno trattare di slittamenti nelle perequazioni pensionistiche o di assegni familiari: non è questione di legittimità, è solo questione di merito.

Col sistema attuale, mancando l'inquadramento di questi provvedimenti specifici nel settore più vasto, rischiamo di non vedere quali e quante implicazioni discendano dalla norma inclusa per mere ragioni economiche. Le implicazioni possono essere di natura giuridica generale e di natura politica fondamentale. Per esempio, mi riferisco all'appiattimento delle pensioni derivante dal diverso coefficiente di aggiornamento: una chiara disposizione in tal senso potrebbe essere dettata come scelta politica di regolamentazione del sistema pensionistico, e non come scelta tecnica per colmare il disavanzo dell'INPS. Il farlo costituisce per noi un grave attentato alla funzionalità stessa del sistema rappresentativo, della democrazia *tout court*. Rientrerà nella responsabilità delle forze politiche fare e modificare le riforme in tempo utile, affinché i relativi effetti finanziari ed economici incidano sul bilancio dello Stato!

Se vogliamo passare dalle considerazioni di carattere generale a quelle particolari, viene immediatamente alla luce un dato: il Senato ci trasmette la legge finanziaria sostanzialmente modificata anche nelle indicazioni di principio. Basta pensare all'articolo 1, con il quale lo Stato è costretto a fare ricorso al mercato accendendo prestiti per un ammontare di 145 mila miliardi, con un saldo netto da fi-

nanziare di 95 mila miliardi, 2.100 miliardi in più rispetto alla previsione varata dal Governo. La legge finanziaria nel trasferirsi da Palazzo Chigi a Palazzo Madama ha «raccattato» oltre 2.100 miliardi da finanziare e da Palazzo Madama alla Commissione bilancio della Camera ha «raccattato» altri 1.500 miliardi.

Seguendo l'articolato troviamo che all'articolo 4 vi è il solito problema che si ripete ogni anno: la persona fisica che non denuncia il medesimo reddito dell'anno precedente deve pagare il 92 per cento di acconto, ottenendo il rimborso dopo l'autoliquidazione di maggio. Non contento di ciò il ministro delle finanze sembra intenzionato ad anticipare a giugno l'autotassazione prevista a novembre. La motivazione, almeno da quanto si apprende dalla stampa, è quella di «voler parificare il trattamento dei redditi da lavoro autonomo a quello da lavoro dipendente». Tale motivazione è teoricamente giusta, ma semplicistica, di tipo ragioneristico e dannosa soprattutto dal punto di vista pratico, considerata la crisi che attanaglia la nazione. Anche in questa vicenda il Governo, non volendo controllare i centri di spesa, cerca di contenere il disavanzo aumentando le entrate con inasprimenti fiscali: siamo di fronte alla solita e ripetitiva politica di tamponamento.

Nell'articolo 5 si legge che l'addizionale straordinaria, istituita con legge 26 febbraio 1982, n. 52, si applica anche per il 1984. Questo è un altro esempio di straordinario che diventa regola. Visto che si intende confermare l'addizionale, perché non aumentare la percentuale di anticipo? Si risparmierebbero dei costi, se si pensa che questo versamento viene fatto con moduli specifici e registrato in appositi spazi: tutto, a nostro avviso, è improntato a scapito della razionalità.

I commi dell'articolo 8 della legge sono imbottiti di tecnicismo legislativo che va a discapito di un reale controllo parlamentare. Per esempio il diritto annuale dovuto dalle camere di commercio dalle ditte individuali, dalle società di persone, dalle società cooperative e dai consorzi è aumentato, per il 1984, senza che soprattutto

le piccole ditte avvertano la utilità dei servizi forniti alle camere di commercio stesse. Su questo punto siamo in totale disaccordo con quanto detto dal collega che mi ha preceduto, trattandosi a nostro avviso più di vincoli che di servizi. Le camere di commercio stentano ad accelerare il lavoro, pur disponendo di macchine di computerizzazione, e distribuiscono informazioni e dati con estrema lentezza. Infine è stato, sempre a nostro modesto avviso, assegnata troppa discrezionalità, con conseguenti sperequazioni, alle giunte camerali le quali possono elevare fino al 10 per cento e fino al 100 per cento i diritti di competenza.

Anche per quanto riguarda il blocco delle assunzioni non possiamo essere d'accordo con il testo della legge finanziaria perché lo stesso è vanificato non solo dalla possibilità di ripianare i posti resisi vacanti, ma anche e soprattutto dalla delega in bianco conferita al Presidente del Consiglio mediante il secondo comma dell'articolo 18. Quanto al primo punto, il blocco avrebbe un senso solo se fosse totale, se portasse cioè ad un'effettiva diminuzione del personale in servizio. Così come è ipotizzato ora, esso serve solo ad evitare un aumento del personale in servizio, e nemmeno questo, se si considera, appunto, la delega in bianco che la legge conferisce al Presidente del Consiglio.

Magari avvenisse quanto previsto nella relazione introduttiva, cioè il trasferimento del personale della scuola ad altri comparti pubblici! È da molto tempo che se ne afferma la necessità, ma sembra che la pubblica amministrazione non passi mai ai fatti. Sarebbe interessante a questo proposito sapere (forse i ministri competenti potrebbero informarci) quanti sono i casi e a quanti dipendenti sia stato applicato il più volte citato articolo 9 della legge n. 130 del 24 aprile 1983. Infine sono escluse dal divieto «le assunzioni per il rinnovo necessario di incarichi temporali scadenti il 31 dicembre 1983 o nel corso del 1984». Chi è come calolerà? E quando? Soprattutto, la legge, non prevede quando questo debba avvenire!

Per quanto riguarda la prestazione dei

carichi familiari, istituisce un farraginoso sistema, costoso sotto il profilo amministrativo, di scarso affidamento poiché abbisognevole di tutto un sistema di controlli. Tanti meccanismi per poche lire in più o in meno: tanto valeva variare la progressività delle aliquote.

La pubblica amministrazione richiede la presentazione degli stati anagrafici per tutti i dipendenti, liquidando gli assegni familiari in modo personalizzato. E anche questo un meccanismo infernale che sancisce che il figlio del povero vale più di quello del ricco. Si tratta di una disposizione di tipo populista. Uno Stato serio avvilisce soltanto se stesso con misure di questo tipo. Inoltre i datori di lavoro in un momento di crisi, sono costretti ad un ulteriore carico dell'ufficio con altri costi per la libera imprenditoria. Il riferimento alla necessità di «recuperare» (termine contenuto nella relazione) i principi della riforma sanitaria (ma a nostro avviso si tratta di un recupero impossibile) rappresenta una chiara ammissione di totale fallimento. Per recuperare tali principi si introducono numerosi distinguo riferiti agli stati di bisogno ed ai cittadini bisognosi di particolare tutela. Il riferimento a servizi con carattere preventivo fa pensare che questi ultimi siano quelli che servono meno e costano di più. Inoltre in Italia tali servizi sono uno spreco per poca capacità tecnica. È sempre così quando la prevenzione viene citata demagogicamente, senza un supporto tecnico e scientifico in grado di assicurarla. Con i servizi sanitari di cui disponiamo, sarebbe già molto se la prevenzione servisse a non fare morire nei corridoi i ricoverati negli ospedali. Nella relazione troviamo che «i servizi garantiscono livelli assistenziali coerenti agli effettivi stati di bisogno». Non è possibile continuare, almeno a questo livello, a considerare il reddito una discriminante.

Infine è indispensabile una semplificazione dei testi di legge che andiamo ad approvare. Ci sono alcuni settori, come quello previdenziale, continuamente chiamati a modificare i propri programmi operativi da una produzione normativa

che interviene addirittura quasi ogni mese. Basti pensare che, per l'applicazione dell'articolo 20 del testo in discussione, il burocrate è costretto a consultare undici leggi, richiamate unitamente a quattro decreti-legge; inoltre è indispensabile per rendere operanti le disposizioni previste dallo stesso articolo 20 che, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge finanziaria, i ministri del tesoro e del lavoro si attivino per l'adozione di un decreto-legge per determinare la percentuale di variazione e le modalità di corresponsione dei conguagli. Il tutto in relazione all'aumento delle pensioni. Allora chi può votare questa legge finanziaria? Dalle considerazioni espresse si evince che il *deficit* pubblico è dovuto all'esplosione della spesa corrente: ciò significa che il settore pubblico distrugge il risparmio, sottraendolo agli investimenti produttivi ed allo sviluppo del reddito e dell'occupazione.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, la prego di concludere.

ALTERO MATTEOLI. Abbia pazienza ancora un minuto, signor Presidente.

PRESIDENTE. È lei che deve avere pazienza, onorevole collega!

ALTERO MATTEOLI. Quale può essere la filosofia di chi approva questa legge finanziaria? Solo la filosofia dell'inganno di chi intende l'arte del governare come un esercizio di inganni verbali di cui l'inflazione è il massimo risultato pratico. Ecco i risultati: aziende in dissesto, disoccupati a iosa, prezzi nazionali non competitivi con l'estero, scandali di regime in continuazione!

Il cittadino anonimo, stremato da oltre un decennio di avventure socio-politiche vissute suo malgrado tutte in prima persona, sulla propria pelle (la delinquenza comune, gli scandali, il terrorismo, le catastrofi naturali, l'inflazione, la disoccupazione, la mancanza di alloggi) oggi dovrà essere messo in condizione di poter partecipare ad un tentativo di ripresa, af-

finchè alla filosofia dell'inganno e della rassegnazione possa sostituire la filosofia della speranza.

La legge finanziaria lascia irrisolti questi fondamentali: come conciliare il rigore con lo sviluppo?

Come effettuare il risanamento che distribuisca equamente i sacrifici?

Che garanzie ci sono che le previsioni (già catastrofiche) contenute nella *Relazione previsionale e programmatica* del Governo saranno rispettate?

E precisamente: un *deficit* pubblico di 95 mila miliardi; con inflazione del 10 per cento; l'aumento del costo del lavoro del solo 10 per cento; aumento delle esportazioni del 6 per cento.

Un libro di sogni. Dati puramente pubblicitari e per di più inerenti ad entrate fittizie (vedi addizionale ILOR e superbollo) poichè già esistenti (*Applausi a destra* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi, il quale ha a disposizione trenta minuti. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, dirò subito che parlerò meno dei trenta minuti che mi sono assegnati, per sottolineare, innanzitutto, che la sessione di bilancio, introdotta recentemente nel nostro regolamento, aveva ed ha, tra i principali compiti, quello di rimettere ordine negli strumenti finanziari e nei centri della spesa pubblica. In questi anni — e ciò mi pare che debba essere sottolineato — non era stato possibile approvare la legge finanziaria ed il bilancio entro il 31 dicembre; il conseguente ricorso all'esercizio provvisorio è stato una costante negativa, cui, per altro, ci si era rassegnati.

Tra i molti risultati di segno negativo, l'esercizio provvisorio dimostrava una congenita debolezza dei governi nel proporre e soprattutto nel far affermare un quadro di politica economica e finanzia-

ria in grado di concorrere al risanamento e allo sviluppo del paese.

La possibilità di approvare definitivamente la manovra finanziaria entro il mese di dicembre è, per il Governo e — vorrei anche dire — soprattutto per il Parlamento, un'occasione importante ed una novità che va certamente sottolineata. Se Camera e Senato approveranno la legge finanziaria e il bilancio entro l'anno, vorrà dire che potrà aprirsi una fase nuova — non è poco, o non è cosa di poco conto in questo periodo —, vorrà dire che Governo e Parlamento possono e sanno fare la loro parte, mantenendo ferme le scadenze istituzionali.

Emergono, per altro, alcune valutazioni di carattere politico sulle quali mi intratterò brevemente.

Dinanzi alle enormi difficoltà dei conti pubblici, tanto pesantemente dissestati, il Governo ha compiuto un'operazione significativa, nell'incidere non più soltanto sulle grandezze complessive e finali del disavanzo, e sulle tendenze di esso, ma anche sulle ragioni e sui meccanismi che in vario modo producono tali crescenti e preoccupanti grandezze. È un concreto aiuto allo sgonfiamento delle impressionanti proiezioni del disavanzo pubblico e, di conseguenza, un aiuto al raffreddamento dell'inflazione.

Certo — è stato ricordato e lo voglio riprendere — questa manovra è ancora da ritenersi insufficiente, non del tutto completa. Non c'è dubbio che occorre ed occorre un maggior tempo a disposizione, in modo che questa iniziativa del Governo possa svilupparsi più compiutamente ed in modo più penetrante. Per altro continuare ad esprimere forti e fondate preoccupazioni sull'espansione della spesa pubblica, senza mai entrare nel vivo dei problemi che in modo manifesto sono generatori, in alcuni settori, di spesa crescente ed incontrollata, è un'esercitazione astratta e demagogica. Il progetto del Governo, di spingere la legislazione sulla legge finanziaria ad occuparsi della correzione di alcuni congegni che provocano aumenti consistenti nella spesa pubblica è meritevole di incoraggiamento e di sostegno.

Non è semplicemente un atto rilevante rispetto al passato, ma è soprattutto un'operazione che potrà dispiegare sul 1984 e sugli anni che seguiranno effetti salutari di riduzione del disavanzo pubblico.

Nella Commissione bilancio della Camera è stato compiuto nei giorni scorsi un altro passo avanti. Il Governo, pur volendo e dovendo mantenere sostanzialmente inalterato l'impianto della manovra, sia sul versante delle entrate che della spesa, ha testimoniato — a mio parere giustamente — una reale disponibilità a correggere e migliorare il testo già approvato dal Senato. La disponibilità è stata anche manifestata verso alcune delle motivazioni presentate e illustrate in Commissione dai gruppi dell'opposizione e, in particolare, dal gruppo comunista.

Pur rimanendo notevoli le differenze sulle scelte effettuate, va dato atto alle minoranze di avere percorso in questi giorni una strada possibile, utile e responsabile, nel serrato confronto con la maggioranza e con il Governo. In questo caso, il pessimismo recentemente manifestato dall'onorevole Giorgio La Malfa appare completamente fuori luogo. L'esponente del partito repubblicano, sostenendo che si è dato un ulteriore colpo alla già iniziata discesa della nostra economia, ha compiuto una forzatura polemica, che per altro mi pare in contraddizione con la sostanza delle decisioni autorevolmente assunte dal partito repubblicano in sede di Governo e nella Commissione bilancio della Camera.

Ha ragione il relatore, collega Sacconi, quando, nel suo prezioso lavoro, sottolinea che la via da seguire non può essere definita né di destra né di sinistra, e che il Governo Craxi, sia pure avendo avuto poco tempo a disposizione, ha perseguito l'unica politica oggettivamente possibile e — aggiungo — l'unica politica che realisticamente può combattere l'inflazione e aprire la strada, sia pure in modo ancora parziale, ad una urgente modernizzazione della nostra economia e del nostro apparato industriale.

Del resto, come si può ragionevolmente pretendere che la risistemazione anche

strutturale del complesso dei conti pubblici possa essere conseguita in un anno e con una sola manovra di bilancio? L'analisi che tutte le forze politiche hanno compiuto e che oggi possono tranquillamente confermare porta all'indiscutibile conclusione che i mali hanno origini lontane e investono in modo diffuso tutto il corpo dello Stato. Inoltre, è ben chiaro a tutti che i complessi problemi dell'economia italiana non possono essere affrontati e risolti con i soli strumenti offerti dalla legge n. 468.

Gli strumenti della legge finanziaria e del bilancio sono soltanto una parte delle possibilità di intervento sul quadro economico e, limitatamente ad alcuni aspetti, possono incidere sulla crisi profonda che attraversa il nostro paese.

Se il 1984 conterrà non soltanto l'annuncio, ma anche alcuni concreti elementi di ripresa economica su scala internazionale, è per l'Italia fondamentale, come del resto ha giustamente ricordato il relatore, porsi nelle condizioni di migliorare, qualificare ed accrescere l'offerta, diminuendo — tema centrale di questi anni e sempre di grande attualità — il differenziale di inflazione con i paesi industriali più avanzati.

Proprio per questo, a nostro parere, assume grande rilievo il confronto appena iniziato tra il Governo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e gli imprenditori. Il risultato auspicabile, a giudizio del partito socialista, consiste nell'avvio di una politica dei redditi che, per altro, si sviluppi non soltanto a tutela degli occupati minacciati dalla crisi, ma anche dei lavoratori in cassa integrazione e soprattutto dei disoccupati.

A fronte dell'accordo del 22 gennaio di quest'anno è necessario negoziare un modello di comportamento, una serie di scelte che appaiono per tutti obbligatorie e che sarebbe sbagliato considerare punitive o riduttive per il mondo del lavoro.

Riformare il salario e deregolamentare il mercato del lavoro sono temi più maturi, in una realtà economica appesantita, che non può consentire rinvii e lunghe pause di riflessione.

Le organizzazioni sindacali, dal canto loro, possono e devono richiedere risposte sulle politiche tariffarie, sulla giustizia fiscale e su una crescente attenzione — vorrei dire su una concreta attenzione — verso nuovi e cospicui investimenti nei settori di più alta ed avanzata tecnologia.

Nella legge finanziaria la parte meno convincente, a mio giudizio, riguarda il settore della sanità, anche se la Commissione bilancio ha deciso di avviare una politica di risanamento dei debiti delle unità sanitarie locali. Confusioni ed incertezze possono essere accresciute persino dal modo con il quale certe normative vengono scritte. Per esempio l'articolo 29, nella sostanza, ha destato non poche perplessità. Non mi pare quindi inopportuno che in aula il testo di tale articolo venga sistemato, ovviamente, in modo meno contraddittorio.

Proporre il necessario conseguimento della riduzione della spesa sanitaria, prevalentemente attraverso azzardate ed improbabili operazioni sul prontuario farmaceutico, è un modo per lo meno inefficace di affrontare i nodi sempre più inestricabili della sanità.

A mio giudizio, ben oltre le disposizioni previste dalla legge finanziaria, è matura la necessità di ripensare al servizio sanitario nazionale attraverso una serie di misure nuove e, vorrei dire, urgenti, che mirino, come già si tenta di fare con la legge finanziaria al nostro esame, ad assicurare un flusso di trasferimenti certi e sufficienti alle regioni, nonché, ovviamente, alle unità sanitarie locali, ed anche più controlli ed una maggiore efficienza. Si spende di più, ma le prestazioni del servizio sanitario nazionale sono diminuite. Da qui si deve partire per spingere il Governo, in particolare il ministro della sanità, a presentare all'inizio del 1984 un disegno di legge sulla sanità e su misure urgenti di intervento e di modifica nel settore sanitario.

In particolare, non bisogna dimenticare che la legge di riforma votata alla fine del 1978 non si era occupata, per una scelta che fu compiuta allora, del settore farma-

ceutico e della politica del farmaco, anche in relazione agli usi ed agli abusi che si erano verificati e che permangono.

In un quadro che integralmente si occupi della spesa farmaceutica e della sua riduzione, delle possibili e necessarie limitazioni nelle prescrizioni dei farmaci ritenuti essenziali, si impongono provvedimenti che consentano di sviluppare la ricerca, di ammodernare il settore per gli spazi che esistono nell'economia nazionale e sul versante delle esportazioni.

Nel 1984 si delineano passaggi stretti e difficili sul fronte complessivo della spesa pubblica e, più in generale, dell'economia. Il Parlamento, più che mai, avrà il compito di concorrere, sulla base delle proprie fondamentali prerogative, ad avviare il risanamento dei conti dello Stato.

Una più salda mentalità e, soprattutto, più coerenti comportamenti è auspicabile che prevalgano nelle varie Commissioni parlamentari. Spesso, fughe in avanti, normative farraginose e spinte per lo più dettate da ragioni corporative, settoriali, geografiche, conducono inesorabilmente alla crescita della spesa pubblica, incrinando qualsiasi tentativo di riordino e di indispensabile contenimento.

Onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista ritiene che vi siano le condizioni perché il dibattito in aula, sia pure nelle differenze di valutazione politica spesso profonde, consenta di accrescere il ruolo positivo del Parlamento in questa difficilissima fase della vita del paese. Rispettare prima di tutto le scadenze, dopo tante discussioni e confronti, sarà per tutta l'opinione pubblica e per l'economia del paese una grande prova di responsabilità, un segno, vorrei dire, di rivalutazione della politica, una dimostrazione che le istituzioni possono apprezzabilmente funzionare e, nel contempo, preparare prospettive migliori per la società italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cissiomessere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. La doman-

da che emerge con forza dalla lettura dei vostri documenti di bilancio, dal dibattito che si sta svolgendo in quest'aula come da quello che si è svolto in Commissione, è la seguente: che cosa e chi aspettate? È una domanda rivolta non solo alla maggioranza, ma anche alla Camera, anche alle forze di opposizione. La situazione di bancarotta nella quale vive il nostro paese è ormai arrivata alle ultime sue scadenze obbligate. Nonostante le promesse del Governo, nonostante le denunce, nonostante l'allarme dell'opinione pubblica, abbiamo entrate per circa 200 mila miliardi e uscite per 345 mila miliardi. Queste sono le cifre di fondo. Ora, immaginate che non si parli dell'azienda Italia, ma del bilancio di una famiglia media italiana, che ha entrate per 20 milioni l'anno e spende 35 milioni l'anno; non solo, ma ha dietro di sé 40 milioni di debiti, tanto che dei 35 milioni di uscite almeno 5 servono soltanto per il pagamento degli interessi (poi ci sono i rimborsi, e così via). Una famiglia di questo genere forse sarebbe già in prigione; comunque nessuna banca le concederebbe ulteriore credito. Una famiglia che da anni fa registrare una crescita esponenziale del *deficit* e dell'indebitamento e non interviene in alcun modo per superare questa situazione, aumentando le entrate o riducendo le spese... E allora torno a chiedervi e a chiedermi, di fronte a queste cifre sempre più gravi ed allarmanti: che cosa aspettate? Chi aspettate? Perché il Governo non ha preso e non intende prendere (direi: non può prendere) nessuna iniziativa per sanare la situazione, se non continuare in una politica antipopolare? Ma anche per questo aspetto restano numerose riserve. Dai poveri, infatti, si può ricavare poco. Non si risolve il problema del nostro paese semplicemente riducendo di fatto il potere d'acquisto delle classi più povere, riducendo di fatto la capacità d'acquisto dei pensionati, non aumentando le pensioni minime ai livelli di sopravvivenza. Si stratta solo di una politica brutalmente e rozzamente antipopolare, condotta contro persone che non possono reagire perché non organizzate, garantite e protette; ma che non

risolve i problemi del paese. Sapesse almeno risolvere tali problemi, almeno questa politica avrebbe una sua dignità. Ma neanche questo esiste oggi, neanche la capacità di una politica antipopolare che colpisca fasce di reddito diverse, e non solo quelle che sono colpite dalla manovra fiscale che si realizza con questa gestione del bilancio.

C'è una situazione in cui il Governo non interviene nelle entrate: e sappiamo che le evasioni fiscali e contributive sono nell'ordine dei 100 mila miliardi; abbiamo forse 37-38 mila miliardi di evasione dell'IVA, per non parlare dell'evasione dell'IRPEF per quanto riguarda i lavoratori autonomi. Conosciamo infatti esattamente qual è la situazione e l'entità della evasione fiscale.

Ritornando all'esempio della famiglia, che prima ricordavo, è come se in quest'ultima ci fosse una serie di persone che ogni mese portano a casa lo stipendio col quale pagare i servizi e le spese in generale della casa, e un numero enorme di appartenenti alla stessa famiglia che pur gravando sulla stessa non producono alcun reddito. Questa è la situazione della famiglia italiana, nella quale c'è un numero incredibile di persone che non pagano le tasse e una industria privata, quella che dovrebbe essere sana e portare avanti l'economia del paese, che non appena ha un settore in crisi non fa altro che scaricarlo allo Stato mantenendo i profitti, come ad esempio la siderurgia. È evidente che poi ci troviamo di fronte al *deficit* dell'IRI, dell'ENI dell'EFIM di circa 56 mila miliardi di lire; così come la FIAT che, non appena sente che il settore della siderurgia non funziona, «scarica» la Teskid alle partecipazioni statali, al pari della chimica di base in crisi per mancanza di investimenti o perché questi ultimi vengono fatti per ragioni clientelari.

Sul fronte della spesa, il collega Sacconi lo sa perfettamente, abbiamo un «buco» nell'INPS di 27 mila miliardi di lire del 1982, di cui la parte più consistente è rappresentata dal *deficit* assestato di 19.559 miliardi di lire per la categoria dei coltivatori diretti.

Di fronte a questa situazione qualcuno potrebbe sperare e credere che in Parlamento vi sia una opposizione che chiede una qualsiasi politica; ad esempio, una opposizione di sinistra che chiede una politica ben precisa contro l'evasione fiscale, per il «taglio» di un certo tipo di spesa pubblica, eccetera. Sembra invece che anche per l'opposizione del partito comunista in Parlamento il problema di fondo non esista; l'unica preoccupazione è quella di tutelare gli interessi acquisiti dal partito comunista, di aumentare ulteriormente la spesa a favore degli enti locali, del ripianamento delle USL — 1.500 miliardi di lire — per andarsene tutti a casa.

Ci troviamo in una situazione drammatica non tanto, caro Sacconi, perché questa o quell'altra scelta è sbagliata; magari fossimo a questo punto; magari potessimo discutere delle scelte di governo dell'economia del nostro paese, ma delle grandi scelte, non delle manovre di 1.500-2.500 miliardi di lire. In questo modo per lo meno ci confronteremmo in maniera chiara, precisa, assumendoci ciascuno la propria responsabilità, tutelando gli interessi di alcune categorie contro altri interessi, in un dibattito serio dal quale alla fine comunque scaturirebbe una soluzione al problema dello sfascio e della bancarotta.

Purtroppo non proponete soluzioni di nessun tipo: siamo infatti qui dentro semplicemente per fare questa sceneggiata per capire se alla fine il partito comunista riuscirà a guadagnare i suoi 1.500 miliardi di lire per maggiori spese o se qualche altra corporazione riuscirà ad ottenere le sue decine di migliaia di miliardi di lire per i propri interessi clientelari. Il problema è che voi non solo non riuscite a dare soluzione ai problemi economici e finanziari del nostro paese, ma non potete farlo, perché la partitocrazia è legata ad una serie di interessi, nessuno dei quali può essere in qualche modo minimizzato nell'attuale situazione, appunto, di gestione partitocratica e di cogestione da parte di tutte le forze politiche: la democrazia cristiana non può rinunciare alla Coldiretti; il partito comunista non può rinunciare, che so, a Bagnoli o agli enti locali.

Ognuno qui dentro ha un interesse da tutelare, e per poterlo fare deve consentire e garantire all'altra parte di tutelare il proprio. Non siete quindi in grado di offrire alcun tipo di soluzione.

La situazione è particolarmente drammatica perché questi problemi non potete rimuoverli: hanno bisogno di una qualche soluzione. Avete potuto rimuoverli per alcuni anni, forse potrete farlo per un anno ancora; dopo di che, se non sarete capaci di risolvere questi problemi, qualcun altro lo farà. Sono già apparsi alcuni accenni, sono state pubblicate sui giornali le prime notizie in relazione a chi si candida per dare una soluzione — di qualsiasi tipo — ai problemi che voi non riuscite a risolvere né in termini di entrata, né, in termini di spesa.

Posso fare un esempio su un problema specifico, limitato, ma che chiarisce il modo in cui vi muovete sul terreno finanziario, sul terreno dell'economia del nostro paese; parlo della spesa militare. I generali capi dello stato maggiore della difesa o dell'esercito ci dicono che buttate a mare i soldi per la difesa, perché secondo loro, che sono gli esperti, e quindi lo sanno, lo strumento militare — ce l'hanno ripetuto più volte Santini, Bartolucci, adesso Cappuzzo, e così via — non serve a garantire la sicurezza militare nel nostro paese. Secondo la loro concezione, ci vorrebbero molti soldi in più.

C'è allora da dire che forse questi militari sono dei bugiardi, raccontano frottole; ma allora, se è così, bisogna evidentemente sostituirli, perché non si può mettere un militare incompetente e bugiardo ai vertici della difesa. Quei generali, infatti, dicono proprio questo: che i tanti soldi che oggi utilizzate per la difesa non servono per garantire la sicurezza militare del nostro paese. Come dicevo, allora, o hanno torto, e le conseguenze sono allora chiare a tutti noi; oppure hanno ragione, e quindi bisogna adottare una qualche soluzione, una qualche politica.

Una politica potrebbe essere quella di aumentare il bilancio della difesa; ma di questo dovete assumervi la responsabilità. Non potete raccontare alla gente che si

mantiene un esercito per il mantenimento della pace, per la difesa dei sacri confini, e così via, quando i tecnici vi dicono che non serve assolutamente a nulla. In alternativa, la soluzione potrebbe essere quella di ridurre drasticamente le spese militari, perché probabilmente oggi non è possibile, per un paese come il nostro, garantire una difesa militare perché esiste un'obiettivo incompatibilità tra questa esigenza e le risorse nazionali.

Avviandomi alla conclusione, vorrei fare un breve accenno ad una questione di fondo che ho più volte sollevato: la valutazione della compatibilità tra spesa militare e risorse del paese. Abbiamo fatto una serie di stime a questo proposito, e abbiamo detto che secondo i programmi di riarmo stabiliti dal Governo, stabiliti dai vertici delle forze armate, nel 1987 dovremmo avere un fabbisogno di circa 74 mila miliardi.

Ebbene, questa stima è stata via via confermata, ed è confermata anche oggi dall'analisi del fabbisogno per l'attuazione del programma, che è salito dai 35 mila miliardi del 1983 ai 42 mila miliardi del 1984, per cui è evidente che esiste questa obiettivo incompatibilità.

In conclusione, signor Presidente, credo che questa Assemblea dovrebbe affrontare i problemi della compatibilità e della spesa in modo più serio, e soprattutto dovrebbe affrontarli velocemente. Ci troviamo infatti di fronte ad una corsa contro il tempo prima che l'edificio economico del nostro paese crolli. Dinanzi a tale situazione, mi sembra che il Parlamento non dia risposte, non possa dare risposte, e ancora una volta la risposta non può che venire dal paese, dalla capacità del paese di dire «no» a questa classe politica, di dire «no» alla partitocrazia, che è appunto la prima responsabile dello sfascio che abbiamo di fronte. In questa direzione, quindi, dobbiamo muoverci se vogliamo risanare il nostro paese e la nostra finanza (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis, al quale ricordo che il

tempo a sua disposizione è di quindici minuti. Ne ha facoltà.

MARIO MELIS. Mi auguro di riuscire a concludere il mio intervento nel tempo che lei, signor Presidente, mi ha fissato, confidando comunque nella sua comprensione se dovessi eccedere di qualche minuto.

Signor Presidente, il dato che emerge dall'esame dei documenti di bilancio è costituito dalla intrinseca evanescenza dell'idea-guida, assunta quale modello, cui conformare le scelte sui grandi temi dello Stato. La prospettiva del risanamento economico e finanziario, considerato essenziale supporto della ripresa dei fattori produttivi per realizzare attraverso il sacrificio dei ceti popolari, delle fasce più deboli della società (dei lavoratori, dei pensionati, delle aree del sottosviluppo, Mezzogiorno in particolare), oltre a costituire una scelta politica inaccettabile, si rivela sbagliata, di ben scarsa forza efficiente e, tutto sommato, inidonea a produrre quegli impulsi sui quali costruire la ripresa.

Ciò che rende scarsamente credibile la manovra finanziaria e di bilancio deriva dalla sostanziale incertezza del Governo che si muove tra i grandi numeri con estrema labilità. Non è certo senza significato il fatto che il *deficit* di bilancio, stimato appena qualche mese fa dal Governo in 80 mila miliardi per il 1983, si è oggi attestato sui 95 mila miliardi, e che la previsione per il 1984, annunciata anch'essa in 80 mila miliardi, lievitata in un primo momento a 90 mila, sia oggi valutata in 95 mila miliardi, mentre già avanzano ipotesi di ulteriore lievitazione, sino al tetto dei 100 mila miliardi.

Nè per altro — come è già stato rilevato dal collega Carrus in Commissione — si rivela appropriata l'operazione di indebitamento attraverso il ricorso al mercato finanziario per realizzare il saldo tra entrate e spese finali, atteso l'alto costo derivante dal rimborso dei prestiti (interessi che sui BOT superano il 18 per cento) mentre altre operazioni, comportando un costo per interessi non superiori all'1 per cento, imporrebbero allo Stato una

esposizione ben più modesta e governabile.

In ultima analisi l'emissione dei BOT, immettendo nella massa circolante un flusso finanziario più elevato degli interessi, si traduce in una maggiore spinta verso fenomeni inflattivi, concorrendo a far fallire l'obiettivo del risanamento, che pur resta nell'affermazione il principale caposaldo della manovra finanziaria. D'altra parte, l'incertezza in ordine all'accordo sul costo del lavoro sospinge i punti di riferimento operativi a future e nuove definizioni, rimettendo in discussione la concreta possibilità di conseguire gli obiettivi. Non minori perplessità derivano dall'esame analitico della spesa. Questa infatti contraddice quelle finalità promozionali dello sviluppo astrattamente affermate dal Governo, sia in sede di dichiarazioni programmatiche che nei documenti di bilancio.

Negli stanziamenti globali per nuovi investimenti prevalgono nettamente le spese correnti che sono aumentate, rispetto allo scorso anno, sia in correlato che in assoluto.

Né la riduzione del costo del lavoro appare rimedio che automaticamente determinerà impulso alle esportazioni, posto che la fase congiunturale negativa a livello mondiale imprime un rallentamento sulla dinamica dei commerci, e quindi riduce ad indici irrilevanti la competitività delle nostre produzioni.

Per contro il contrarsi del potere di acquisto, conseguente alla compressione dei salari e delle pensioni, influirà negativamente sulla domanda interna determinando la riduzione del reddito globale ed individuale.

A rendere ancora più problematica e difficile l'ipotesi assunta dal Governo è la politica dichiaratamente antimeridionalista concretatasi nella proposta di ulteriore riduzione, di tagli degli stanziamenti destinati al Sud. In tale contesto la promessa di stanziamento futuro, ove il Parlamento accetti la tesi del nuovo intervento straordinario, appare del tutto inaccettabile sia per il modello di organizzazione politica dell'intervento (chiaramente anti-

regionalista) che per la palese insufficienza delle risorse destinate a sciogliere il nodo storico del riequilibrio territoriale italiano, riproponendo il confronto reale sui temi dell'unità dello Stato.

Va detto molto chiaramente che l'insufficienza degli stanziamenti destinati alle spese di investimento in genere (dal 21,68 per cento si scende al 19,23 per cento) coinvolge le partecipazioni statali, il fondo investimenti ed occupazione, i servizi essenziali, quali i trasporti e anche le risorse destinate agli enti locali; tutto ciò dimostra l'evanescenza degli obiettivi nel confronto dei sacrifici certi cui il Governo chiama la società italiana.

Ma l'aspetto che maggiormente suscita allarme ritengo debba individuarsi nel connotato esasperatamente centralista della manovra finanziaria e di bilancio. Il ruolo delle regioni viene sostanzialmente ignorato, riconducendo nell'ambito statale e degli enti economici subordinati le decisioni sul governo dell'economia e della stessa organizzazione amministrativa di competenza del potere autonomistico.

Le stesse regioni a statuto speciale vengono espropriate delle capacità decisionali loro proprie e chiamate a subire l'imposizione di scelte esterne su materie essenziali ai fini del corretto realizzarsi dei rispettivi compiti istituzionali. La riduzione degli stanziamenti destinati agli enti locali, frustrando l'empito creativo delle comunità di base, mortifica l'impegno democratico del loro ruolo.

Si rinuncia in pratica alla capacità dinamica che gli enti locali hanno dimostrato di possedere frenandone l'azione e l'iniziativa in settori portanti per la realizzazione di servizi essenziali all'ordinato e civile convivere delle popolazioni, e negando a queste la possibilità di contenere i pericolosi fenomeni di disgregazione sociale conseguenti all'allargarsi della disoccupazione.

Coerente con il connotato centralista si evidenzia la visione dello Stato chiuso entro gli ambiti di una concezione istituzionale ferma nel tempo e pietrificata dalle incrostazioni sedimentate intorno all'agrovigliato sviluppo dei centri di potere.

Centralismo e conservazione si coniugano, in una sintesi statica che rende asfittica l'azione politica e sostanzialmente improponibile la prospettiva.

Dobbiamo prendere atto, come alla base di tali rilievi sta la sostanziale mancanza di progetto politico all'interno del quale collocare un futuro capace di far maturare gli obiettivi che il Governo afferma nei programmi ma nega di fatto negli strumenti operativi.

In una tale logica si colloca il fallimento della politica europeista registrato solo formalmente nei giorni scorsi ad Atene, ma costruito negli anni attraverso azioni ed atti che di europeismo espongono solo la facciata nominalistica.

Noi sardisti assumiamo quale ideologia politica il superamento dello Stato risorgimentale e nazionalista, prefigurando un federalismo capace di realizzare più vaste e democratiche aggregazioni di popoli europei e mediterranei, e individuiamo nella politica degli Stati, oppressi da una concezione di prevaricante potenza, la causa prima delle amare delusioni seguite alle fervide aspettative di feconda collaborazione ed integrazione europea. Constatiamo però come sia andata delineandosi una significativa consonanza fra la politica dello Stato italiano e quella della Comunità europea nei confronti delle rispettive aree meridionali, chiamate, in entrambi i casi, a sopportare il peso più devastante della crisi.

Solo un profondo ripensamento sul ruolo delle regioni quale forza istituzionale rappresentativa dei popoli che nella nuova Europa intendono costruire una più ampia e complessa comunità, sarà capace di arricchirsi dei contributi originali e creativi dei suoi componenti. In questa prospettiva noi sardisti ci battiamo da sempre ed oggi riconfermiamo il nostro impegno. Dobbiamo però denunciare, nel contesto della politica di emarginazione delle aree del sottosviluppo, significativi silenzi della legge finanziaria in uno ad alcune indicazioni invero allarmanti.

Riferendomi agli stanziamenti previsti nel triennio nella legge mineraria, rilevo l'atteggiamento manifestamente negativo

del Ministero dell'industria in ordine alle previsioni per la ricerca di base ed operativa. In mancanza di queste, le stesse previsioni di ulteriore utile coltivazione degli importanti giacimenti piombo-zinciferi della Sardegna vengono pericolosamente compromesse. Senza una tempestiva correzione delle poste di bilancio, per le quali annuncio la presentazione di emendamenti sottoscritti con altri colleghi, si rischia di precipitare alcune migliaia di operai nella cassa integrazione, quale premessa di futuro licenziamento.

Lo stesso «libro bianco» del Presidente dell'ENI Reviglio ridimensiona pesantemente il ruolo delle partecipazioni statali nella nostra isola. È rimessa in discussione la riattivazione delle miniere di carbone del Sulcis, dalla cui utilizzazione deriveranno importanti benefici per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti ed un rilevante contributo alla sostanziale riduzione del costo energetico sostenuto oggi con il petrolio o con il carbone importato dalla Polonia o dal Sudafrica.

Rivendichiamo inoltre una politica che finalmente valorizzi gli importanti giacimenti di bauxite esistenti in Sardegna per alimentare le produzioni di alluminio primario e secondario, ottenuto sempre in Sardegna negli impianti dell'EMCS.

Non si capisce perché dobbiamo produrre energia col carbone di importazione quando ne disponiamo nella nostra stessa regione, così come contestiamo la necessità di importare bauxite dall'Australia quando ne abbiamo in misura e qualità migliori.

La favola di pericoli di inquinamento atmosferico conseguente ad una presenza di zolfo che si assume superiore in percentuale ad altri combustibili è priva di qualsivoglia pregio e base scientifica, ben potendosi abbattere, attraverso moderne tecnologie di desolfurazione, le impurità che, per altro, sono comparativamente presenti nei combustibili oggi utilizzati in misura ugualmente rilevante, senza che si ricorra ad alcun serio accorgimento per ridurre i tenori.

La verità è che in Sardegna si è abbandonato il carbone del Sulcis per privile-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

giare il petrolio. Questo ha comportato nelle centrali dell'EMCS una maggiore spesa, in otto anni di esercizio, di molte centinaia di miliardi. Una dissipazione di risorse pubbliche gravemente colpevole e, perché non dirlo, molto sospetta.

Non posso concludere queste mie osservazioni senza sottolineare la necessità che l'industria petrolchimica, chimica ed in particolare delle fibre, di gran lunga prevalente in Sardegna ed alla quale si lega la base occupazionale di molte migliaia di operai, sia nell'area cagliaritano sassarese, come della Sardegna centrale, venga sostenuta e salvaguardata. Altrettanto ribadisco per quanto attiene all'industria cartaria di Arbatax.

La responsabilità del Governo va ben al di là del problema di garantire la continuità produttiva di tali impianti, ponendosi il problema in termini di vera e propria sopravvivenza di grandi aggregazioni sociali in vaste aree della nostra isola.

Il pericolo di gravi lacerazioni del tessuto sociale, conseguente alla caduta o alla drastica riduzione produttiva, ben potrebbe sfociare in tensioni suscettibili di scatenare imprevedibili reazioni delle popolazioni stanche ed ormai intolleranti dei continui processi di emarginazione, sempre più incompatibili con le declamate professioni di solidarietà nazionale.

Mi riservo di tornare su questi temi, ma voglio concludere ricordando come le manifestazioni di vero e proprio separatismo di cui si è reso responsabile lo Stato nella politica dei trasporti assumano, oltre all'evidenza fisica, particolare rilevanza sul piano dello sviluppo economico, sociale e civile nei confronti dei sardi.

L'esperienza insegna come la presenza di un ministro sardo in un dicastero per noi isolani così rilevante qual è la marina mercantile non sia di per sé sufficiente non dico a risolvere, ma neppure ad avviare a soluzione reale, questo problema che tanto incide nel discriminare i sardi nei confronti della collettività italiana. Non di meno, mi auguro che il suo impegno valga a rassicurarci in questo settore ed attendo perciò precise risposte.

Il voto che mi accingo a dare non potrà

evidentemente essere risposta a promesse, per quanto sincere, del Governo, ma si pone come giudizio di una proposta politica globale, che respingiamo per la sua intrinseca carica antipopolare, antimeridionalista, antiautonoma e, in ultima analisi antieuropeista.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 13 dicembre 1983, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

S. 195. — *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (Approvato dal Senato). (927)*

S. 196. — *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (Approvato dal Senato). (932)*

— *Relatori: Sacconi, per la maggioranza; Mennitti, Calamida, Vignola e Crivellini, di minoranza.*

La seduta termina alle 19,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 22,15.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO VINCENZO VISCO

Tav. 1: Calcolo del fabbisogno del settore statale secondo la RPP

	Autorizzazioni di cassa			Stime di cassa
	Legislaz. vigente	L.F. + decreti	Bilancio	
<i>Entrate:</i>				
tributarie	141.847	12.470	154.317	154.317
non tributarie	40.701	500	41.201	41.183
Totale	182.548	12.970	195.518	195.500
<i>Spese:</i>				
Correnti	234.221	4.481	238.702	236.350
in conto capitale	46.986	10.165	57.151	53.000
Totale	281.207	14.646	295.853	289.350
<i>Saldo:</i>	-98.659	-1.676	-100.335	-93.850
	Concono edilizio ed altro			8.250
	Ulteriore riduzione int. passivi			3.000
	Saldo netto da finanziare			-82.600
	Disavanzo Tesoreria			-13.200
	Fabbisogno (a)			95.800
	Tesoreria unica			5.000
	Fabbisogno (b)			90.800

Tav. 2: Scomposizione degli effetti della L.F. e dei decreti nelle entrate e le spese

<i>Entrate:</i>	
Proroga vecchi tributi	1.640
Riserva Ilor al bilancio	5.450
Aumento aliquota Irpef	2.050
Sostitutiva e titoli atipici	3.330
Totale	12.470
Contributi malattia lavoratori autonomi	500
Totale	12.970
<i>Spese (*):</i>	
Interessi	3.000
Erogazioni ai Comuni al 60%	5.300
Fondi perequativi	- 2.220
Fondo nazionale trasporti	- 290
Varie	- 271
Varie in conto capitale	- 770

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

Fondi speciali	— 10.000
Fondi speciali in conto capitale	— 9.500
Varie	105
Totale	— 14.646

(*) (+): Riduzioni di spesa e (-): aumenti di spesa.

Tav. 3: Effetti contabili della manovra dal lato delle entrate e dal lato delle spese, ed effetti reali

Entrate:

Nuove entrate	12.970
Concono ed ecc.	8.250
Totale	21.220

Spese ():*

Maggiori spese	— 14.646
Fondi globali	19.500
Fondi perequativi	2.220
Trasferimenti ai Comuni	— 4.000
Totale	3.074

Interessi	3.000
Tesoreria unica	5.000
Sanità	5.000
Previdenza	4.300
Totale	20.374

Effetti contabili complessivi della manovra: 21.220 + 20.374 = 41.954

Vecchi tributi	— 7.090
Interessi	— 6.000
Tesoreria unica	— 5.000
Concono ecc.	— 8.250
Eccesso stime sanità	— 3.000
Eccesso stime previdenza	— 1.800
Manovra reale	10.454

(*) Alle maggiori spese previste dalla L.F. vanno sottratti gli ammontari dei fondi globali e perequativi, già in vigore negli anni passati e aggiunti i trasferimenti ai comuni in misura ridotta che in conformità con quanto previsto nel 1983, viene stabilita pari al 70% (anziché 60%).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CODRIGNANI E MASINA. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere quali siano i termini dell'accordo che il Governo italiano ha siglato in questi giorni con la Spagna circa la cooperazione nel campo della produzione militare. (5-00368)

GRANATI CARUSO, MACIS E PEDRAZZI CIPOLLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le modalità dell'ennesimo barbaro attentato che ha tolto la vita all'agente di custodia Antonio Cristiano, in servizio nel carcere di Poggioreale con la qualifica di agente-infermiere, e ha ferito Aniello De Cicco, anch'egli agente di custodia in servizio a Poggioreale.

Per sapere:

se il Cristiano era stato oggetto di intimidazioni e minacce come troppo spesso accade agli agenti di custodia, specialmente nelle carceri più soggette ai poteri criminali;

se il Governo ritenga indispensabile, anche ai fini alla lotta contro questi poteri criminali, il risanamento del carcere e, dunque, la riforma del Corpo degli agenti di custodia, per dare dignità, professionalità, diritti costituzionali a chi paga un alto prezzo di sangue, oltre che di pesanti sacrifici quotidiani, al servizio dello Stato e della legalità. (5-00369)

BERNARDI GUIDO, BECCHETTI, CABRAS E CAZORA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se siano esatte le notizie di stampa secondo le quali nella

galleria della stazione Termini si svolgerebbe quest'anno il veglione di San Silvestro, promosso dal comune di Roma.

Gli interroganti chiedono di conoscere il suo pensiero:

1) circa le conclamate motivazioni culturali addotte a giustificare una manifestazione così poco comprensibile in tempi di rigore nella spesa pubblica ed in una città che necessita di ben altri interventi finanziari;

2) circa i pericoli che si creerebbero per le inevitabili interferenze sul traffico ferroviario e per la sicurezza degli impianti; circa i grandi disagi dei viaggiatori, causati da una folla che si prevede in circa centomila persone;

3) circa i danni che facilmente subiranno gli impianti stessi e di cui sarà praticamente impossibile individuare gli autori e di cui ci si chiede chi risponderà.

Gli interroganti chiedono, infine, se ritenga più difficile, dopo una tale manifestazione, riportare ad un maggior controllo la zona adiacente alla stazione dopo tutti gli sforzi effettuati per allontanarne presenze indesiderabili. (5-00370)

GROTTOLA, JOVANNITTI, PERNICE E RIDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

il piano nazionale di sviluppo e potenziamento dei servizi di telecomunicazione prevede per la concessionaria SIP un programma ordinario di investimenti per il 1984 pari a lire 4.230 miliardi ai quali vanno aggiunti i 225 miliardi del piano aggiuntivo approvato dal CIPE il 5 maggio 1983 e che in base a questa previsione di spesa le aziende manifatturiere del settore hanno programmato i vari elementi di produzione per il 1984;

il rispetto degli investimenti previsti dal piano è condizione necessaria, seppur non sufficiente, per poter adeguare qualitativamente e quantitativamente la rete di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

telecomunicazioni alle esigenze economiche e sociali del paese;

l'amministratore delegato della STET, finanziaria pubblica al centro di non chiare manovre finanziarie e di vertice, ha posto una serie di pesanti richieste come condizione ultimativa per approntare un piano ridotto a 4.205 miliardi;

le aziende manifatturiere in base a queste premesse hanno preannunciato pesanti ricorsi alla cassa integrazione per il prossimo anno -:

quali provvedimenti si pensa di assumere per far rispettare alla concessionaria il livello di investimenti previsto dal piano decennale;

se nell'esame della richiesta avanzata dalla SIP di aumenti tariffari, in contrasto con la tendenza europea al ribasso, ritenga opportuno:

a) procedere ad un accurato controllo dei bilanci e delle attività della SIP per comprendere le cause di questa anomalia italiana riferendone poi al Parlamento;

b) avviare in tempi stretti la riforma istituzionale del settore come prevista dal documento Avellone bloccando qualsiasi operazione finanziaria o di altro genere tendente a consolidare una situazione di fatto da tutti criticata. (5-00371)

SANNELLA E ANGELINI VITO. — *Ai Ministri per l'ecologia, della difesa, della marina mercantile e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

se siano a conoscenza del disastro ecologico verificatosi nel golfo di Taranto il 4 dicembre 1983, intorno alle ore 10, per lo sversamento in mare di migliaia di tonnellate di olio combustibile, da un serbatoio della capacità di oltre 25.000 metri cubi, di proprietà della marina militare, sito in contrada Chiappara (zona dove si riforniscono di carburante le navi militari);

se siano a conoscenza che l'allarme per l'immensa chiazza di olio è stato dato

ai carabinieri di Taranto da alcuni pescatori dilettanti intorno alle ore 12, cioè circa due ore dopo lo sversamento in mare dell'olio combustibile.

Per conoscere, altresì:

quali siano state le cause che hanno determinato lo sversamento in mare di tanto olio (obsolescenza degli impianti, mancata manutenzione, falsa manovra, o altre cause);

le ragioni per cui i responsabili della marina militare non hanno dato tempestivamente l'allarme per far scattare i dispositivi di emergenza previsti dalla legge 31 dicembre 1982, n. 979 (articoli 10 e 11);

le ulteriori iniziative da programmare tempestivamente per un totale disinquinamento del mare e della zona costiera interessata;

le iniziative atte alla piena applicazione della legge 31 dicembre 1982, n. 979, per la difesa del mare, visto che intorno al golfo di Taranto vi sono notevoli insediamenti industriali, potenzialmente in grado di determinare ingenti danni alla ecologia e all'ambiente;

le iniziative necessarie alla prevenzione attraverso atti ispettivi anche dove sussiste il « segreto militare »;

le iniziative a favore di eventuali danni subiti dai mitilicoltori e dai pescatori, ciò attraverso un'attenta valutazione dei danni delle zone colpite. (5-00372)

VIOLANTE E MIGLIASSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che i lavori di costruzione del nuovo istituto penitenziario di Torino « Le Vallette » vanno particolarmente a rilento anche per il mancato adeguamento dei finanziamenti e delle erogazioni allo stato di attuazione dei lavori stessi;

che qualora perdurasse questa situazione, secondo informazioni raccolte nell'ambito dell'azienda, correrebbe il ri-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

schio di licenziamento circa la metà dei lavoratori della ditta SOMAC appaltatrice -;

quale sia attualmente lo stato di esecuzione dei lavori del predetto istituto penitenziario;

come intenda intervenire per garantire la regolare esecuzione del piano di finanziamento dei lavori;

quali intese siano intervenute fra la ditta appaltatrice SOMAC e il Ministero di grazia e giustizia al fine di garantire il lavoro ai dipendenti della ditta stessa ed un nuovo istituto penitenziario alla città di Torino, sostituendo finalmente il fatiscente carcere delle « Nuove ». (5-00373)

MIGLIASSO, DANINI, ALASIA E SANLORENZO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

nella risoluzione n. 10 dell'11 novembre 1983 il comitato provinciale INPS di Torino sottolineava con preoccupazione lo aumento dei carichi di lavoro delle sedi, anche in relazione ai complessi adempimenti previsti dagli articoli 6 e 8 del disegno di legge n. 424-B, che si aggiungono per altro ai già gravosi compiti di accertamento reddituale degli assicurati e a quelli che giungeranno, così come ipotizzato nel disegno di legge n. 927;

il previsto piano di decentramento delle sedi INPS di Torino ed in particolare l'apertura di due di esse a Torino-Lingotto e nel comune di Collegno, prevista per il prossimo anno, rischiano di essere rimandati o di avviarsi in modo inadeguato a causa della carenza cronica di personale di cui « tradizionalmente » soffre la struttura provinciale torinese;

la sede provinciale di Torino è deputata all'addestramento professionale dei nuovi assunti che, dopo un certo numero di mesi, vengono sistematicamente trasferiti presso sedi di altre province, questione che si sta riproponendo proprio in questi giorni per un gruppo di lavoratori;

accanto ai nuovi compiti permane grave, nonostante il notevole sforzo del comitato provinciale e dei lavoratori, il cumulo degli adempimenti accantonati nel tempo, che condizionano pesantemente lo svolgimento dell'attività corrente;

tale situazione rischia di aggravare la già precaria condizione dei circa 270.000 anziani lavoratori che debbono presentare in questi giorni l'autocertificazione, di coloro che sono in attesa di pensione e che rischia di vanificare le iniziative intraprese nel campo della lotta all'evasione contributiva -

se non intenda porre rimedio a tale situazione, anche utilizzando lo strumento di un'equa distribuzione sul territorio nazionale delle 40.629 unità operative dell'Istituto nazionale e nell'immediato intervenendo con misure di carattere straordinario. (5-00374)

FERRI E BOSI MARAMOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se intenda dare attuazione a quanto previsto dal sesto comma dell'articolo 114 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 nei confronti dell'associazione nazionale G. Kirner.

Gli interroganti fanno presente che l'obbligo dell'accertamento del permanere dei requisiti che hanno consentito la concessione in uso ad una associazione privata di una parte dei beni del disciolto ente di assistenza appare nel caso in questione, come è stato ribadito dall'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 3 agosto 1981 (*Gazzetta Ufficiale* n. 72 del 15 marzo 1982), assolutamente indispensabile, stanti le controverse circostanze che hanno preceduto le formalizzazioni della « concessione in uso » e della relativa convenzione. (5-00375)

FERRI, BOSI MARAMOTTI E MINOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - in relazione alla situazione derivante dal mancato scioglimento dell'ENAM, che fra l'altro obbliga

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

oltre 500 mila maestri ad una iniqua trattenuta mensile di circa 4.000 lire - se non ritenga opportuno ed urgente:

verificare l'impegno dell'Avvocatura dello Stato, nell'adempimento dei compiti connessi all'espletamento del ricorso, pendente presso il Consiglio di Stato, contro la sentenza del TAR del Lazio che ha pretestuosamente sospeso le procedure di scioglimento dell'ENAM deliberate dal Parlamento;

procedere immediatamente al commissariamento dell'ente previo scioglimento del suo consiglio di amministrazione, scaduto da oltre due anni, configurandosi un grave contrasto tra gli interessi dei componenti di questo organismo e l'esigenza di dare corretta e tempestiva attuazione dell'articolo 114 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977;

verificare, avvalendosi dei poteri di vigilanza conferiti dalla legge, se le deliberare con cui il consiglio di amministrazione dell'ente ha intrapreso i ricorsi presso il TAR del Lazio si riferiscano a materie rispetto alle quali l'ente abbia competenze istituzionali e facoltà di spesa. (5-00376)

FERRI, BOSI MARAMOTTI E MINOZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ritenga che la gestione a cui, dopo lo scioglimento, è sottoposto l'ente nazionale G. Kirner costituisca uno sperpero di pubblico denaro.

Per sapere se corrisponda al vero:

che le spese di gestione dell'ufficio liquidazione, dipendente dal Ministero del tesoro, dal 1° marzo 1982 al 1° marzo 1983 sono risultate di lire 1.300.000.000 a fronte di lire 1.600.000.000 impiegate nella liquidazione delle pratiche;

che in tutto questo periodo sono state liquidate solo 5.000 pratiche contro le 4.000 mensili della precedente gestione commissariale;

che così procedendo l'ufficio liquidazioni dovrà operare per altri due anni con conseguente aggravio della spesa pubblica

e ulteriore danno per il personale docente interessato alla riscossione dei contributi. (5-00377)

FERRI, BIANCHI BERETTA E MINOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - considerato:

che dal 1974, con il decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, articolo 6, lettera b), l'acquisto, il rinnovo e la conservazione dei sussidi didattici e delle dotazioni librerie sono di competenza dei consigli di circolo e di istituto e che tale prerogativa trova un preciso riscontro nei bilanci annuali delle diverse istituzioni scolastiche;

che nonostante l'entrata in vigore di tale normativa il Ministero della pubblica istruzione ha continuato (inerzia burocratica?), seguendo la prassi adottata prima della costituzione degli organi collegiali, a stipulare abbonamenti a riviste per conto delle scuole e a inviare alle stesse libri per l'arredamento delle biblioteche scolastiche acquistati con un diretto rapporto con alcune case editrici;

che tali abbonamenti e acquisti librari gravano, per somme che raggiungono svariati miliardi, sui capitoli nn. 1431, 1572, 2081, 2281, 2480, 2481, 2682, del bilancio della pubblica istruzione riguardanti il funzionamento amministrativo e didattico delle scuole e che tale funzionamento per esplicita volontà del Parlamento riguarda anche le spese per l'acquisto delle dotazioni librerie -:

se ritenga anomalo il fatto che fondi destinati alle scuole vengano impropriamente e indebitamente impiegati da organismi che non ne hanno la competenza;

quale sia il quadro completo e analitico delle spese per abbonamenti a riviste e per acquisti librari che le varie direzioni generali hanno effettuato nel corso dell'anno 1982;

quali iniziative ritenga di dover prendere per porre termine a questi comportamenti. (5-00378)

BAMBI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti abbia adottato affinché gli operatori agricoli dei comuni di Castagneto Carducci e Bibbona, in provincia di Livorno, danneggiati dal nubifragio del 24 agosto 1983, possano beneficiare delle disposizioni di legge previste dalla legge 11 ottobre 1981, n. 590, e dalla legge regionale 19 luglio 1983, n. 56, della regione Toscana.

Nei territori compresi tra il mare e la zona pedecollinare nei comuni di Castagneto Carducci e Bibbona, dalle prime ore del mattino fino alle ore 20, del giorno 24 agosto 1983, si è verificato un evento calamitoso pluviometrico con carattere di eccezionale intensità e durata.

Infatti, nelle prime ore si presume una caduta di circa 200 millimetri, seguita dalle 17 alle 19 da una seconda ondata pluviometrica di maggiore intensità, che hanno causato notevoli danni sia ai corsi d'acqua sia alle strutture di irrigazione, alle attrezzature di produzione (come serre *tunnel* in plastica) con gravissimi danni per le aziende della zona.

Sono trascorsi lunghi mesi, ed ancora non sono stati adottati provvedimenti atti a porre in essere i meccanismi amministrativi per assicurare agli agricoltori la ripresa della loro attività.

L'interrogante chiede di sapere quali siano le motivazioni del mancato intervento e quali misure intenda prendere perché sia resa operante la legge 11 ottobre 1981, n. 590, e successive modificazioni, nonché la legge della regione Toscana 19 luglio 1983, n. 56. (5-00379)

BAMBI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali decisioni intenda adottare per consentire una rapida attuazione dei programmi di completamento e consolidamento della viabilità nel bacino di traffico della Piana di Lucca, Garfagnana e Media Valle ed esattamente le arterie di grande interesse nazionali quali la strada statale 12 e la strada statale 445.

La legge 12 agosto 1982, n. 531, prevede un piano decennale per la viabilità

di grande comunicazione e, insieme, il riassetto della rete autostradale; la regione Toscana con delibera n. 2740, in relazione alla succitata legge n. 531, definiva l'elenco delle priorità per la viabilità di grande comunicazione di interesse nel territorio regionale escludendo la strada statale 12 e la strada statale 445.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere — essendo quelle citate arterie di grande interesse nazionale e tenuto conto che svolgono percorsi alternativi alla rete autostradale, oltre che essere le uniche vie di grande collegamento dei territori interni delle aree appenniniche — se intenda:

rivedere l'ordine di priorità per la viabilità di grande comunicazione e di assegnare segnatamente alla strada statale 12 e alla strada statale 445 i punti 1 e 4 dei criteri di scelta delle priorità fondamentali indicati dalla normativa vigente;

assumere iniziative per rivedere e aggiornare la classificazione delle strade statali di grande comunicazione inserendo in tale elenco la strada statale 12 e la strada statale 445. (5-00380)

BAMBI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali decisioni abbia assunto e quali intenda assumere in seguito alla istanza presentata dalla società EURELBA s.r.l. in data 19 maggio 1983 per lo ampliamento della concessione mineraria per feldspati denominata « San Rocco » in comune di Marciana Marina.

Con decreto del 27 ottobre 1982 la società EURELBA s.r.l., con sede legale in comune di Marciana (Isola d'Elba), in provincia di Livorno, ebbe la concessione mineraria per feldspati denominata « San Rocco » su ettari 31,8 per una durata di 15 anni.

In data 19 maggio 1983, la società EURELBA s.r.l., ha avanzato domanda per l'ampliamento della concessione pari a ettari 22,8, ricadenti nel permesso di ricerca feldspati e caolino denomi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

nato « Val di Cappone » ricadente in territorio di Marciana e Marciana Marina.

Il permesso di ricerca è stato concesso in data 8 aprile 1981 per la durata di due anni, attualmente in corso di proroga.

Con tale ampliamento la concessione « San Rocco » raggiunge una superficie di ettari 54,6 nei comuni di Marciana e Marciana Marina.

Fin dalla data di concessione (19 maggio 1983), il comune di Marciana ha avanzato ricorso, prospettando i gravi danni che vengono arrecati alle attività produttive, all'agricoltura e al turismo.

Particolare gravità deriva dal problema della viabilità, dalla deturpazione dell'ambiente, dalla modificazione del paesaggio danneggiando quindi complessivamente gli interessi della comunità locale.

Inoltre, l'inserimento dell'attività mineraria avviene in contrasto con le destinazioni economiche che il comune ha stabilito nei propri strumenti urbanistici.

Il riferimento della decisione ministeriale e disposizioni di legge risalenti al 1927, contrasta con le reali vocazioni della zona, e con la reale e naturale destinazione dei territori per attività turistiche e agricole.

Una ulteriore espansione della zona di concessione verrebbe contro la volontà della popolazione, degli enti locali e di tutte le autorità che operano nel territorio elbano.

L'interrogante chiede di sapere se sia a perfetta conoscenza della grave situazione, ed anche delle procedure che sono state adottate e quali provvedimenti intenda adottare per evitare l'ampliamento della concessione e per contenere i danni che vengono arrecati alla zona.

(5-00381)

GRASSUCCI E PICCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri per gli interventi straordinari nel*

Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e dell'interno. — Per sapere —

premessi che la Cassa per il Mezzogiorno, nella seduta del 6 luglio 1983, con deliberazione n. 1654/PT del consiglio di amministrazione, ha approvato le risultanze della licitazione esperita dall'amministrazione provinciale di Latina ed ha autorizzato l'accollo delle opere per i lavori residui della costruzione della strada variante di Prossedi strada statale n. 156-strada statale n. 7, progetto n. 5.202 regione Lazio, provincia di Latina, alla ditta COGEMA di Roma;

tenuto conto che l'importo complessivo dei lavori, su una base d'asta di lire 3.055.562.024, nella licitazione svoltasi con offerte in aumento in data 27 settembre 1982 è stato determinato in lire 30.416.000.879;

osservato che nella delibera Casmez non vi è traccia degli esposti colà inviati in data 23 marzo 1983 ed in data 28 marzo 1983 da uno dei gruppi consiliari provinciali contro le risultanze della gara, la scelta delle ditte, la procedura seguita e la validità del progetto, e non risulta notizia della richiesta avanzata con delibera n. 77 del 25 marzo 1983 dal consiglio provinciale di Latina « di valutare con puntualità ed attenzione la congruità dei prezzi in base ai quali l'opera è stata aggiudicata »;

rilevato che nella delibera Casmez ricordata non v'è, inoltre, traccia del fatto che una precedente gara non si era potuta svolgere perché le richieste di partecipazione furono manomesse mediante effrazione degli uffici della provincia dando luogo ad un procedimento penale di cui non si conoscono i risultati;

valutato che dal 1972 al 1983 (dieci anni) il costo dell'opera è stato aumentato di dieci volte mentre non sembra che tali siano stati gli aumenti dei costi complessivi dal 1972 (data di approvazione del progetto da parte della Casmez - delibera n. 1372/V del 13 aprile 1972) anche scontando tassi inflattivi superiori a quelli reali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

ricordate, infine, le forti perplessità suscitate dal fatto che la Casmez abbia impiegato circa dieci mesi per approvare le risultanze della gara -:

1) quali siano le loro valutazioni sulla congruità del costo dei lavori sopraccitati, per altro in corso di realizzazione;

2) se la procedura seguita per lo svolgimento della gara sia in regola con la normativa vigente;

3) se e quali iniziative risulti loro siano state intraprese dalla procura generale della Corte dei conti;

4) lo stato del procedimento penale intrapreso a seguito della manomissione delle schede di partecipazione alla gara precedente;

5) quali provvedimenti intendano adottare per colpire eventuali responsabilità ed inadempienze. (5-00382)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CONTE ANTONIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

il Poligrafico campano - con sede in Benevento - è una azienda la cui produzione è determinata nella quasi totalità da commesse dell'amministrazione dello Stato e comunque di enti pubblici;

anche da tale peculiare configurazione produttiva deriva una vincolante obbligatorietà all'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro;

di fronte alla reiterata disponibilità dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali ad incontrare la direzione aziendale per discutere prioritariamente i gravi problemi riguardanti le condizioni di lavoro nell'azienda si deve registrare un ostinato incomprensibile atteggiamento di rifiuto da parte della direzione stessa;

segnatamente provocatori appaiono poi deliberati comportamenti antisindacali messi in opera al solo fine di alimentare un clima di tensione verso i lavoratori, come ad esempio il ritiro (nel pieno della vertenza aziendale) dei cartellini marcatempo di alcuni dipendenti in tal modo impediti ad accedere in fabbrica;

si è giunti ad usare nei confronti dei lavoratori affermazioni tali da calpestore i diritti civili e morali garantiti, oltre che dalla normativa vigente, dalle più elementari norme di educazione e di dignità;

obiettivamente legittime e fondate appaiono le richieste avanzate dai dipendenti quali la garanzia della pulizia e disinfezione dei locali, condizioni base per affrontare l'attuale assai precaria situazione igienica e antinfortunistica (come è previsto nell'articolo 9 della legge 20 maggio 1970, n. 300); l'organizzazione di un sistema antincendio, misura fonamen-

tale per uno stabilimento grafico; l'allacciamento idrico perché in fabbrica arrivi finalmente l'acqua potabile; l'istituzione delle visite mediche periodiche, come stabilito dalle leggi vigenti, e l'organizzazione di una struttura elementare per i soccorsi di urgenza; l'installazione dell'impianto di riscaldamento; la regolamentazione di turni di lavoro finalizzata anche alla sicurezza dei dipendenti; l'avvio di un confronto serio per valutare la programmazione degli investimenti e la valorizzazione di una delle poche realtà produttive della provincia di Benevento -

quali urgenti passi intenda compiere perché nel Poligrafico campano sia ristabilito un clima di confronto civile, si diano le giuste risposte alle richieste dei lavoratori ormai in agitazione da molti giorni, si impedisca che le intimidazioni arroganti e irresponsabili rendano ancora più difficili le condizioni di vita e di lavoro in una azienda che ha bisogno, invece, di serietà, professionalità, garanzie di diritti e doveri come coerentemente sostengono i lavoratori e le organizzazioni sindacali. (4-01756)

GIADRESCO E SPATARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che:

a) a seguito del violento terremoto che ha colpito recentemente la città di Liegi e i centri vicini, gli emigrati italiani colà residenti hanno subito gravissimi danni alle abitazioni e alle suppellettili;

b) il governo belga ha preannunciato interventi a parziale indennizzo dei danni subiti -

se il Governo italiano ha provveduto, d'intesa con le autorità belghe, ad una valutazione dei danni e dei problemi creatisi in seno alla numerosa comunità italiana e, in questo quadro, quali interventi s'intende portare avanti, da parte italiana, anche al fine di giungere all'adozione di idonei provvedimenti per la concessione di provvidenze a carattere integrativo in favore delle famiglie di emigrati italiani colpite dal terremoto.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

Gli interroganti fanno presente che tali eventuali provvedimenti integrativi sarebbero coerenti col principio, sancito dalla vigente legislazione italiana, di garantire la ricostruzione o la riparazione del danno a totale carico dello Stato.
(4-01757)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se il Governo, anziché accettare, sia pure suo malgrado, l'imposizione della CEE, punitiva per l'Italia, sulla riduzione della capacità produttiva dei nostri impianti siderurgici, intenda studiare un piano complessivo per la siderurgia pubblica, chiedendo la partecipazione di enti locali e forze sociali.

L'interrogante ricorda, in particolare, le acciaierie di Piombino, cui è legata la produzione dei tubi Innocenti (per fare un esempio), ma sottolinea il fatto che la ridotta produttività delle nostre acciaierie in genere avrà enormi ripercussioni negative, su tutti i settori.

L'interrogante, pertanto, fa voti affinché il Governo s'impegno nel massimo sforzo perché i danni economici derivanti all'Italia dalla crisi della siderurgia mondiale siano circoscritti al massimo possibile.
(4-01758)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se ravvisi l'opportunità d'istituire un ufficio doganale, o una sezione distaccata dall'ufficio di Viareggio, a Lucca, capoluogo della provincia, attivissima in molteplici settori, con un volume di *export* che è il secondo della Toscana.

La Camera di commercio di Lucca già in data 16 dicembre 1981 presentava al Ministero delle finanze una formale richiesta per ottenere l'atteso risultato.

A pieno avviso dell'interrogante il capoluogo di Lucca non può essere ignorato dal momento che continua, come sempre, a dare un altissimo contributo alla produttività del paese anche nel momento economico difficile che attraversiamo.

Con l'istituzione di un ufficio doganale pertanto non si concede altro che uno strumento essenziale per rendere più agile un movimento commerciale di tutto rispetto, alleviando gli operatori di quelle forzate lentezze cui attualmente sono costretti.
(4-01759)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare per rendere più spedita la realizzazione, da parte dell'ANAS, della variante Aurelia già pressantemente sollecitata dalle amministrazioni comunali di Castagneto Carducci, di Cecina e di Rosignano Marittimo (Livorno), abitati tuttora attraversati dal vecchio percorso della SS. 1 Aurelia.

Considerato che la situazione del traffico dell'Aurelia, congestionato in particolare nei tratti che attraversano i paesi in argomento, si fa insostenibile con la ripresa del tradizionale movimento turistico, l'interrogante, interprete dell'enorme disagio attuale, auspica che l'opera possa compiersi prima della stagione estiva del 1984.
(4-01760)

LUCCHESI. — *Al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per conoscere i motivi per i quali, con provvedimento del settembre scorso, è stato sospeso il servizio di assistenza diretta dell'ICE presso la camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato di Lucca.

Tale servizio, già espletato da un funzionario della sezione ICE di Pisa, con due presenze settimanali, rappresentava e rappresenta tuttora una necessità rilevante, atteso il volume dell'*export*, della provincia di Lucca (25^a in Italia e 2^a nella Toscana).

Il provvedimento di sospensione risulta quindi punitivo per una provincia che è esempio di laboriosità e di alta produttività in tutti i settori.

E quindi auspicabile che la questione sia oggetto di sollecito riesame di una ragionata riflessione da parte degli organi ministeriali.
(4-01761)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, del tesoro, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza che la Cassa di risparmio delle province lombarde, sede centrale di Milano, non ha provveduto nelle giornate del 16 o 17 o 18 giugno 1983 al protesto, per mancato pagamento, dell'assegno di lire 150 milioni n. 225.453.511 Cariplo emesso il 10 giugno 1983 sul conto di Eriberto d'Acessio di Milano e in tale data depositato in una banca di Piacenza e pervenuto alla Cariplo il 16 giugno 1983, cioè con ben tre giorni per il necessario e doveroso protesto per mancato pagamento.

Per sapere se, in merito all'omissione già denunciata dalla Cariplo, esista istruttoria penale e se sia caso di provvedere all'ispezione doverosa da parte della Banca d'Italia e della Guardia di finanza.

(4-01762)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi del notevole ritardo nella definizione della pratica di pensione di guerra del signor Ilario Darino (numero di posizione 9104631).

(4-01763)

ARBASINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali interventi si proponga di compiere per ovviare con urgenza alla grave crisi di funzionalità che si verifica al tribunale di Voghera, a causa della carenza di personale in servizio, attualmente ridotto a due giudici su quattro e a un cancelliere su tre in pianta organica, e a due soli aiutanti ufficiali giudiziari. Mancano inoltre l'ufficiale giudiziario, un aiutante ufficiale, il coadiutore e numerosi sono i posti scoperti nelle altre categorie del personale.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per evitare la riduzione delle udienze penali e il differimento nelle cause civili. (4-01764)

VIRGILI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - considerato che:

in data 21 maggio 1982 il Ministro della difesa, rispondendo ad interrogazione n. 4-12726 del 16 febbraio 1982, informava che « la domanda di assegno vitalizio richiesto dalla signora Armida Tavernini (figlia dell'ex soldato dell'esercito austro-ungarico Bonifacio nato nel 1893 e deceduto nel 1973) di Arco (Trento) è stata già trasmessa dal consiglio dell'ordine di Vittorio Veneto alla direzione provinciale del tesoro di Roma competente alla liquidazione e al pagamento di quanto dovuto all'interessata », e che l'ufficio anzidetto ha richiesto alla Tavernini nel maggio 1982 altri documenti regolarmente trasmessi nell'agosto dello stesso anno ma senza che a tutt'oggi pervenisse alla interessata alcuna notizia in merito;

in data 19 dicembre 1981 la signora Candida Pellegrini di Riva del Garda (Trento) ha presentato domanda di assegno vitalizio di benemerenda (numero di posizione 28922 P.P.) in qualità di vedova del perseguitato politico antifascista Luciano Santorum (deceduto nel luglio 1978) e che a tutt'oggi non se ne conoscono gli esiti;

la signora Daria Pichler in Segalla di Trento già in data 28 maggio 1983 ha provveduto a versare la somma di lire 355.269 alla divisione CPDEL del Ministero del tesoro a titolo di contributo per la ricongiunzione di servizio senza che a tutt'oggi si sia proceduto alla riliquidazione della pensione spettante -

se ritenga di dover sollecitare l'iter conclusivo delle domande sopra richiamate. (4-01765)

TASSI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla concessione della pensione privilegiata di guerra a favore di Enzo Antonini nato a Alseno (Piacenza) il 22 agosto 1920, residente a Piacenza, via Mazzini, n. 62. (4-01766)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

FACCHETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

i motivi per cui non è più in attività, dopo decenni di esistenza, la ricevitoria del gioco del lotto di Treviglio, in provincia di Bergamo;

se sia a conoscenza del fatto che i circa 2.000 utenti abituali della ricevitoria stessa debbono ora rivolgersi a sportelli situati ad alcune decine di chilometri da Treviglio (Bergamo, Alzano, Romano);

se sia allo studio il ripristino di un'istituzione che si ritiene oltretutto porti qualche giovamento alle entrate erariali. (4-01767)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le decisioni o le indicazioni emerse nell'ambito dell'ultima riunione dell'« eurogruppo » della NATO (Bruxelles), in particolare circa i programmi di acquisizione di sistemi d'arma convenzionali.

Per sapere pertanto quali di questi programmi interessino le forze armate italiane, e in quale misura. (4-01768)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

che cosa intendano fare perché anche nella regione Emilia-Romagna sia provveduto alla costituzione della commissione per il lavoro a domicilio prevista dalla specifica legge;

come mai le decisioni della non costituita commissione siano, *contra legem* o quanto meno *praeter legem*, sostituite da elaboratori peritali;

quanti procedimenti giudiziari abbiano ad oggetto cause in cui necessiterebbe il disposto delle commissioni. (4-01769)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

come mai in Fiorenzuola d'Arda, nella località ex ERIDANIA ora lottizzata dalla SOGEFID corrente in Lugano (Svizzera), sia possibile ad un privato recintare parte di un piazzale, previsto nel piano regolatore, con il pretesto dichiarato di essere « affittuario del comune »;

se in merito sia esistente istruttoria penale o causa amministrativa. (4-01770)

GUERRINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso:

che di recente (maggio 1983) è stata diramata, dalla direzione generale delle ferrovie dello Stato-servizio movimento, la circolare M.OP.21/S. Sp.-81242 diretta a tutti gli uffici movimento compartimentali, recante istruzioni regolanti, tra l'altro, l'uso delle « assenze giustificate » da accordare al personale ferroviario a seguito di incarichi politico-istituzionali, sindacali o altri;

che tale normativa appare vessatoria e incongruente e comunque non tiene conto delle reali condizioni in cui si svolge il servizio del personale ferroviario, in particolare quello di macchina e viaggiante, anzi costituendo un raro esempio di freddezza e opaca burocrazia;

che ciò ha come conseguenza situazioni assurde in danno sia dell'Azienda (presa alla lettera, la circolare consentirebbe il disimpegno dal servizio anche in casi in cui questo non sarebbe incompatibile con l'esercizio del diritto-dovere politico-istituzionale, sindacale o altro. Esempio: un lavoratore il cui turno di lavoro preveda una prestazione dalle ore 7 alle ore 14 potrebbe chiederne l'esonero anche nel caso in cui l'impegno istituzionale decorra dalle ore 18) sia del lavoratore stesso (essendo la ripresa del servizio comunque fissata alle ore 0,01, un minuto dopo la mezzanotte cioè) « indipen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

dentemente» dalle reali condizioni psico-fisiche conseguenti l'impegno connesso alla carica elettiva ricoperta;

che il servizio prestato dal personale ferroviario in queste ultime condizioni non è corrispondente alla delicatezza della funzione svolta, per gli intuibili motivi connessi alla sicurezza dell'esercizio ferroviario;

che l'anzidetta circolare aziendale ha già suscitato più che giustificate reazioni tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali unitarie i cui solleciti per dirimere la materia non hanno avuto sinora adeguati riscontri a livello dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato;

che è urgente il superamento di tale normativa che, tra l'altro, è di dubbia legittimità costituzionale (prevedendo disparità di trattamento a seconda del motivo che autorizza l'assenza) e in violazione dell'articolo 2087 del codice civile (che impone all'imprenditore di adottare le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica dei prestatori di lavoro) -:

1) se ritenga opportuno prendere iniziative atte a ristabilire la legittimità delle direttive dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, per quanto attiene la normativa sopra esposta;

2) se ritenga necessario impegnare la stessa azienda affinché, con urgenza, definisca una normativa complessiva sostitutiva, più adeguata e che tenga conto dell'atipicità del servizio reso dal personale ferroviario, in settori così particolari e delicati come quello del personale di macchina, viaggiante e navigante;

3) se ritenga opportuno che, come provvedimento immediato quanto provvisorio, l'Azienda delle ferrovie dello Stato emani una disposizione che stabilisca, quanto meno, il diritto del lavoratore al godimento di un periodo di riposo minimo di 7 ore, decorrenti dall'ora di cessazione dell'impegno che ha motivato l'assenza giustificata, qualora tale impegno vada a cadere in un orario compreso tra le ore 22 e le ore 7. Ciò nel rispetto del-

la normativa del codice civile e per garantire comunque le condizioni di recupero e di integrità psico-fisica degli interessati i quali, per il loro impegno nelle istituzioni, danno sostanza democratica al dettato costituzionale. (4-01771)

FALCIER. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere —

premesso che nel comune di San Donà di Piave (Venezia) si sono verificati nei giorni scorsi episodi di intimidazione a scopo di estorsione, nei confronti di alcune imprese di costruzione operanti nella città;

premesso altresì che tali fatti si sono concretizzati con lo scoppio di un ordigno esplosivo che per puro caso non ha provocato gravi danni alle strutture murarie di un edificio in costruzione;

accertato che il consiglio comunale di San Donà di Piave nella sua seduta del 21 novembre 1983 ha affermato la propria convinzione che in una collettività come quella sandonatese tali manifestazioni non debbano trovare spazio per svilupparsi e pertanto ha richiamato l'attenzione di tutte le forze politiche, economiche, sindacali e sociali che operano per il progresso della comunità ad unirsi in un fronte comune per respingere con fermezza queste forme di aberrante criminalità -:

se ritenga indispensabile ed urgente un rafforzamento delle forze poste a tutela dell'ordine pubblico e a garanzia delle libertà individuali fondamentali onde permettere che episodi come questo, mai verificatisi in precedenza, siano stroncati all'origine individuando i mandanti e gli esecutori di simili azioni criminose. (4-01772)

FORNASARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se il suo dicastero ha preso nozione della denuncia e della richiesta avanzata dalla Unione nazionale assistenza tutela invalidi civili.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

L'interrogante, ritenendo doverosa l'attenzione delle autorità e degli organismi sanitari verso gli invalidi civili « non collocabili » in posti di lavoro, invita i Ministeri competenti a mettere in atto con sollecitudine la provvidenza prevista dalla legge. (4-01773)

ALOI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui non è stata ancora definita la pratica di pensione di reversibilità (posizione n. 0100955 Ministero della difesa), avviata dalla signora Benedetto Maria, vedova Pippia (nata a Scilla il 1° gennaio 1907) ed attualmente in pendenza alla Corte dei conti (Sezione giurisdizionale pensioni militari), pratica tendente ad ottenere il riconoscimento di morte per malattia contratta per causa di servizio dal signor Pippia Michele, nato a Ploaghe (Sassari) il 19 febbraio 1895 e deceduto in Scilla (Reggio Calabria) il 17 maggio 1969. (4-01774)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'esito dei ricorsi nn. 534751 e 702212, prodotti da Giuseppe D'Agnese, nato il 23 novembre 1921, e discussi dalla III sezione della Corte dei conti, pensioni di guerra, nella udienza del 15 luglio 1983. (4-01775)

CUOJATI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardino la definizione della pratica di pensione intestata a Del Fante Bianca, nata il 5 gennaio 1919 e residente a Cadrezzate (Varese) in Via E. Fermi 37, n. di posizione 7103923, la cui documentazione è stata trasmessa dall'Ospedale civile di Angera al Ministero in data 26 febbraio 1977, con numero di protocollo 1056. (4-01776)

MENNITTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del-*

l'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali. — Per conoscere:

1) se siano informati del rinnovato stato di tensione sociale esistente nell'area di Brindisi, dove permangono equivoci ed incertezze a distanza di circa un anno dall'approvazione dell'accordo ENI-Montedison, patrocinato dal Governo, che ha notevolmente ridotto l'occupazione nel settore chimico;

2) se ritengano di dover concretamente affrontare, fornendo indicazioni precise di iniziative e di tempi, la definizione dei piani di reindustrializzazione dell'area di Brindisi, a suo tempo molto vagamente accennati con le organizzazioni sindacali;

3) se ritengano ancora di promuovere un incontro di collaborazione con la classe dirigente politica e sindacale di Brindisi anche al fine di definire, sulla base di elementi certi ed obiettivi, la esigenza di includere detta area fra quelle destinate a beneficiare dell'annunziato provvedimento sui « bacini di crisi ».

(4-01777)

ALOI, VALENSISE E MATTEOLI. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se ritengano che il recente provvedimento di trasferimento del carabiniere Rotilio Donato, residente a Montebello Ionico (Reggio Calabria), in servizio presso la compagnia carabinieri di Reggio e trasferito a quella di Catanzaro prima e di Locri successivamente, sia da ascrivere alla particolare e difficile situazione in cui versa la realtà amministrativa di Montebello, laddove, a seguito delle reiterate e circostanziate denunce presentate alla autorità giudiziaria dal signor Antonino Manti, eletto consigliere comunale nelle ultime elezioni amministrative, e già provato da alcuni pericolosi attentati determinati dalla sua costante attività in difesa dei principi di correttezza finanziaria ed amministrativa di Montebello, alcuni amministratori del comune in questione hanno avuto seri problemi, anche di carattere detentivo, con la giustizia;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

se ritengano di dover avviare una seria e tempestiva indagine volta ad appurare la reale situazione dell'amministrazione di Montebello, e ciò per mettere fine al clima di sospetti e di perplessità circa collusioni tra forze politiche locali ed ambienti notoriamente in contrasto con ogni forma di legalità, consentendo così il ripristino di una seria e proficua attività amministrativa a salvaguardia degli interessi della popolazione interessata. (4-01778)

ALOI, RALLO E POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui i laureati in psicologia presso una delle due facoltà (Roma e Padova) esistenti in Italia non possono fruire degli stessi diritti di cui si avvalgono i docenti che, pur avendo speso una laurea non specifica, hanno frequentato dei corsi di specializzazione.

Per sapere, altresì:

se non ritenga che siffatta disparità di trattamento non tenga presente il fatto che un serio e qualificato corso di studi, quale quello di psicologia, incentrato soprattutto su discipline psicologiche e tra l'altro di durata quadriennale, non possa non essere perequato a tutti gli effetti, ed in particolare soprattutto in relazione alla nomina ed ai trasferimenti sui « posti di sostegno », a quello derivante dalla partecipazione ad un corso di specializzazione in psicologia;

se non ritenga di dover operare per eliminare la detta discriminazione consentendo così il riconoscimento di un diritto ai laureati in psicologia, alcuni dei quali hanno tra l'altro prestato, per periodi più o meno lunghi, servizio di consulenza all'interno di *équipes* socio-psico-pedagogiche in iniziative ed attività patrocinate dal Ministero della pubblica istruzione. (4-01779)

CASTELLINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che con l'ordinanza ministeriale

n. 309 del 10 novembre 1983 è stata ribadita la necessità, ai fini del ruolo di sostegno scolastico per i soggetti portatori di *handicap*, del titolo di specializzazione ex articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica n. 970 del 1975, nonché è stata indicata, con riferimento alle varie modalità d'intervento, la necessità, per gli insegnanti chiamati a ricoprire dette cattedre, di particolare preparazione e qualifica —:

quali siano i motivi in base ai quali in alcune località (ad esempio Roma) le cattedre per il sostegno siano state assegnate con nomina a personale sprovvisto dei requisiti suddetti, il quale neppure aveva espresso con specifica richiesta la preferenza verso questo tipo di cattedre;

se non ritenga di dover procedere affinché tali nomine siano revocate, al fine di una migliore qualità dell'attività di sostegno ai ragazzi portatori di *handicap*. (4-01780)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di disagio in cui si è venuto a trovare il Comando dei vigili urbani di Busto Arsizio, e così i Comandi della provincia di Varese, in seguito alle richieste che pervengono da tutte le scuole intese ad ottenere materiale relativo « all'educazione stradale nelle scuole ».

Le richieste sono motivate dalla nota n. 1662 del 18 ottobre 1983 del Ministero della pubblica istruzione nella quale si avvisano i provveditori che il materiale didattico è già stato inviato ai Comandi di vigilanza urbana, mentre questo non risulta.

L'interrogante chiede di sapere quali sono i motivi del ritardo e se non fosse stato opportuno inviare prima il materiale e poi la circolare. (4-01781)

RUBINACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — facendo riferimento alla interrogazione a risposta scritta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

n. 4-01004, tuttora senza risposta, inerente i registratori di cassa - se sia al corrente del fatto che la situazione si è ulteriormente aggravata; infatti, mentre i commercianti sono assolutamente incolpevoli, l'autorità amministrativa sta disponendo, con apposite ordinanze, la sospensione della licenza per un periodo di tempo determinato.

Gli interroganti chiedono se ritenga opportuno intervenire con un provvedimento di sanatoria e chiarire così che l'autorità amministrativa locale non può agire autonomamente, ma solo dopo la emissione del provvedimento di sanzione, da parte del competente ufficio. (4-01782)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano, e quali iniziative intenda adottare al fine di sollecitarla, la definizione della pratica di ripristino della pensione di guerra intestata a Giuseppa Costantino, residente in San Vito dei Normanni, vedova del soldato Primo Giovanni De Falco, deceduto in guerra (pratica contraddistinta dal numero di posizione 113044). (4-01783)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la chiamata a visita di Giovanni Tantalo, nato il 12 ottobre 1920 e residente in Villavallelonga (L'Aquila), il quale, al fine di conseguire il riconoscimento a trattamento pensionistico per infermità conseguita in guerra, ha da tempo, in tal senso, inoltrato istanza alla direzione generale delle pensioni di guerra. (4-01784)

ALOI E VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di particolare precarietà funzionale in cui versa la scuola media di Caulonia, in provincia di Reggio Calabria, dove non esiste un edificio scolastico idoneo a consentire lo svolgimento normale delle lezioni, e ciò per il fatto che nella zona di Caulonia Marina la scuola si trova negli ex locali dell'Ufficio delle imposte

dirette, mentre a Caulonia Superiore è allocata in ambienti fatiscenti ed angusti, cosa che, in entrambi i casi, è di sicuro nocimento alla attività didattica, trattandosi di ambienti non certamente idonei ad ospitare un istituto scolastico, in quanto costruiti solo per uso di civile abitazione.

Per sapere cosa intenda fare per mettere fine all'insostenibile situazione intervenendo anche presso le autorità locali di modo che la città di Caulonia possa avere una scuola media agibile e funzionale. (4-01785)

CALAMIDA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

il gruppo Pianelli e Traversa occupa attualmente, in Italia, circa 2.000 dipendenti, di cui 700 sono stati posti in cassa integrazione speciale;

la quasi totalità delle fabbriche facenti parte del gruppo sono situate in Piemonte e occupano 1.300 lavoratori di cui 550 in cassa integrazione guadagni speciale;

dall'ottobre 1981 alcune società del gruppo sono state, in tempi diversi, commissariate ai sensi della legge Prodi (Pianelli e Traversa SAS, Tecfond, Ruffini, Metallo-tecnica, OLMAT, STP, Gutter), ed altre come la Ghisfond e la Forging sono in attesa dei decreti che sanciscono l'applicazione della legge Prodi;

l'ingresso del gruppo Pianelli e Traversa nel regime previsto dalla legge Prodi ha finora determinato l'aumento degli addetti posti in cassa integrazione e la diminuzione catastrofica del portafoglio ordini;

i lavoratori cassaintegrati da più di 5 mesi non percepiscono salario -

quali iniziative intenda intraprendere il Governo per sanare tale situazione con particolare riguardo alle spettanze non percepite dai lavoratori posti in cassa integrazione. (4-01786)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

CASTAGNETTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere come vengano garantite la conservazione e la sicurezza dei reperti del museo Camuno di Breno (Brescia), attualmente ammassati in locali impropri, e se sia stato accertato che dopo l'incursione ladresca dell'estate scorsa, tutto il materiale sia ancora in possesso del museo e corrispondente all'inventario esistente.

Per sapere, infine, se intenda intervenire affinché il suddetto museo possa al più presto tornare ad essere fruito dal pubblico. (4-01787)

ERMELLI CUPELLI E CASTAGNETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso:

che l'inserimento del bambino minorenne nella scuola richiede una didattica specializzata con personale esperto;

che in proposito la legge n. 517 del 4 agosto 1977 dispone che gli insegnanti di sostegno devono essere specializzati e consente solo in via provvisoria per ragioni di necessità l'utilizzazione di insegnanti non forniti del titolo prescritto purché però abbiano frequentato corsi di studio sulla integrazione degli alunni handicappati;

che tale norma viene disattesa attraverso l'utilizzazione invece di insegnanti di ruolo e soprannumerari in servizio nella scuola, privi dei titoli di specializzazione nonché della frequenza ai previsti corsi di studio;

che questo stato di cose non contribuisce certamente alla soluzione dei gravi problemi che incontrano i portatori di handicap e che negativamente si riflettono sulle proprie famiglie —:

i motivi per i quali non viene data completa applicazione alle disposizioni contenute nella legge, oltretutto richiamate in apposite circolari ministeriali;

i provvedimenti che si intendono adottare ai fini della piena applicazione della legge stessa. (4-01788)

CASTAGNETTI E ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'esatta interpretazione delle disposizioni contenute nel rinnovo contrattuale del personale della scuola in materia di miglioramenti economici, in riferimento al personale che ha lasciato il servizio nel 1982, dal momento che il contratto stesso ha decorrenza giuridica a partire dal 1° gennaio 1982 e decorrenza, agli effetti economici, dal 1° gennaio 1983. (4-01789)

ALOI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che esiste in Calabria uno strano rapporto di stretta connessione tra partiti di potere e comitati gestionali USL al punto tale che perfino negli elenchi telefonici — come si evince da quello riguardante la Calabria ed in particolare Cosenza — la « simbiosi » è integrale (infatti, a pagina 310 di detto elenco si legge: comitato gestione SAUB, gruppo DC; comitato gestionale SAUB, gruppo PSDI; comitato gestione SAUB, gruppo PCI). Ciò viene a determinare serie perplessità sul modo di gestire un settore tanto importante qual è quello sanitario;

se ritenga opportuno accertare, avviando un'indagine, in che misura la commistione tra attività partitica e compiti di gestione sanitaria abbia finito per incidere negativamente, oltre che sui bilanci delle varie USL, anche sulla funzionalità del settore sanitario medesimo nella città di Cosenza dove si registrano lamentele legittime da parte dei cittadini che spesso non riescono a poter fruire di un servizio adeguato ed idoneo a dare una risposta rapida e valida ai problemi della salute. (4-01790)

MATTEOLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se risulti loro che il sindaco del comune di Liciana Nardi (Massa Carrara), dottor

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

Enzo David Belli, sia stato rinviato a giudizio quale ex presidente del consorzio di bonifica montana della Lunigiana per un ammanco di gestione. (4-01791)

BATTISTUZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che in data 6 luglio 1983, con decreto ministeriale, la società Italposte è stata autorizzata alla realizzazione di un edificio da destinare a ufficio postale del comune di Isola del Liri, nella zona indicata dalla locale amministrazione comunale;

che tale zona, essendo periferica, appare poco adatta allo scopo e, comunque, non soddisfa le aspettative di molti cittadini e particolarmente di quelli anziani;

che la realizzazione dell'opera è sostanzialmente bloccata a seguito di una decisione della sezione di Latina del TAR che, per irregolarità amministrative, ha sospeso i provvedimenti relativi all'acquisizione dell'area —

se ritenga possibile e opportuno procedere all'acquisizione di locali ove collocare l'ufficio postale in zona più centrale, ove risulta esservi piena disponibilità.

(4-01792)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

VENTRE. — *Al Ministro della sanità.*
— Per sapere — premesso:

che il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, insiste nel prevedere la costituzione del collegio dei revisori presso le unità sanitarie locali nel desiderio, lo devole, di contenere la spesa sanitaria, che è desiderio probabilmente pio e illusorio se si pensa che tale strumento possa farlo realizzare dal momento che la presenza di tali organismi nei soppressi enti ospedalieri non sortì affatto gli effetti sperati;

che, tra le altre, molte unità sanitarie locali della regione Campania e in particolare la n. 10, con sede in Teano (Caserta) invitate dal commissario di Governo a provvedere alla designazione dei propri rappresentanti in seno a tale collegio vi provvidero nei termini con appositi atti deliberativi;

che inopinatamente il predetto commissario di Governo ha notificato a molte unità sanitarie locali adempienti (ed anche alla predetta) che con proprio provvedimento il ministro ha costituito il collegio *de quo* provvedendo a designare in via sostitutiva anche il membro di competenza delle unità sanitarie locali nonostante che queste avessero proceduto all'adempimento e quindi in mancanza di presupposto, violando così la legge e ledendo pertanto i poteri delle unità sanitarie locali —

quali urgenti misure intenda adottare per ripristinare la legalità. (3-00470)

GIANNI, CAFIERO, CRUCIANELLI, SERAFINI, MAGRI E CASTELLINA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione al grave e misterioso incidente occorso all'autovettura sulla quale viaggiava l'onorevole Abdon Alinovi, presiden-

te della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia:

1) quale sia stata l'esatta dinamica dei fatti;

2) se emergano sospetti su un possibile sabotaggio della vettura da parte di *killers* mafiosi;

3) quali indagini siano state avviate in proposito;

4) quali misure di sicurezza siano state adottate per tutelare l'incolumità dell'onorevole Alinovi e, più in generale, dei membri del Parlamento più esposti nella lotta contro la mafia. (3-00471)

VIOLANTE, MACIS, SPAGNOLI, FRACCHIA, GRANATI CARUSO, LANFRANCHI CORDIOLI, PEDRAZZI CIPOLLA, BOCHICCHIO SCHELOTTO E TRABACCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione giuridica del capo camorrista Raffaele Cutolo e in particolare se gli risulti:

a) quali e quanti processi siano definiti nei suoi confronti con sentenza passata in giudicato;

b) quali e quanti procedimenti siano pendenti a suo carico, presso quale autorità giudiziaria e quale sia stato l'*iter* di ciascun procedimento e la fase attuale;

c) quante volte, in quali procedimenti e da parte di quale autorità giudiziaria sia stata disposta nei confronti del Cutolo perizia psichiatrica, in che data siano stati decisi e affidati gli incarichi peritali, in che data ciascuna relazione sia stata consegnata, e quali siano stati i periti di ufficio nominati in ciascun caso nonché l'esito di ciascuna perizia.

Per sapere, inoltre:

per quali ragioni il Ministero abbia autorizzato il trasferimento del Cutolo dallo stabilimento dell'Asinara nei mesi di ottobre e di novembre del 1983, in quale luogo e in quali date;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

quali disposizioni siano state impartite dal Ministero per garantire il mantenimento del regime differenziato al quale il detenuto dovrebbe essere sottoposto ed in particolare il controllo dei rapporti con personale estraneo all'amministrazione penitenziaria;

per quali incombenze e con quali modalità sia stato attuato, in ciascun caso, il trasferimento del Cutolo;

i giorni nei quali è stato trasferito il Cutolo dall'interno del carcere e le ore e il luogo di permanenza fuori dello stabilimento dell'Asinara;

qualora gli incumbenti siano stati di carattere giudiziario, a quale procedimento attenevano, in che veste veniva sentito il Cutolo e quale durata risulti dai verbali di interrogatorio;

quale sia stato il ruolo svolto nella vicenda dal maggiore dei carabinieri Barisone;

se ritenga credibile che l'ufficiale avesse funzioni di guardia del corpo del magistrato o di verbalizzante degli interrogatori;

se fossero presenti agli interrogatori altri pubblici ufficiali e con quali funzioni;

se altri, oltre il magistrato inquirente, abbia interrogato il Cutolo.

(3-00472)

MACIS, BIRARDI, CERQUETTI, CHERCHI, COCCO, GUALANDI, MACCIOTTA E VIOLANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere:

in che misura le dichiarazioni rilasciate dal ministro Scalfaro, secondo cui per combattere i sequestri di persona, in Calabria e in Sardegna, «devono stazionare le truppe, l'esercito, per le esercitazioni, per i tiri eccetera in modo permanente», rispondano a indicazioni del Governo;

se siano ancora validi gli impegni assunti dal precedente titolare del Ministero della difesa per una riduzione della presenza militare in Sardegna, tenuto conto del condizionamento derivante allo sviluppo e alla sicurezza dell'isola dalle installazioni e dalle esercitazioni militari;

quali proposte intendano avanzare per far fronte alla nuova fase delle manifestazioni di criminalità in Sardegna e alla recrudescenza dei sequestri di persona. (3-00473)

MANNUZZU E ONORATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quante volte e in quali date, nell'ultimo mese, il detenuto Raffaele Cutolo ha lasciato la diramazione dove è ristretto nella casa di reclusione dell'Asinara;

dove è stato portato, per quali motivi e per quali atti;

quando vi è stato intervento di magistrati, e di quali, e quando invece non vi è stato;

quali altri soggetti hanno preso parte agli incontri;

quanto risulta di tutto ciò dagli atti ufficiali.

Per conoscere, insomma, quanto di recente è accaduto circa i movimenti ed i rapporti del Cutolo, di sua nipote Carolina Cutolo e di tale Marco Medda, anche costoro entrambi detenuti, se entro i limiti della legalità oppure no, e quali iniziative intenda assumere, se si è andati oltre. (3-00474)

FRACCHIA, BINELLI E BRINA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se corrisponda al vero l'intendimento del Governo di non rispettare le indicazioni di priorità che la regione Piemonte ha indicato per quanto concerne il finanzia-

mento, da parte del Fondo investimenti e occupazione, dei progetti che interessano le grandi adduzioni idriche relative a 250 comuni piemontesi facenti parte dei consorzi Valli di Lanzo, Monferrato, Langhe, Collina Torinese e Valtiglione.

Gli interroganti fanno rilevare come il mancato rispetto di dette indicazioni provocherebbe danni gravissimi e diffusi disagi alle popolazioni interessate cui, ad avviso degli interroganti, non si potrebbe diversamente rimediare. (3-00475)

CUFFARO. — *Al Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere le misure che intenda adottare o sollecitare per consentire che l'esperimento alpino « Alpex » ultimo della serie GARP, patrocinata congiuntamente dal WMO e dall'ICSU, possa essere portato a compimento.

L'esperimento « Alpex », alla cui ideazione ed esecuzione hanno contribuito in maniera determinante i ricercatori italiani, è stato interrotto da decisioni del CNR che, cancellando addirittura la voce « Alpex » dal capitolo dei grandi progetti internazionali, hanno impedito il completamento del programma proprio per la parte d'interesse nazionale.

Dopo avere investito complessivamente circa 5 miliardi di lire in un arco di dieci anni per acquisire una raccolta di dati per un valore complessivo superiore a 30 miliardi l'Italia rinuncia alla possibilità di sfruttarne i contenuti scientifico-tecnici per il mancato investimento di poche centinaia di milioni necessarie per la conclusione dell'indagine.

Si frustrano così le legittime istanze scientifiche di un'intera generazione di giovani ricercatori che, formati in dieci anni di attività nel progetto e collocatisi a livello internazionale, si trovano ora preceduti dai loro colleghi di altre nazioni nell'analisi e nell'interpretazione scientifica degli stessi dati da loro prelevati.

Per evitare che lo spreco si consumi del tutto e per recuperare il progetto scientifico « Alpex » in sede nazionale e

sfruttarne tutte le potenzialità economiche per la previsione meteorologica, oceanografica, l'agricoltura e la pianificazione del territorio, è necessaria la reintegrazione del progetto stesso nel capitolo CNR dei grandi progetti internazionali speciali, auspicando in questo senso un'assicurazione da parte del Ministro. (3-00476)

COLUCCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - atteso che:

il comune di Segrate viene normalmente definito la « Capitale italiana del terziario avanzato » per il grande numero di aziende che vi operano (circa duecento) e per il rilevante volume di affari che tali aziende muovono;

proprio per tale motivo nella zona vi sono ben dieci banche;

nonostante la vitalità e l'importanza economico-sociale di Segrate, in questo comune vi sono solamente due uffici postali: uno nella zona centro, l'altro (abilitato solo per alcuni servizi) a Milano San Felice;

la mancanza di sistemi di prevenzione e di difesa hanno fatto sì che negli ultimi due anni l'ufficio postale di Segrate-Centro abbia subito ben cinque rapine con conseguenti difficoltà operative e, quindi, danni rilevanti per le aziende e per i cittadini;

gli utenti sono costretti a percorrere distanze di circa dieci chilometri per le loro operazioni negli uffici postali e che i pensionati debbono sobbarcarsi lo stesso onere per ritirare la pensione;

la frazione di Milano Due (con oltre diecimila abitanti, centro direzionale, aziende, scuole, *residences*, alberghi, un ospedale, ecc.) è sprovvista di ufficio postale -

se non ritenga opportuno intervenire con urgenza per risolvere questo incredibile stato di cose al fine di favorire la funzionalità e l'efficienza di un servizio essenziale nella zona indicata. Un prov-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

vedimento di questo tipo avrebbe non solo un significato socialmente notevole ma favorirebbe anche sotto il profilo operativo e dei servizi l'attività sempre più vitale ed intensa del comparto economico produttivo della zona. (3-00477)

ONORATO, RODOTA, BASSANINI, MANNUZZU E RIZZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

quale valutazione dia dell'incidente d'auto recentemente occorso al presidente della Commissione bicamerale di vigilanza sul fenomeno della mafia, onorevole Abdon Alinovi, e in particolare se ritenga che esso sia frutto del caso o di sabotaggio ad opera di ambienti mafiosi o camorristi;

quali misure di sicurezza sono state prese per tutelare l'incolumità del presidente Alinovi e quali altre iniziative intenda assumere nella specifica materia. (3-00478)

ONORATO, RODOTA, BASSANINI, MANNUZZU E RIZZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

a) secondo notizie riferite dalla stampa, il prefetto De Francesco, alto Commissario per la lotta contro la criminalità organizzata, parlando agli studenti del liceo « Fermi » di Ragusa, ha affermato « mi risulta che ieri si è svolto a Milano un *summit* della mafia nel corso del quale è stata decisa la mia eliminazione fisica. Non mi resta che continuare a svolgere con la serenità e con l'impegno abituale i compiti che lo Stato mi ha affidato »;

b) che lo stesso De Francesco in un'intervista a *la Repubblica* ha aggiunto: « non è stato il mio ufficio ad avver-

tirmi, ma la fonte è qualificata e attendibile », precisando che si tratta di « un organo dello Stato » -:

1) se le notizie suddette rispondono a verità;

2) in caso positivo, se sia stata informata tempestivamente la magistratura competente che, per altro, secondo notizie giornalistiche, si sarebbe dichiarata all'oscuro del *summit*;

3) quali iniziative di polizia preventiva hanno assunto gli organi competenti contro la specifica minaccia mafiosa e quale collaborazione sia stata offerta per eventuali iniziative di polizia giudiziaria assunte dalla magistratura. (3-00479)

FINI E SERVELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere -

premessi che il giorno 10 dicembre 1983 si è svolta a Roma una manifestazione studentesca indetta dal Fronte della gioventù e che, nelle ore precedenti la manifestazione, due giovani del Fronte della gioventù ed uno della Federazione giovanile comunista sono stati aggrediti, come appurato dagli organi di polizia e riferito dall'ANSA e da tutti gli organi di informazione, da un gruppo di autonomi;

premessi altresì che il TG 1 delle ore 13,30 ha riferito di « incidenti tra estremisti » senza minimamente accennare all'aggressione -

se sia a conoscenza delle fonti dalle quali il redattore televisivo abbia tratto le informazioni e se ritenga censurabile simile modo di interpretare l'obiettività dell'informazione da parte della TV di Stato in una vicenda che, per quanto marginale, ha allineato la TV alla « verità » di Autonomia operaia. (3-00480)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere -

premessi che, già da più parti è stata sottolineata la doverosità da parte del Governo di non accedere unilateralmente alla firma di un nuovo Concordato con la Chiesa cattolica senza che il Parlamento esprima, su materia che non è solo di alta rilevanza istituzionale e costituzionale, ma è anche destinata ad influire nella vita civile e nel costume del nostro paese -:

quando intendano presentare al Parlamento la nuova bozza di Concordato;

se reputino conveniente portare a ratifica, prima del Concordato con il Vaticano o contestualmente con esso, le intese già siglate con la Tavola Valdese e con la comunità israelitica.

(2-00206) « CODRIGNANI, BALBO CECCARELLI, BARBATO, BASSANINI, COLUMBA, FERRARA, LEVI BALDINI, GIOVANNINI, GUERZONI, MANCUSO, MANNUZZU, MASINA, MINERVINI, NEBBIA, ONORATO, PISANI, RIZZO, RODOTÀ, SALATIELLO, VISCO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro delle finanze, per sapere -

premessi che:

con i registratori di cassa, introdotti con legge n. 18 del 1983, i « misuratori fiscali » sono stati disciplinati nell'arco di pochi mesi da sei decreti e quattro circolari, a testimonianza della fretta e della non chiarezza che hanno contraddistinto l'azione dello Stato;

con decreto 19 luglio 1983 venne stabilito che, qualora i soggetti obbligati

alla data del 1° luglio 1983 all'installazione dei « misuratori », non avessero, solo per motivi tecnici attribuibili alle ditte fornitrici, la disponibilità del « misuratore » e dei supporti cartacei, potevano, a condizione che il loro acquisto risulti comunque effettuato prima del 1° luglio 1983, provvedere per 90 giorni alla consueta annotazione dei corrispettivi nel prescritto registro;

è accaduto che i produttori di registratori non sono stati in grado di rispettare né i contratti conclusi entro la data del 1° luglio scorso, né le conferme degli ordini sinora ricevuti dai commercianti; e ciò non soltanto per i « misuratori » che hanno ottenuto l'omologazione, ma addirittura anche per gli apparecchi usabili, previe le prescritte integrazioni, fino al 31 dicembre 1987;

situazione analoga si registra, purtroppo, per i supporti cartacei, con la conseguenza che molti commercianti che hanno un registratore non possono o non hanno potuto farne uso nei termini di legge;

a nulla sono valse né le precisazioni delle aziende produttrici di « misuratori » e di rotoli cartacei, né le continue segnalazioni della Confcommercio, le quali hanno chiaramente fatto presente al Ministero delle finanze che era insufficiente il rinvio dei 90 giorni e che, alla data del 1° ottobre scorso, era stato consegnato non più del 60-70 per cento dei misuratori e dei supporti cartacei tempestivamente ordinati dai commercianti;

malgrado ciò la polizia tributaria, a partire dal 28 settembre scorso, termine di scadenza della moratoria dei 90 giorni ha ricevuto ordine di iniziare una serie non indifferente di accertamenti e di elevare verbali di contestazione circa la mancata installazione dei registratori o l'assenza di supporti cartacei pure in presenza della documentazione comprovante sia il corretto comportamento del commerciante, sia la conseguente imputabilità della mancata installazione esclusivamente a motivi tecnici riguardanti i fornitori per cui, in Sardegna, sono state

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

elevate multe per decine di miliardi a singoli esercizi;

visto che:

1) lo stesso Ministero delle finanze, con risoluzione n. 370367 del 25 maggio 1981, ha riconosciuto e precisato che, ai fini dell'irrogazione delle sanzioni, è richiesto, in ogni caso, che la violazione sia effettivamente imputabile al trasgressore;

2) l'articolo 1218 del codice civile precisa che il debitore è esentato da ogni responsabilità se prova che l'inadempimento o il ritardo è derivante da causa a lui non imputabile;

3) la stessa Cassazione si è attenuta sempre a detti principi;

4) ancora più incomprensibile, assurda ed inaccettabile appare la denunciata situazione quando si rifletta sulla circostanza che il commerciante, pur non avendo potuto installare il « misuratore » per causa di forza maggiore, avrebbe la concreta possibilità di dimostrare le proprie ragioni solamente a provvedimento (chiusura dell'esercizio da 15 a 60 giorni) già in atto o addirittura a provvedimento che ha già esaurito la propria efficacia, quando invece, essendo presunta la colpa del contraente inadempiente (fornitore) spetta a questi scagionarsi -

se ritenga opportuno, con urgenza:

impartire istruzioni alla Guardia di finanza e agli uffici IVA sulla non perseguibilità dei contribuenti vittime di una situazione assurda e sulla conseguente opportunità, vagliato il caso specifico, di non inviare i relativi verbali alle autorità comunali ai fini della chiusura dell'esercizio, evitando così gravi difficoltà anche ai lavoratori dipendenti;

in ogni caso emanare un'ulteriore norma interpretativa per far giustizia, affrontando e risolvendo con urgenza ed obiettività la situazione venutasi a determinare e che si aggraverà ulteriormente all'inizio dell'anno prossimo.

(2-00207)

« PIREDDA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per far fronte alla grave situazione produttiva e ai drammatici problemi occupazionali di Porto Marghera, tenuto conto che:

1) nei soli ultimi tre anni l'occupazione a Porto Marghera è diminuita di circa 7.000 unità;

2) gli interventi a carico della cassa integrazione guadagni per la provincia di Venezia dal 1° gennaio 1983 al 30 agosto 1983 sono stati: 2.554.560 ore per la cassa integrazione guadagni ordinaria e 2.384.161 ore per la cassa integrazione guadagni straordinaria; ed in particolare 1.015.866 ore e 1.713.448 ore rispettivamente per le attività metallurgiche, meccaniche e trasformazioni minerali, 161.327 ore e 580.884 ore rispettivamente per le attività chimiche;

3) quasi tutte le imprese, molte a partecipazione statale, dei principali settori produttivi (cantieristica, siderurgia, alluminio, chimica), sono attualmente in crisi, come le ore di cassa integrazione stanno a dimostrare;

4) alla luce di questi elementi viene messa in discussione tutta la realtà produttiva ed il ruolo economico del polo industriale di Porto Marghera.

Gli interpellanti chiedono in particolare di sapere quale futuro si prospetta per le Acciaierie di Piombino, per la cantieristica ed in particolare per i cantieri Breda, per il porto, per la Montedison, le Vetrocoke e l'IROM nel settore chimico, per l'Alluminio Italia e l'Elemes nel settore dell'alluminio e se sono stati definiti programmi di riconversione per quelle attività e quei settori nei quali vi sarà maggiore espulsione di mano d'opera.

(2-00208) « TAMINO, CALAMIDA, CAPANNA,
GORLA, POLLICE, RONCHI,
RUSSO FRANCO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e degli affari esteri, per conoscere - in relazione alla rottura di fatto dei negoziati START, che segue di poco l'abbandono da parte della delegazione sovietica dei negoziati sulle armi nucleari di teatro in Europa -:

1) quale sia il giudizio del Governo sulle responsabilità dell'interruzione delle due principali sedi negoziali tra le superpotenze;

2) quale contributo l'Italia abbia fornito nel passato, suggerendo all'alleato statunitense ipotesi di accordi che tenessero conto degli interessi dei paesi europei della NATO e del Patto di Varsavia;

3) quali iniziative il Governo intenda intraprendere per favorire una ripresa del dialogo est-ovest, in un quadro negoziale che coinvolga tutti i paesi interessati;

4) quale tipo di iniziativa il Governo abbia sinora adottato o intenda adottare nel futuro per quanto riguarda il negoziato MBFR di Vienna (l'unico nel quale l'Italia sia presente insieme agli altri paesi del « fronte centrale » europeo ed alle due superpotenze) essendo evidentemente di estrema importanza poter segnalare in quella sede l'utilità di un autonomo e positivo contributo dei paesi europei nel quadro delle trattative est-ovest.
(2-00209) « CASTELLINA, CRUCIANELLI, CAFFIERO, GIANNI, SERAFINI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere - premesso:

che nella mattinata di sabato 3 dicembre 1983. l'onorevole Abdon Alinovi,

presidente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, ha subito un incidente automobilistico determinato da cause che appaiono dolose;

che, infatti, inspiegabilmente, si è distaccata dalla autovettura occupata dall'onorevole Alinovi la ruota posteriore destra per effetto del contemporaneo cedimento di tutti i cinque bulloni che reggevano la ruota;

che se l'onorevole Alinovi avesse seguito il programma prestabilito che prevedeva il suo trasferimento a Napoli, la ruota si sarebbe distaccata mentre l'autovettura percorreva la autostrada Roma-Napoli, con conseguenze sicuramente tragiche -:

a) per quale motivo l'autorità di pubblica sicurezza ha dato incautamente una versione tendente ad accreditare come certa l'origine fortuita dei fatti;

b) di fronte alla fondata ipotesi che si sia trattato di un attentato contro la persona dell'onorevole Alinovi nella sua qualità di presidente della Commissione sul fenomeno della mafia, quali indagini il Governo abbia disposto o intenda disporre al fine di accertare le responsabilità per il grave accaduto, anche in relazione al fatto che alla sicurezza dell'onorevole Alinovi sono adibiti personale e mezzi del SISDE e quali siano le linee di fondo alle quali il Governo fino ad ora si è ispirato nella tutela di personalità impegnate nella lotta contro i fenomeni delinquenziali organizzati.

(2-00210) « NAPOLITANO, ZANGHERI, NATTA, SPAGNOLI, VIOLANTE POCCHETTI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma